

BESA

Circolare gennaio 2007

189/2007

Sommario

I detti di Gesù (47): <i>Chi persevererà fino alla fine sarà salvato</i>	1
FRASCINETO: Un bizantino arbëresh: papàs Manoli	2
S. DEMETRIO CORONE: Comunità arbëreshe di Calabria	5
ROMA: Storia dei Gesuiti in Albania	7
CIVITA: Cultura e natura di Demetrio Emmanuele e Calendario arbëresh.....	8
ROMA: Il primate di Grecia in visita al Papa	8
ROMA: Incontro dei battezzati nella chiesa di S. Atanasio e mistagogia.....	8
KOSSOVA: Nuovo amministratore apostolico.....	9
LUNGRO: Conferenza di fine anno del vescovo mons. Lupinacci	9
LUNGRO: <i>Imerologhion</i> bizantino 2007.....	9
SPEZZANO ALBANESE: Dizionario biobibliografico degli italo-albanesi	9
ROMA: Preghiera per l'unità 2007 (18-25 gennaio)	10
S. BENEDETTO ULLANO: Presepe vivente <i>di gjitonia in gjitonia</i>	10
<i>Hesychia</i> – “Vi lascio la pace...Ma non come la dà il mondo”	11

Ta lòghia – I detti di Gesù (47): “Chi persevererà fino alla fine, sarà salvato”

Nell'insegnamento di Gesù, la perseveranza, la pazienza, è una costante. E' l'atteggiamento normale richiesto ai suoi discepoli. Non entrerà nel Regno dei cieli chi mette mano all'aratro e torna indietro. Non raggiunge la Terra Promessa chi per le difficoltà del deserto volge lo sguardo al passato e, magari, desidera le cipolle d'Egitto di ieri al posto del “latte e miele” promesso per domani o dopodomani.

“*Chi persevererà fino alla fine sarà salvato*”. Questa assicurazione viene ribadita da Gesù in due luoghi del Vangelo di S. Matteo (*Mt 10,22 e 24,13*). Nel primo l'affermazione si situa nel contesto delle persecuzioni che incontrerà la missione degli apostoli. “Frattanto” il Vangelo del Regno sarà annunciato in tutto il mondo. La seconda volta Gesù rinnova l'identica affermazione quando descrive “il tempo della fine” nel suo discorso escatologico. Chi “persevererà” - secondo la traduzione della CEI; ma così traduce pure il protestante Pierre Bonnard - (*ho dè hypomèinas eis tèlos*); chi avrà “pazienza (*hypomonē*)” sopporterà tutto “fino alla fine (*èis tèlos*)”; persevererà quindi nella sua vocazione, proteso allo scopo ultimo. Il verbo *hypomèin*, che in San Matteo riscontriamo solamente nei due passi citati, “appartiene al vocabolario cristiano primitivo del martirio” (*Pierre Bonnard*). L'espressione “fino alla fine” che include la testimonianza ultima del martire, connessa con la conclusione “sarà salvato” (*sōthēsetai*) non significa che il discepolo sarà liberato dalle sofferenze o dalle persecuzioni, ma definitivamente che soltanto chi persevererà fino alla fine nella fede e nella coerenza di vita “lui solo riceverà l'approvazione di Dio nell'ultimo giudizio” (*Pierre Bonnard*).

San Paolo e S. Giovanni Crisostomo da parte loro hanno fatto una specifica catechesi sul tema della perseveranza sino alla fine. Ai cristiani di Corinto San Paolo dichiara che come ministri di Dio “in ogni cosa ci presentiamo con molta fermezza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce” (*2 Cor 6,4*). In genere questo orientamento è stato assunto dalla Chiesa nella sua predicazione e ha ispirato la “nube di testimoni” che in ogni tempo hanno professato la fede in Cristo, a sua imitazione, il quale soltanto sulla Croce ha detto: “Tutto è compiuto”. Il Crisostomo (*Omèlie di Matteo, 33,5*) con interrogazione retorica chiede: “Che vantaggio c'è nei semi che all'inizio fioriscono, ma poco dopo deperiscono? Perciò si esige una perseveranza durevole”. Questa “perseveranza” è ampia nella Chiesa: comprende, certamente i martiri, ma anche una moltitudine anonima (chierici e laici) di ieri e di oggi. A tutti il Signore assicura che renderà testimonianza davanti al Padre perché siano “salvati” (*Besa/Roma*).

vidente, ecc., ma nello stesso tempo è *apofatica*, cioè in definitiva *lascia l'identificazione di Dio nel mistero*: Dio è "inconcepibile e ineffabile". La Liturgia eucaristica nella tradizione bizantina è detta *Divina* (*Thèia, Hyjnore*). La Liturgia terrena - la liturgia che noi celebriamo - non è una costruzione puramente umana, ma è una *imitazione* della Liturgia Celeste, che ha luogo davanti a Dio, perciò è *detta divina*. E di quelli che la celebrano e vi partecipano viene detto che "*rappresentano i cherubini*". Ognuno vede il senso di trascendenza e la visione religiosa che essa determina, particolarmente in chi per oltre mezzo secolo ha usato questi testi quotidianamente.

Da questa visione proviene il vero atteggiamento religioso di profondo rispetto del divino e del pudore necessario quando si parla di Dio. Dio non solo non si bestemmia, ma neanche si nomina invano il suo nome. Di Dio il credente parla con fede, con timore e amore.

b. Un'altra dimensione essenziale della mentalità bizantina è *l'antropologia, la concezione dell'uomo*. La definizione che i bizantini danno dell'uomo, non è quella filosofica, platonica o aristotelica - benché le conoscano bene e ne utilizzino vari elementi, come fanno per esempio i Padri Cappadoci (Gregorio di Nissa, Gregorio di Nazianzo e Basilio il Grande) e gli stessi esicasti (Giovanni Climaco, Nicola Cabasilas, Gregorio Palamas, per esempio) - ma, per i bizantini, la vera definizione dell'uomo è quella biblica: *l'uomo è creato ad immagine e somiglianza di Dio*. S. Basilio sviluppa questa concezione nell'*Esamerone* e nel *De Baptismo*. Da questa definizione proviene la grande dignità della persona umana, la sua intangibilità, la sostanziale uguaglianza fra tutti gli esseri umani e i suoi diritti inalienabili, il suo destino finale: la sua trasfigurazione e deificazione.

Da questa visione proviene anche un atteggiamento che deve coinvolgere tutti, ma particolarmente i pastori della Chiesa, per vedere *in ogni essere umano un riflesso divino*: tanto che questi sia ricco o povero, sano o handicappato, zoppo, o cieco, o sordo o muto, come vediamo spesso nei Vangeli attorno a Gesù Cristo. Ciò determina il rapporto di benevolenza, di amore, verso il prossimo. Ciò determina la relazione fraterna del pastore verso ogni membro del popolo di Dio. Soprattutto di quella parte di popolo a lui affidata.

c. In questa visione la tradizione bizantina mette in particolare rilievo *la benevolenza e la misericordia di Dio*. Moltissimi tropari del culto bizantino richiamano regolarmente e spesso la domanda della "*grande misericordia*" (*to mèga èleos - lipisinè e madhe*).

L'anafora di S. Giovanni Crisostomo - la più comune nella tradizione bizantina - mette in evidenza e in continuità la creazione, l'origine dell'uomo, e la redenzione come uomo nuovo.

Essa fa dire al celebrante rivolto a Dio: "*Tu dal nulla ci hai tratti all'esistenza e, caduti, ci hai rialzati; e nulla hai tralasciato di fare fino a ricondurci al cielo e donarci il futuro tuo regno*". Dio Padre ha inviato il suo Figlio per riscattare e salvare il genere umano, per farlo rientrare nell'amicizia con Dio avviandolo sulle vie del Regno.

d. In questa prospettiva teologica, antropologica e soteriologica il credente bizantino, nonostante le difficoltà della vita propria, della comunità più prossima o della società in generale, matura un atteggiamento di fiducia in Dio, di serenità interiore, di *hesychia*, secondo la terminologia bizantina.

e. L'*esicasmo* - mi sembra di poterlo affermare con serenità anche se titubante di fronte alla persona interessata - è una caratteristica fondamentale, maturata in papa-Manoli: serenità di spirito, benevolenza nel rapporto con gli altri, bontà verso il prossimo. In questa dimensione - possiamo dirlo con gioia - egli è stato veramente bizantino. Egli ha reso presente quella serenità di spirito che proviene da una fede sicura, da una carità solida e da una speranza che riesce a vedere al di là delle spoglie pietre del Pollino e al di là della stessa collina della nostra esistenza. Penso che dobbiamo essergli grati per la sua testimonianza bizantina, cioè cristiana.

Papa-Manoli: un bizantino arbëresh.

5. Ma papa-Manoli è *un bizantino arbëresh*. Non è un greco, non è un arabo, non è un russo, non è un romeno, non un georgiano o bulgaro o serbo - tutti bizantini - ma è un arbëresh, è *un bizantino arbëresh*.

a. Se percorriamo - anche velocemente - la sua biografia e la sua opera - altri con maggiore precisione e competenza lo faranno in questo stesso convegno - incontriamo vari suoi lavori albanologici.

Segnalo alcuni: la raccolta del folklore - usi e tradizioni della Pasqua a Frascineto - (1957), la paziente raccolta del lessico senza gli attuali supporti tecnici e la pubblicazione (1967) del Dizionario degli Albanesi d'Italia - *Fjalor i Arbëreshëvet t'Italisë*.

Preoccupato della crisi che attraversa l'Arbëria, in seguito, per l'apprendimento corretto della lingua da parte delle nuove generazioni, redige una grammatica arbëreshe - *Gramatikë Arbëreshe* (2005), aggiorna ed amplifica il *Dizionario arbëresh-italiano* ed aggiunge il *Vocabolario italiano-arbëresh* (2000). Se analizziamo questo *Fjalor* (2000) vi riscontriamo una minuziosa raccolta di lemmi e d'espressioni, indagine che abbraccia tutto il patrimonio arbëresh scritto, ed anche quello trasmesso nelle parlate ancora vive dei vari paesi arbëreshë.

Inoltre partecipa attivamente al movimento di risveglio culturale tra gli Arbëreshë, collabora a varie riviste

(*Shëjzat, Zgjimi*); dirige il periodico *Zëri i Arbëreshëve*, (1972-1983), collabora al manuale in due volumi *Alfabetizzazione Arbëreshe* (2002), manuale per l'apprendimento della lingua arbëreshe; collabora ad altre iniziative volte a rafforzare la vita culturale degli Albanesi d'Italia.

Ma tutto questo non ha un fine a sé stesso. Constatiamo che questa ricerca è utilizzata per la vita della Chiesa: traduzione della liturgia, traduzione di parti essenziali dell'innografia, traduzione dei Vangeli.

Ha collaborato alla traduzione ufficiale arbëreshe della *Liturjia Hyjnore* (1967) per le tre Circoscrizioni Ecclesiastiche Bizantine in Italia; ha tradotto per il giubileo dell'anno 2000 il Vangelo di S. Matteo che il vescovo ha distribuito a tutte le parrocchie nelle sue visite pastorali; come si è detto, ora appare l'edizione completa dei *Quattro Evangelii* (2006). I Vangeli che si proclamano nelle domeniche e nelle grandi feste dell'anno liturgico, nella sua traduzione arbëreshe, attraverso il foglio "*E diela*" (*La domenica*), curato dall'eparchia di Lungro, vengono divulgati in tutte le parrocchie arbëreshe. Il suo servizio raggiunge l'intera nostra eparchia bizantino-arbëreshe.

Riscontriamo così l'applicazione fedele del principio bizantino per l'uso della cultura e della lingua del popolo come strumento per l'evangelizzazione e per il culto.

b. Il canto nella tradizione bizantina - lo sappiamo - è indispensabile nel culto. Un'iniziativa felice di papa-Manoli è stata la traduzione dei tropari, dei principali inni usati nella liturgia (vespri, mattutini, Eucaristia, ufficio dei morti, matrimoni ecc.) secondo il ritmo musicale così che possano essere cantati in arbëresh.

Questa iniziativa ha un rapporto diretto con il popolo. E' coinvolgente.

Per mettere al servizio degli altri, al di là della propria parrocchia, papa-Manoli ha pubblicato gli inni tradotti in arbëresh e in musica bizantina "*Himne liturgjike bizantino-arbëreshë*" (2005).

Le linee più significative che hanno guidato il suo ministero pastorale e la sua azione culturale, papa-Manoli le ha presentate come proposte alla preparazione e celebrazione del II Sinodo Intereparchiale delle tre Circoscrizioni Bizantine in Italia.

Osservazione conclusiva

Per quest'altra via siamo ricondotti alla prospettiva di fondo che dà unità alla vita e all'azione di papa-Manoli. Ma anche al suo insegnamento pratico. "Ha insegnato agendo".

Per concludere riporto l'inizio del tropario di S. Nicola (6 dicembre), da lui tradotto in albanese ed anche messo in musica: "*Esempio di fede e immagine di mansuetudine, ti designò al tuo gregge la verità dei fatti*".

Questo tropario si addice anche a papa-Manoli. E per questo gli siamo grati. Gli sono personalmente grato. Quando seminarista, orientato al sacerdozio, cercavo modelli, esempi a cui ispirarmi, spesso ho avuto davanti ai miei occhi l'allora giovane papà Emanuele.

Ju falenderonj, ju haristis si thonë te Hora e Arbëreshëvet ndë Siqeli, ju ringraxjarinj si thomi ketu – për paçenxën që kini pasur sa t'më gjegjitë. Ma Zoti Manoli na dha me zëmër gjithë jetën e tij, mund t'japim pak mot sa t' thomi se duami mirë. Faleminderit gjithëvet. Dhe të fala gjithë katundit, pse papa-Manoli nderon Ejaninën, Frasnitën e edhe të tërë eparkinë tonë. Për këtë, mirë bë Komuna, Bashkija e ketij katundi t'e nderoj sot.

Grazie al sindaco e al Comune, a tutti gli enti che hanno promosso questa festa e a tutti voi presenti che avete avuto la cortesia di ascoltarmi (*Besa/Roma*).

S. DEMETRIO CORONE COMUNITA' ARBËRESHE DI CALABRIA

Pubblichiamo una nota sulla comunità arbëreshe di S. Demetrio Corone richiesta all'arciprete papà Andrea Quartarolo:

Poco meno di cinquemila abitanti, appollaiati sulle falde degradanti le suggestive colline presilane, dalle quali gli occhi spaziano sulla magnifica visione offerta dalla bassa valle del Crati, dal maestoso Pollino e dall'estesa pianura di Sibari, S. Demetrio Corone è una delle isole italo-albanesi, dagli interessanti spunti turistici e dagli indiscussi attributi culturali, dove ancora, da quattro secoli, si conservano la lingua, il rito bizantino e secolari tradizioni.

Le sue origini risalgono alla seconda metà del secolo XV, quando masse di profughi albanesi, dopo essersi fermamente opposti ai turchi in difesa della cristianità e della propria terra, trovarono asilo nel Regno di Napoli.

Il primo documento in cui è riportata la presenza degli albanesi nel territorio di *Sancti Dimitri*, borgo preesistente al loro arrivo, risale al 1471. Si tratta delle capitazioni stipulate tra l'abate barone dell'abbazia di Sant'Adriano e i nuovi arrivati, ai quali fu concesso di edificare casupole e pagliai e coltivare terreni incolti appartenenti alla comunità monastica.

Dopo l'unità d'Italia, a quello già conosciuto, fu aggiunto il nome di Corone (11863), in memoria di Corone di Morea, città greca dalla quale provennero, verso il 1543, altri numerosi gruppi di profughi greco-albanesi.

La lingua parlata è l'*arbëreshe*, una derivazione del dialetto delle regioni meridionali dell'Albania, il toscano.

Chiesa di Sant'Adriano

Fu un monaco rossanese, Nicola Malena, poi santo, ad erigerla attorno al 995 in prossimità di un antico romitorio dedicato dagli eremiti basiliani ai santi Adriano e Natalia, martirizzati in Bitinia (Turchia) al tempo delle feroci persecuzioni dell'imperatore Diocleziano.

Dopo qualche anno il fondatore la trasformò in Monastero, che presto si ingrandì per diventare attivissimo centro agricolo, luogo di studio e fecondo centro di spiritualità. Ma dell'impianto conventuale edificato da S. Nilo e dai suoi confratelli nulla o quasi è rimasto.

Distrutto dai saraceni, tra il 975 ed il 980, fu in seguito riedificato dagli stessi discepoli del santo. Principi e baroni normanni lo arricchirono di numerosi feudi, lo ampliarono ed abbellirono attraverso determinati interventi architettonici, soprattutto durante i quindici anni di dipendenza dalla abbazia benedettina di Cava dei Tirreni.

Oggi l'antico tempio, autentico gioiello d'arte, significativo esempio di stile normanno-bizantino, riflette ancora stili diversi derivanti da non pochi interventi edilizi e mutilazioni subite nell'arco della sua millenaria storia.

La parte più pregevole è l'interno a tre navate. Sul meraviglioso pavimento a mosaico marmoreo, databile alla fine dell'XI secolo, spiccano quattro mosaici ispirati a motivi zoomorfi: felini e serpenti dai misteriosi significati simbolici. L'altra preziosità sono gli affreschi: immagini di santi, anacoreti, vescovi orientali nei sottarchi. Interessanti anche le immagini delle navate laterali: santi, militari e monaci, in quella di sinistra, sante nell'altra con una raffigurazione della Presentazione di Maria al Tempio. Non meno attenzione meritano le maschere di uomini e gatti e le immagini di mostruosi pesci dalle misteriose allegorie, disseminate in tutta la Chiesa.

Eremo di San Nilo

Immerse nel dirupo denominato Sant'Elia a poca distanza dalla Chiesa di Sant'Adriano, esistono ancora le diroccate mura di un antico santuario.

E' ciò che resta di una vecchia cappella eretta dai monaci del monastero in memoria del loro confratello Nilo.

Alla continua ricerca di luoghi solitari e silenziosi, qui il monaco rossanese si imbattè, probabilmente, in un anfratto naturale dove si ritirava in meditazione ascetica.

I monaci in prossimità della grotta edificarono un romitorio di cui oltre le mura perimetrali esiste un interessante affresco, ormai quasi completamente distrutto da vandali, raffigurante S. Nilo orante davanti ad un crocifisso e resti di altri affreschi.

Collegio italo-albanese

Autentica peculiarità del patrimonio culturale locale, lo storico Pontificio Collegio Corsini, fondato a S. Benedetto Ullano nel 1732 ed in seguito trasferito (1794) dal re Ferdinando IV di Borbone a San Demetrio Corone, presso i locali del soppresso monastero di S. Adriano.

Il Collegio, chiamato Corsini dal nome di famiglia del pontefice che ne decretò la fondazione, continuò a svolgere le funzioni che erano alla base della sua istituzione: curare l'educazione e l'istruzione negli studi classici, nelle scienze teologiche e nei riti liturgici dei giovani italo-albanesi cattolici di rito bizantino, intenzionati a diventare presbiteri. In duecento anni di storia sandemetrese l'istituto crebbe in prosperità e lustro, diventando faro di luce intellettuale e civile per l'intera Calabria. Nel 1810 fu elevato a Liceo da Gioacchino Murat. "Fucina di diavoli" lo definirono i Borboni per la partecipazione di parecchi suoi studenti e insegnanti ai moti risorgimentali calabresi con non poco contributo di sangue versato per l'unità d'Italia.

Statalizzato nel 1923, il Collegio e l'annesso Liceo, uno dei primi in Calabria, accoglieva circa 200 studenti, una dozzina dei quali di nazionalità albanese, da cui il titolo di "Collegio italo-albanese internazionale".

Chiesa di San Demetrio Megalomartire

E' situata nella parte centrale del paese. Furono gli albanesi a costruirla, o a ricostruirla intorno al 1600, utilizzando il terreno circostante la sepoltura dei morti.

La parte più antica della chiesa è la cappella dedicata al Santo Protettore, rialzata di cinque gradini rispetto al pavimento. Essa si presenta con un altare di rito latino, con una cupoletta affrescata da immagini raffiguranti angeli in preghiera, un quadro e quattro medaglioni che raffigurano il martirio ed i momenti più significativi della vita del Santo.

Ad essa fu affiancata subito dopo la Congrega della Madonna del Suffragio. Costruita su un livello inferiore, presenta una cupola da tegole e cerchi digradanti, affrescata all'interno con immagini angeliche.

La chiesa allungata nel 1787 è stata costruita a tre navate uguali in epoca successiva. La navata centrale venne elevata nel 1859. Dopo l'elevazione dei muri della navata maggiore è stato necessario costruire di sana pianta anche il campanile, utilizzando il muro esistente e prolungando gli altri.

Questa chiesa, che ha due ingressi, fu una delle prime chiese italo-albanesi ad avere l'iconostasi con le icone e l'altare greco. L'iconostasi è incastonata tra due colonne sulla cui sommità poggiano le basi di un grande arco al di sopra del quale un grande Cristo Pantokrator in mosaico domina su tutta la chiesa, opera del mosai-

cista Biagio Capparelli, autore di tutti i mosaici presenti nella stessa. Anche l'altare, a forma regolarmente quadrata, è sormontato da un baldacchino anch'esso mosaicato dallo stesso autore con una sublime raffigurazione della creazione del firmamento ad opera di Dio Padre, terminante sulle quattro colonne che raffigurano i simboli dei quattro evangelisti.

La chiesa - che testimonia tutti gli avvenimenti del passato: la lotta contro i terremoti, la difesa del rito greco, il continuo contributo economico della popolazione, e non certo delle forze politiche, per il miglioramento - è stata più volte restaurata. Recentemente la chiesa è stata abbellita con una serie affreschi bizantini realizzati dall'iconografa Rita Chiurco che rappresentano scene relative al battesimo di Cristo ed un meraviglioso ciclo della vita della Vergine che proprio in questo periodo sta per essere completato (*Besa/Roma*).

Bibliografia

Mazziotti: *Immigrazioni albanesi in Calabria nel XV secolo e la Colonia di S. Demetrio Corone (1471-1815)* Ed. Il Coscile, 2004; D. Cassiano, *Le comunità arbëreshe nella Calabria del XV secolo*, Ed. Brenner, Cosenza 1977; D. Cassiano, *Sant'Adriano*, vol. I, 1997; vol. II, 1999, Ed. Marco, Lungro; S. Bugliaro, *S. Demetrio Corone e Macchia nella prima metà del 700*, Studio Zeta, Rossano 1998; G. Cava, *Il Monastero basiliano di S. Adriano e la comunità vassallatica italo-albanese*, Poligrafico, Salerno 1984; G. Tocci, *Memorie storico-legali per i comuni albanesi di S. Giorgio, Vaccarizzo, Macchia, S. Cosmo e S. Demetrio nella causa dello scioglimento di promiscuità contro il comune di Acri dinanzi al prefetto*, Tip. Bruzia, Cosenza 1865; D. Zangari, *Per la storia del basilianesimo in Calabria, la Badia di S. Adriano nel secolo XIII. Documenti inediti di Federico II*, Ed. R. Ricciardi, Napoli 1931. P. De Leo, *Le immigrazioni albanesi dal tardo Medioevo all'età moderna*, vol. "Minoranze etniche in Calabria e Basilicata", Ed. spec. Carical, 1988; C. Rotelli (a cura di) A.A.V.V., *Gli albanesi in Calabria*, (sec.XV-XVIII), Orizzonti Meridionali, Cosenza 1988.

ROMA

STORIA DEI GESUITI IN ALBANIA

Ines A. Murzaku, prof. associata nella Seton Hall University, New Jersey (USA) ha pubblicato nella pregiata collana "Orientalia Christiana Analecta" del Pontificio Istituto Orientale di Roma un accurato studio storico sui gesuiti in Albania frutto di ricerche archivistiche (Catholicism, Culture, Conversion: The History of the Jesuits in Albania, 1841-1946, pp. 280) con un'appendice fuori testo di foto storiche:

Lo studio è un autentico contributo alla storia del cattolicesimo in Albania.

Dopo una introduzione sulla "Chiesa albanese nel corso dei secoli", il volume è articolato in nove capitoli sulla vicenda dei gesuiti e la loro missione religiosa e culturale in Albania.

1. Inizio della missione albanese dei gesuiti;
2. Primi anni (1941-1942);
3. Soppressione della missione dei gesuiti;
4. Ritorno in Albania;
5. Pontificio seminario diretto dai gesuiti;
6. Scuola Superiore S. Francesco Saverio;
7. Missione volante svolta dai gesuiti;
8. Attività apostoliche e caritatevoli;
9. Cultura albanese tra i gesuiti.

L'opera presenta per la prima volta in modo organico e documentato una pagina importante di storia ecclesiastica. Emerge anche l'apporto dei gesuiti italiani a questa vicenda.

Il regime comunista l'aveva tragicamente interrotta con una serie di martiri. Nell'epilogo scritto dalla Murzaku si descrive anche il ritorno dei gesuiti in Albania. Lo riportiamo qui di seguito:

"Oggi, i gesuiti sono ritornati in Albania per trovare una chiesa che, veramente, è appena uscita dalle catacombe, una chiesa che era quasi scomparsa dalla faccia della terra. Il 18 maggio del 1991, una delegazione della Santa Sede è atterrata a Tiranë, la capitale albanese. Ne facevano parte Ercole Lupinacci, un italo albanese, Vescovo di Lungro; Vincenzo Paglia, parroco di Santa Maria in Trastevere a Roma e Assistente della Comunità di S. Egidio; e Pedro Biondan Maione, S.J. Quest'ultimo è il primo gesuita a visitare l'Albania dalla fine della persecuzione comunista. In molti modi, la storia della Chiesa cattolica e la storia della Società di Gesù in Albania sono ricominciate dopo una lunga interruzione...

Le attività dei gesuiti in Albania sono state ispirate unicamente dall'idea della civiltà cristiana. Sia i gesuiti albanesi che quelli italiani si sono distinti negli studi e nella cultura albanesi, e nelle attività missionarie. Nonostante le continue fluttuazioni ed instabilità politiche, le guerre, i problemi economici e l'intolleranza religiosa, le attività dei gesuiti nel campo dell'istruzione, della cultura e della missione hanno sempre cercato di rispondere a quelli che erano i bisogni del paese. I gesuiti non hanno mai abbandonato l'obiettivo di formare con serietà e disciplina i giovani ed i seminaristi. I giovani laureati albanesi che uscivano dalle scuole gesuitiche erano persone con una volontà ferma ed un carattere saldo, e dai solidi principi morali. Il Seminario Pontificio Albanese e l'Università S. Francesco Xavier a Shkodër hanno sempre goduto della grande stima del governo e della popolazione per l'eccellenza dei loro standard educativi.

I missionari gesuiti si sono recati in Albania per preservare la fede cristiana tradizionale e per contribuire

al processo di crescita della cultura cristiana. Essi hanno tentato di promuovere il progresso del popolo albanese studiandone la lingua, le tradizioni, le abitudini e la storia; in uno sforzo continuo di acculturazione, ne hanno rispettato le tradizioni locali secolari. Così facendo, hanno dato prova di un amore sincero verso l'Albania ed i suoi abitanti.

Il prof. Costantine Simon, S.J. che ha diretto la ricerca nella sua prefazione al volume, impostando dove si colloca la vicenda, dà una spiegazione del nome dell'Albania e degli albanesi che trascriviamo: "Il nome stesso di questo popolo indo-europeo molto antico, ma anche molto giovane, presenta a chi proviene dall'Europa occidentale una miriade di interpretazioni. Gli albanesi venivano chiamati dai gruppi etnici vicini -greci, latini, turchi e slavi- rispettivamente *albani*, *albanesi*, *arnautlar* e *şıptari*. Ma nessuno di questi appellativi riproduce esattamente il nome che gli albanesi preferiscono usare per se stessi: *shqiptar*, ovvero chi parla una lingua chiara e distinta. Il termine *shqiptar* trae infatti la sua radice dal verbo albanese *shqipon*, che significa parlare chiaramente. Certamente questo non è un fenomeno unico in linguistica; esistono esempi paralleli sia nelle lingue indo-europee che non. I tedeschi parlano *Deutsch*, una *deutliche Sprache* (una lingua chiara). Gli slavi (*slavjane*) amano descrivere se stessi come popolo della parola (*slovo*), differenziandosi così dai vicini teutonici che chiamano, con ovvio disprezzo, "muti" (*nemcy*).

Infine, gli ungheresi usano il verbo *megmagyarázni* per indicare lo sforzo di spiegare qualcosa chiaramente, un'espressione che significa letteralmente "dire qualcosa in ungherese" (*Besa/Roma*).

**CIVITA: CULTURA E NATURA
DI DEMETRIO EMMANUELE
E CALENDARIO ILLUSTRATO
DI FRANCESCO BRUNO**

Demetrio Emmanuele, facendo intelligente uso della sua lunga esperienza di giornalista e direttore della rivista *Katundi Ynë*, ha elaborato un manuale di introduzione vitale e progressiva alla comprensione di una comunità arbëreshe (*Civita - Cifti*) nel suo contesto naturale (descrizione del territorio) e nella sua evoluzione storica. Un'altra competenza specifica impiegata è la metodologia acquisita dall'autore nel suo insegnamento scolastico: il lettore, soprattutto giovane o comunque ignaro della realtà di una comunità arbëreshe viene progressivamente introdotto attraverso varie vie convergenti: descrizione ambientali, narrazioni storiche, elementi linguistici, tradizioni popolari, storia, geografia, cucina, arti e mestieri.

Egli stesso nella premessa al volume ci offre una indicazione autentica: "Una comunità sorta alla fine del

secolo XV, secondo una concezione urbanistica ideata e progettata non da un Signore illuminato o da un artista architetto del Cinquecento, ma dalla sapienza, fantasia e saggezza inconsapevoli di tutto un popolo proteso a realizzare la piazza "ideale", quasi fosse modellata secondo la classica prospettiva rinascimentale, la "gjitonia" più bella, il "comignolo" simbolicamente più significativo ed esteticamente attraente, la "vallja" più splendida, il "vjersh" più toccante, senza trascurare il lavoro quotidiano nei campi, nei boschi, nelle botteghe, e negli studi severi e impegnativi. Un popolo protagonista di una piccola grande storia, ossia un'umanità viva ed operante". Un agile volume per una realistica introduzione ad una concreta comunità arbëreshe, ma emblematica dell'intera Arbëria.

Con lo scopo di ricordare il giovane Francesco Bruno, collaboratore della rivista "Katundi Ynë", tragicamente deceduto qualche mese fa, è stato pubblicato il calendario del 2007 in lingua arbëreshe, illustrato da bellissime fotografie di Civita, scattate, con gusto artistico e perizia tecnica da F. Bruno (*Besa/Roma*).

**ROMA: IL PRIMATO DI GRECIA
IN VISITA AL PAPA**

Per la prima volta l'Arcivescovo di Atene e di tutta la Grecia Sua Beatitudine Christodoulos ha fatto visita ufficiale (13-16 dicembre 2006) al S.S. Benedetto XVI e alla Chiesa di Roma. La visita era stata approvata dal Santo Sinodo e l'Arcivescovo era accompagnato da un seguito di nove ecclesiastici tra cui quattro metropolitani. Si è svolta in un clima caloroso e cordiale. L'Arcivescovo ha incontrato il Papa con cui ha firmato una *Dichiarazione Comune* di impegno per il proseguimento del dialogo e per una collaborazione culturale e pastorale. A nome del Santo Padre è stata consegnata una parte delle catene della prigionia di S. Paolo che si conservano nella Basilica di S. Paolo fuori le Mura. Per l'occasione è stata cantata una *Deësis* con preghiere e tropari composti per l'occasione dallo stesso Arcivescovo. La Pontificia Università Lateranense gli ha conferito una *Laurea Honoris causa* in Scienze giuridiche. L'Arcivescovo Christodoulos ha avuto conversazioni con il Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani. La visita è segno della svolta positiva che l'Arcivescovo è riuscito ad imprimere ai rapporti tra la Chiesa ortodossa di Grecia e la Chiesa cattolica (*Besa/Roma*).

**ROMA: INCONTRO DEI BATTEZZATI
NELLA CHIESA DI S. ATANASIO**

Domenica 17 dicembre 2006, in preparazione del Natale, ha avuto luogo un *incontro dei battezzati nella chiesa di S. Atanasio* da 15 anni a questa parte, coordi-

nato dall'Ins. Agnese Jerovante. Dopo la celebrazione della Divina Liturgia vi è stato un incontro di fraternità con un'agape assieme ai genitori e con giochi per i bambini. L'iniziativa gioiosa, con esito felice, sarà ripetuta nel mese di giugno prossimo, la domenica precedente la festa di S. Giovanni Battista, a Grottaferrata (*Besa/Roma*).

ROMA: MISTAGOGIA NELLA CHIESA DI S. ATANASIO

Il Consiglio della Chiesa di S. Atanasio ha deciso di studiare nell'anno 2007:

I sacramenti nella Chiesa Bizantina

1. I sacramenti dell'iniziazione cristiana (17 febbraio 2007)
2. Riti della Penitenza (17 marzo 2007)
3. Il Matrimonio, sponsali e nozze (21 aprile 2007). Le conferenze saranno tenute da *p. Miguel Arranz* professore emerito del Pontificio Istituto Orientale.

Gli incontri avranno luogo nella sala del Circolo italo-albanese di cultura "Besa – Fede" con inizio alle ore 17,30.

Il programma è coordinato dal diacono prof. Luigi Fioriti.

Altri eventi

- 6 maggio: Pellegrinaggio a Casamari e Trisulti: *coordinamento, prof.ssa Maria Franca Cucci.*
- *Mese di giugno: Incontro dei giovani battezzati nella chiesa di S. Atanasio: coordinamento, ins. Agnese Ierovante (Besa/Roma).*

KOSSOVA: NUOVO AMMINISTRATORE APOSTOLICO

Il Santo Padre ha nominato *Amministratore Apostolico di Prizren* (Kossova) S.E. rev.ma mons. Dodë Gjergji, trasferendolo dalla diocesi di Sapë (Albania). Questi finora era stato Segretario della Conferenza Episcopale Albanese. Succede a S.E mons. Mark Sopi, di recente deceduto (*Besa/Roma*).

ALBANIA INFORMAZIONI ECCLESIALI

Il Santo Padre ha nominato *vescovo di Sapë (Albania)* il rev. mons. Lucjan Augustini, finora Vicario Generale dell'Arcidiocesi Metropolitana di Shkodër-Pult (Albania). Nel suo pellegrinaggio di paese in paese dal Giubileo del 2000 in poi, per l'anno prossimo l'icona "*Sedes Sapientiae*", in S. Pietro, presente S.S. Benedetto XVI, è stata consegnata dal Cardinale Camillo

Ruini, Vicario del Papa alla delegazione studentesca dell'Albania (*Besa/Roma*).

LUNGRO CONFERENZA DI FINE ANNO DEL VESCOVO S.E. MONS. LUPINACCI

Nel pomeriggio del 28 dicembre 2006, S. E. Mons. Ercole Lupinacci, Vescovo di Lungro, ha tenuto la sua tradizionale conferenza di fine anno. Ha trattato:

- *Il II Sinodo Intereparchiale delle tre Circoscrizioni Ecclesiastiche Bizantine in Italia* (Eparchie di Lungro e di Piana degli Albanesi, Monastero Esarchico di Grottaferrata). In seguito alla celebrazione sinodale (2004-2005) dopo la messa a punto definitiva della Commissione Centrale di Coordinamento, gli Ordinari hanno trasmesso le proposte finali alla Congregazione per le Chiese Orientali per la necessaria *recognitio* canonica in corso.
- La presentazione del tema della Giornata della Pace (1° gennaio 2007): "*La persona umana, cuore della pace*".

Il Papa Benedetto XVI ha scritto: "Sono convinto che rispettando la persona si promuove la pace, e costruendo la pace si pongono le premesse per un autentico umanesimo integrale" (*Besa/Roma*).

LUNGRO IMEROLOGHION BIZANTINO 2007

Con puntualità è stato preparato e pubblicato l'*Ordo liturgico bizantino (Typikòn)* per l'anno 2007 dall'eparchia di Lungro per gli arbëreshë di Calabria e dell'Italia continentale. L'Imerologhion contiene la *taxis*, l'ordine da seguire nella celebrazione dei vesperi, del mattutino, della Liturgia Eucaristica, nei giorni infrasettimanali e in tutte le domeniche e le feste despoistiche, teomitoriche e dei santi dell'intero anno liturgico bizantino. Segue il *typikòn* di Costantinopoli con qualche elemento locale.

E' questo un servizio di comunione inestimabile per le disperse comunità arbëreshe (*Besa/Roma*).

SPEZZANO ALBANESE DIZIONARIO BIOBIBLIOGRAFICO DEGLI ITALO-ALBANESI DI GIOVANNI LAVIOLA

Il 27 dicembre 2006 è stato presentato, dai proff. Pietro De Leo e Italo C. Fortino, a Spezzano Albanese, luogo di nascita del prof. Giovanni Laviola, il "*Dizionario biobibliografico degli Italo-Albanesi*" (Brenner, Co-senza 2006, pp.308, € 38), opera unica nel suo genere per gli Arbëreshë (*Besa/Roma*).

ROMA
PREGHIERA PER L'UNITÀ' 2007
18-25 gennaio

“Tutti erano molto meravigliati e dicevano: «È straordinario! Fa sentire i sordi e fa parlare i muti!» (Marco 7, 31-37). Ascolto e annuncio: due dimensioni essenziali per la vita cristiana e per lo stesso impegno ecumenico.

Il brano evangelico proposto per la preghiera per l'unità di quest'anno ricorda che, in assenza di queste dimensioni per malattia, il Signore interviene e guarisce l'uomo perché, riportato alla condizione che corrisponde alla natura redenta, possa realizzare se stesso e vivere nella comunione con gli altri, mettendosi in contatto con loro, dopo aver riacquisito la capacità di “sentire e parlare”.

Il tema viene sviluppato durante o giorni, con aspetti particolari giorno per giorno, e con una proposta di tre letture bibliche e un salmo per ciascun giorno, in modo da avere una catechesi ampia sull'intero tema.

La proposta iniziale di questo tema è venuta da un gruppo ecumenico del Sud Africa, avendo come spinta contingente una situazione particolare locale, in cui si stenta a “parlare” per remore personali e per condizionamenti sociali. Una tale situazione si manifesta anche altrove, là dove la reticenza diventa connivenza con il male, per timore, per omertà o per interesse. La proposta proveniente dal Sud Africa è stata rielaborata e preparata per la divulgazione internazionale dal Comitato misto per la preghiera tra il Consiglio Ecumenico delle Chiese e il Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani. Parlare con gli altri per riflettere sulla Parola di Dio e trarne le conseguenze che impegnano gli uni e gli altri fa parte dell'intero movimento ecumenico. Il dialogo è strumento essenziale della ricerca della piena unità dei cristiani, nelle molteplici dimensioni di presentazione della propria fede, di ascolto della esposizione degli altri, del confronto e del tentativo di instaurare convergenze e soluzioni dei problemi controversi.

“Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese” (Ap 2,11). Si può avere orecchi e non sentire, non voler sentire, non ascoltare.

Lo Spirito dice a ciascun cristiano: chi ha orecchi da intendere intenda. Lo Spirito dice alle Chiese del nostro tempo che l'unità dei Cristiani è intimamente legata alla evangelizzazione ed anche alla ri-evangelizzazione. Gesù lo aveva indicato nel modo sublime della preghiera.

Aveva pregato che i suoi discepoli fossero uniti, fossero uno, una cosa sola, affinché il mondo, l'umanità creda nel Figlio di Dio, Signore e Salvatore del mondo. E così il mondo, l'umanità intera, sia salva (Besa/Roma).

S. BENEDETTO ULLANO
PRESEPE VIVENTE PER TUTTO IL PAESE
DI GJITONIA IN GJITONIA

Riportiamo la seguente corrispondenza di Daniela Moccia da S.Benedetto Ullano:

Il 23 e il 30 dicembre scorsi, per la prima volta lungo le strade del centro storico di San Benedetto Ullano, si è svolta una rappresentazione del presepe che ha coinvolto numerosi sanbenedettesi giovani e adulti, chiamati ad offrire un'interpretazione popolare del viaggio di Giuseppe e Maria accompagnati dal loro asinello a Betlemme e della loro vana ricerca di trovare un ricovero per la notte, conclusasi con la decisione di ripararsi in una capanna che vedrà la nascita di Gesù. Nel corso di questa ricerca ambientata a San Benedetto Ullano, Giuseppe e Maria hanno percorso il centro storico partendo da via Squillo e attraversando la parte alta del paese, detta “*tavullari*”, per poi scendere in quella bassa detta “*fund katundi*”.

Lungo tale percorso, passando da *gjitonia in gjitonia*, hanno bussato, per chiedere ospitalità, alla porta di numerose osterie e davanti a botteghe di arti e mestieri, come quella del ricottaio, delle filatrici, del falegname, delle sarte, del calzolaio, delle venditrici di stoffe, del macellaio, dei cestai, del pittore, del fabbro che hanno fornito un'immagine di attività lavorative, spesso ignorate dai più giovani. È stato rappresentato anche l'incontro del re Erode con i re Magi a cavallo, così come pure la loro adorazione di Gesù. Tutti coloro che hanno avuto parte attiva nella rappresentazione indossavano costumi che si ispiravano a quelli del tempo in cui nacque Gesù. Tra costoro erano state inserite anche figuranti in costume arbëresh.

Il progetto e l'organizzazione della rappresentazione sono stati di suor Rosanna Gerundino, coadiuvata da suor Irma Capolupo dell'ordine delle Suore Piccole Operaie dei Sacri Cuori, le quali prestano la loro opera in questo paese arbëresh da alcuni anni e animano l'attività del locale Centro culturale ricreativo “Stefano Rodotà”.

Il risultato è stato senz'altro positivo anche per il vasto coinvolgimento di sanbenedettesi. Le promotrici pensano di riproporre questa rappresentazione anche in futuro, migliorandola e magari offrendone anche una versione arbëresh (Besa/Roma).

AUGURI

Besa augura

ai suoi membri e lettori

buon anno, benedetto dal Signore dei secoli

Teologia quotidiana

72

HESYCHIA (15): “VI LASCIO LA MIA PACE... MA NON COME LA DA’ IL MONDO”

La serenità dell’animo, che si esprime nel comportamento tranquillo nei confronti del prossimo e del mondo, è determinata dalla pace interiore, risultante dalla “presenza” di Dio nell’uomo e dalla “salvezza” ricevuta nel battesimo ed esercitata (*askēsis*) nella pratica della vita cristiana quotidiana. La pace è una realtà totalizzante; essa comprende non soltanto l’assenza di conflitto, ma la condizione positiva di unità, di integrità, di armonia, di amore, di comunione.

1. Per il cristiano la pace è direttamente connessa con la venuta di Gesù Cristo, come indica il canto degli angeli sulla grotta di Betlemme: “Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace agli uomini che egli ama” (*Lc 2,14*). E’ per mezzo di Lui che l’uomo è redento e riconciliato con Dio e nel suo stesso essere profondo: “Cristo è la nostra pace” (*Ef 2,14*). Alla vigilia della sua passione Gesù constatò che i suoi discepoli sono inquieti, angosciati e dubbiosi. Gesù li conforta: “Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio” (*Gv 14,1*). Quindi trasmette loro il dono della pace facendo quasi una dichiarazione testamentaria: “Vi lascio la pace... Vi do la mia pace” (*Gv 14,27a*). Gesù lascia la “pace” che definisce “mia”, quindi essa esprime e realizza il suo messaggio, il suo Evangelo, la sua buona novella. Poi il giorno stesso della sua resurrezione, mentre i discepoli erano insieme, in casa con la porta chiusa “per la paura” (*dià tòn phòbon*), venne Gesù in mezzo a loro e disse: “Pace a voi”. Subito dopo ripete quel saluto carico di salvezza. “E i discepoli gioirono” (*echàrisan oùn*). Frutto della presenza del Signore, frutto della pace trasmessa è la gioia (*charà*), avvertita e manifestata, è la percepita sicurezza e la rafforzata fiducia.

Le lettere di Paolo e degli altri apostoli, assumono *il saluto di pace* come inizio o conclusione delle loro epistole (per es. *1 Cor 1,3*; *Cl 1,2*; *1Pt 1,2* ecc.). La liturgia ha assunto da parte sua il saluto della pace all’assemblea celebrante. La Liturgia bizantina sin dall’inizio dei sacri riti invita i fedeli: “In pace preghiamo il Signore”, prega “per la pace che viene dall’alto” e al termine li congeda con l’esortazione: “Procediamo in pace” anche fuori della chiesa, per le vie del mondo e in ogni luogo di lavoro e di vita.

2. Gesù specifica ai suoi che la pace che Egli dà ha qualità e dimensioni proprie. “Vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi” (*Gv 14,27b*). I discepoli sanno qual è la pace che il mondo dà o può dare. L’assenza di guerre fra popoli rivali, l’assenza di questioni fra clan o all’interno stesso delle famiglie, la pace imposta dai poteri forti, la *pax romana* assicurata dalle centurie romane con effetti violenti anche in Palestina. Gesù con parole e gesti li aiuta a capire che la sua pace è diversa. Al momento dell’apparizione, dopo la risurrezione, offre ai discepoli elementi essenziali di mistagogia, elementi che fanno ricordare la sua predicazione e capire il senso della sua missione. “Alitò” sui discepoli e annunciò: “Ricevete lo Spirito Santo” (*Gv 20,22*). E’ lo Spirito di Dio che trasforma l’uomo ad immagine e somiglianza di Dio. Nella sua lettera ai cristiani di Galazia S. Paolo spiega: “Frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé” (*Gal 5,22*). Siamo portati al centro delle caratteristiche espressive della pace e della *hesychia*. Il Signore risorto aggiunge un’altra dimensione altamente misteriosa: “A chi rimetterete i peccati saranno rimessi” (*Gv 20,23*). Il perdono dei peccati propri e il ministero di rimetterli agli altri raggiunge il fondo più profondo dell’inquietudine umana, la fonte dell’angoscia. E la dissolve. La pace che Gesù dà è quella che discende dall’alto della croce, il perdono per tutti noi che non sappiamo quello che facciamo. A comunicare questo perdono sono inviati i discepoli: “Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi” (*Gv 20,21*). La riconciliazione e la pace attraverso il perdono di Dio dovranno essere annunciate ad ogni creatura. “Il perdono dei peccati è il muro di cinta della Gerusalemme celeste” (*Climaco, La Scala, 29,14*).

3. Nelle beatitudini Gesù ha incluso quella promessa a coloro che si adoperano di stabilire la pace, ad operare per estendere la pace. Essi imitano l’azione divino-umana e salvifica di Gesù. Per questo sono beati e figli di Dio: “Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio” (*Mt 5,9*). S. Giovanni Climaco, autore della “*Scala del Paradiso*”, punto di passaggio obbligato dell’esicismo, della corrente spirituale che ricerca la “tranquillità dell’animo e del corpo”, ha dedicato l’intero discorso “*Sull’impassibilità che è imitazione di Dio*”. L’impassibilità è espressione della raggiunta completa pace interiore, quando si è riusciti a “stabilire la propria anima alla presenza del Signore” (*29,1*). Si diventa “impassibili”, fermamente stabili nell’amore di Dio e del prossimo. La “pazienza” che tutto sopporta sostiene l’atteggiamento sereno. Egli scrive (*29,7*): “Il colmo della pazienza sarà di credere di godere della *tranquillità* anche in mezzo alle tribolazioni”. Anche questa è pace che dà il Signore risorto, parte della “sua” pace (*Besa/Roma*).

Roma, 6 gennaio 2007, Teofania

BESA

Circolare febbraio 2007

190/2007

Sommario

I detti di Gesù (48): <i>Un discepolo non è più del maestro</i>	1
ACQUAFORMOSA: Comunità bizantina arbëreshe.....	2
GROTTAFERRATA: Analisi della dichiarazione comune di Benedetto XVI e di Bartolomeo I.....	5
SCUTARI: Studime Gjuhësore.....	9
S. DEMETRIO CORONE: Kalendar arbëresh 2007.....	9
S. COSTANTINO ALBANESE: Notizie Istoriche degli Albanesi.....	9
ROMA: Quaresima a S. Atanasio.....	10
<i>Hesychia</i> : L'impassibilità che è imitatrice di Dio - cielo sulla terra.....	11

Ta lòghia - I detti di Gesù (48): “Un discepolo non è più del maestro”

Nell'asserire che “*un discepolo non è più (hypèr) del maestro*” (Mt 10,24), non si intende parlare in modo generico, perché la storia e l'esperienza mostrano che non di rado il discepolo supera il maestro nel pensiero, nella scienza, nell'arte. Gesù parla del rapporto particolare fra il Maestro, egli stesso, e i suoi discepoli, fra Cristo e i cristiani nel complesso rapporto: Gesù Dio-Uomo e i cristiani chiamati alla deificazione. E si riferisce al caso particolare della sofferenza che egli affrontò fino alla morte in croce.

Inviando in missione i suoi discepoli li previene annunciando loro che incontreranno opposizioni e persecuzioni. “Sarete odiati a causa del mio nome” (Mt 10, 21). Il Cristo è stato perseguitato e crocifisso, il cristiano è messo nella stessa *condizione* “a causa del suo nome” (*dià tò ònoma mou*). Non può esserne esentato proprio per la sua qualità di *cristiano*, perché trasmette lo stesso messaggio di Cristo. E' il messaggio di redenzione e di conseguenze etiche che è avversato. Non si tratta tuttavia di un paragone di uguaglianza, ma esprime “l'idea di una identità terrena tra il Signore e il suo servitore”, destino che conosce la persecuzione e talvolta la morte. Ma i due percorsi esteriormente simili sono differenti nel significato e nella loro portata. Quella di Gesù è sofferenza di “colui che è il Regno di Dio, quella dei suoi apostoli è la sofferenza dei testimoni di questo Regno” (*Pierre Bonnard*).

“E' sufficiente (*arketòn*) per il discepolo *essere come* il suo Maestro e per il servo *come* il suo Padrone” (Mt 10, 25). Questo non vuol dire che il discepolo si debba accontentare di questa situazione, ma che “ciò” è sufficiente in sé, cioè agli occhi di Dio. Il Maestro è nella propria condizione. Il discepolo entra in un processo che lo conduce a una condizione simile: “è sufficiente” che esso entri in quel processo che lo porti ad “*essere come il Maestro*” (*ina ghenētai òs*).

I discepoli potrebbero imbattersi anche in una situazione umana di paura, di dubbio. S. Giovanni Crisostomo attira l'attenzione di chi lo ascolta: “Osserva – egli dice – come li incoraggia, confortandoli con il suo esempio e con tutto ciò che era stato detto su di lui” (*Omèlie su Matteo 34,1*). Lo hanno infatti chiamato Beelzebul. E se hanno detto questo del padrone di casa “quanto più (*posò màllon*) dei suoi familiari!” (*Matteo 10,25*). S. Giovanni Crisostomo mette in rilievo la terminologia: “Non dice: quanto più *i suoi servi*, ma *i suoi familiari*, mostrando una grande amicizia nei loro confronti”. I familiari sono quelli della stessa casa (*oikiakoùs*), un altro richiamo al fatto che sono diventati *come* (*òs*) il Padrone stesso, ma *non più* di lui perché egli resta il solo Padrone (*Besa/Roma*).

ACQUAFORMOSA COMUNITA' BIZANTINA ARBËRESHE

Continuiamo la presentazione delle Comunità arbëreshe con la nota dell'avv. Giovanni Giuseppe Capparelli su Acquaformosa:

L'attuale Acquaformosa ha una lunga storia: esisteva già prima della venuta degli Albanesi che hanno popolato le sue contrade e la hanno avviata ad una nuova fase.

L'Abbazia di Acquaformosa

I monaci cistercensi dell'abbazia di Santa Maria di Sambucina di Luzzi, nel 1195, fondarono il monastero di Santa Maria di San Leucio o di Acquaformosa. La memoria storica di questo avvenimento è conservata in un documento custodito nell'Archivio Vaticano, il codice Barberino Latino 3217. F. 96.

Il 1195 è anche la più antica data legata al nome di Acquaformosa.

Questo documento è l'atto di donazione con il quale, Ogerio e sua moglie Basilia, Signori di Brahallà, l'odierna Altomonte, donarono ai monaci cistercensi alcune terre ove avrebbero potuto edificare un monastero.

All'interno di queste terre i monaci scelsero un posto ameno, da lì con un solo sguardo si potevano abbracciare la pianura di Sibari, le montagne della Sila e del Pollino, il mare Ionio, il cielo infinito. La natura era rigogliosa, scorreva acqua limpida, pura e fresca. Costruirono il monastero, forse vicino ad un'antica piccola chiesa e lo dedicarono, come tutti gli altri dell'ordine cistercense, alla Madre di Dio.

In poco tempo il cenobio, che aveva attirato la benevolenza di molti signori dell'epoca, fu riccamente dotato di possedimenti, grazie a ricche donazioni.

Il più munifico con l'abbazia di Acquaformosa fu senz'altro Federico II.

Le donazioni furono talmente cospicue, che l'abbazia di Acquaformosa era diventata proprietaria di possedimenti terrieri che si estendevano dal territorio di Tarsia fino all'isola di Dino, al largo di Scalea. Anche se non tutti i territori ricadenti tra queste due linee di confine appartenevano all'abbazia, il patrimonio accumulato dal cenobio aquaformositano era considerevole. La parte di territorio più consistente di proprietà dell'abbazia era quello compreso tra il torrente Galatro, che oggi segna il confine tra i comuni di Lungro e di Acquaformosa, e i monti della Mula. Alcuni studiosi sono giunti alla conclusione che anche il Santuario della Madonna del Pettoruto sia stato eretto su iniziativa dei monaci di Acquaformosa. Il Barillaro ne indica anche la data di erezione: il 1274; il Perrone afferma che

fin dal 1226 il Santuario del Pettoruto era una grancia dell'abbazia di Acquaformosa.

La forma architettonica del monastero di Acquaformosa ci è sconosciuta, ma non doveva essere molto diversa da quella dei monasteri giunti sino a noi in quanto le abbazie cistercensi avevano ed hanno tutte un aspetto comune, perché la spiritualità di San Bernardo di Chiaravalle ha loro imposto, per così dire, la pianta, l'altezza, il decoro. Secondo il santo, i monaci dovevano essere poveri e questa condizione doveva manifestarsi anche nei loro monasteri. Pitture e sculture avevano il loro posto nelle chiese e nelle cattedrali aperte al culto, ma non avevano alcuno scopo nei monasteri dei contemplativi, i quali si erano innalzati al di sopra dei sensi e la cui gioia consisteva nel trovare Dio in pura fede.

Ciononostante il monastero di Acquaformosa custodiva pregevoli opere d'arte: la statua lignea della Madonna della Badia, di autore ignoto, di provenienza francese del XV secolo; due dipinti raffiguranti santi monaci, probabilmente San Benedetto da Norcia e San Bernardo di Chiaravalle, e una grande tavola raffigurante l'Assunzione della Vergine, opere del pittore senese Marco Pino.

Inoltre, nel cenobio erano custodite le reliquie di più di cento santi. Ogni reliquia era posta in un reliquiario. Solo diciassette reliquiari sono pervenuti fino ai giorni nostri e sono conservate nella Chiesa della Immacolata Concezione.

Dopo un periodo di floridezza economica e spirituale, il monastero subì un lento ma inesorabile declino.

Alla morte dell'abate Francesco di Carraria l'abbazia fu concessa in commendata. Commendatario venne nominato il chierico napoletano Carlo de Cioffis, che ne fu provvisto con bolla pontificia del 3 aprile 1490.

Arrivo degli Albanesi

Durante il governo dell'abate commendatario Carlo Cioffi, nei territori dell'abbazia di Santa Maria di Acquaformosa, giunse un gruppo di profughi albanesi fuggiti dalla loro patria per sottrarsi al dominio dell'invasore turco.

La prima prova che, in modo inequivocabile, attesta la presenza degli albanesi nel territorio di Acquaformosa, è il documento "Capitolazioni degli albanesi di Acquaformosa col Monastero di S. Maria" conservato nell'Archivio Vaticano nel codice Vaticano Latino 14.386. F. 9 ss.

Le "Capitolazioni" firmate nel 1501 tra gli albanesi con a capo Piligrino Capparello, e l'abate commendatario del Monastero di Santa Maria di Acquaformosa, rappresentano l'atto costitutivo del casale e, nello stesso tempo, la fonte delle norme regolatrici dei rapporti tra gli albanesi e il monastero.

Nel *Breve cenno monografico-storico del Comune di Acquaformosa*, il sacerdote Domenico De Marchis riporta il nome di ventidue albanesi che si insediarono nei territori concessi dall'abate. Anche se non riportato dal De Marchis tra i primi albanesi insediatisi ad Acquaformosa c'era un sacerdote, Michele Zenempisa.

Il dato storico è desumibile da alcune iscrizioni rinvenute nei codici greci 271, 272, 273, 274, 385 e 445, oggi custoditi nell'Abbazia di Santa Maria di Grottaferrata.

Di questi codici, si tratta di manoscritti liturgici in greco, quelli contraddistinti con i numeri 272, 274 e 385 sicuramente erano in dotazione della chiesa parrocchiale di Acquaformosa in quanto tre distinte iscrizioni ne indicano la provenienza. Secondo gli studi di P. Marco Petta i codici più antichi il 271 e il 385 probabilmente sono stati copiati in Oriente, nell'Epiro, gli altri, invece, sono stati copiati in Italia. Lo scriba di tutti i codici fu Michele Zenempisa che officiava presso la comunità albanese sia in Albania sia quando questa si trasferì in Italia.

Lo storico Tajani colloca tra il 1476 e il 1478 l'esodo degli albanesi, che poi s'insediarono anche ad Acquaformosa.

Provenienti dalla Beozia

Se la data dell'esodo è di difficile individuazione ancor più difficile è stabilire il luogo di provenienza dei profughi che poi fondarono Acquaformosa.

Recenti studi hanno avanzato l'ipotesi che i primi abitanti di Acquaformosa provenissero dalla regione greca della Beozia, e precisamente da Caparelli di Tebe.

Casale di Altomonte fino all'inizio del 1800, Acquaformosa divenne Comune autonomo a seguito delle leggi francesi che riorganizzarono amministrativamente il vecchio regno borbonico. Solo nel 1848, a seguito di numerosissime dispute legali il territorio di Acquaformosa assunse la consistenza che ancora oggi conserva.

Gli abitanti di Acquaformosa all'epoca del loro insediamento nel 1501 erano 22 come riportato dal De Marchis (anche se essendo elencati solo uomini è probabile che la popolazione fosse più consistente), erano 135 nel 1543. Nel 1669 gli abitanti erano circa 510, nel 1861 si contavano 1661 anime, gli abitanti nel 1951 erano 1812, nel 2005 i residenti sono circa 1200.

Oggi, Acquaformosa è in provincia di Cosenza, la sua popolazione parla ancora l'avita lingua albanese, professa la religione cattolica di rito greco-bizantino, dal loro arrivo gli abitanti di Acquaformosa furono affiliati alla diocesi di Cassano all'Ionio, nel 1919 passarono sotto la giurisdizione dell'Eparchia greca di Lungro eretta in quello stesso anno.

Le Chiese

Ad Acquaformosa quattro sono le chiese aperte al culto pubblico: la chiesa parrocchiale dedicata a San Giovanni Battista, la chiesa della Immacolata Concezione della Vergine Maria, la chiesa della Madre di Dio Misericordiosa, e il santuario di Maria Santissima del Monte. Vi sono anche alcune cappelle private tra le quali quella dedicata alla Madre di Dio Addolorata.

La chiesa parrocchiale, dedicata al patrono San Giovanni Battista, è stata costruita dai primi profughi albanesi agli inizi del 1500. Probabilmente venne ultimata già nel 1526. Cadente, fu demolita e ricostruita, tra il 1936 e il 1938. La festa patronale si celebra il 29 agosto.

Le sacre immagini dell'iconostasi della chiesa matrice di Acquaformosa sono state realizzate tra il 1940 e il 1942 da Giambattista Conti.

Dal 1988, un'idea di papà Vincenzo Matrangolo, sta prendendo forma: il maestro mosaicista Biagio Capparelli, di Acquaformosa, coadiuvato da discepoli anch'essi del posto, ha dato avvio alla progettazione e alla realizzazione dell'imponente catechismo visivo che oggi è la Chiesa di San Giovanni Battista. Sono già stati realizzati oltre 1200 metri quadrati di mosaico, che raffigurano scene del Vecchio e del Nuovo Testamento, per completare l'opera manca solo la realizzazione del mosaico su parte della navata sinistra.

La Chiesa dell'Immacolata Concezione è stato il primo oratorio degli Albanesi giunti ad Acquaformosa.

Costruita tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo, la sua struttura originaria nel corso dei secoli è stata soggetta ad almeno due interventi di ampliamento, le cui tracce sono visibili sulle pareti.

Gli affreschi, rinvenuti casualmente a seguito di lavori di restauro, risalgono all'epoca della sua costruzione.

Sulla parete laterale destra è raffigurato San Nicola di Mira o di Bari con in mano un vassoio con i tre pani d'oro, prezzo del riscatto di tre vergini, seguono Santa Parasceve martire e l'apostolo Pietro. Al centro la *Deesis*; dell'antico affresco sono sopravvissute parti delle figure della Madre di Dio e del Battista e l'aureola del Signore.

Nel secolo XVII la cappella è stata allargata ed innalzata. Sono stati aggiunti, in alto, gli affreschi di San Giorgio Megalomartire e di Santa Caterina di Alessandria.

La chiesa della Madre di Dio Misericordiosa è la più recente delle chiese di Acquaformosa. Al suo interno si venera l'icona della Madre di Dio. L'immagine è la copia di un'icona custodita sul Monte Athos. L'icona è stata eseguita in Grecia nel 1973, da Falina Papoula, iconografa del Museo Bizantino di Atene e raffigura la *Brephocratousa*, "Colei che tiene in braccio il bambino".

Il santuario di Maria Santissima del Monte é ubicato ad oltre 1400 metri sul livello del mare. Non si conosce la sua data di fondazione; é probabile che il primo nucleo dell'attuale edificio sia stato eretto tra i secoli IX-XI, quando i monaci, spinti dalla minaccia iconoclasta e dall'espansione islamica, trovarono rifugio in gran numero in terre lontane e nascoste dell'impero bizantino.

All'interno della chiesa rupestre é custodita una splendida effigie della Madonna che allatta. La statua, in tufo, risale al XIV secolo e, secondo la tradizione popolare, fu lì portata da un pastore che l'aveva trovata nell'anfratto di una parete scoscesa chiamata *Timba e piasur* «Pietra spaccata».

Il santuario è meta di pellegrinaggio degli abitanti di Acquaformosa e dei paesi limitrofi. La festa più importante che si celebra in questo santuario è quella dedicata a Sant'Anna, l'ultima domenica di luglio.

Personaggi storici.

Molti personaggi nati ad Acquaformosa sarebbero degni di menzione, per ovvie ragioni se ne fa cenno solo di alcuni. Simeone Orazio Capparelli, poeta popolare i cui versi ancora oggi sono recitati a memoria dalle persone più anziane; Leonzio Capparelli, medico e scrittore; Annunziato Capparelli, patriota; Vincenzino Capparelli, medico e filosofo, è stato uno dei massimi studiosi italiani del pensiero di Pitagora.

I personaggi storici più importanti di Acquaformosa sono stati due religiosi: Mons. Giovanni Mele e Padre Vincenzo Matrangolo.

Mons. Giovanni Mele.

Giovanni Mele nacque ad Acquaformosa il 19 ottobre 1885, compì i suoi studi prima nel seminario di Cassano Ionio e poi nel Pontificio Collegio Greco di Roma dove studiò dall'ottobre del 1899 al 7 giugno del 1908 quando fu ordinato sacerdote dal vescovo bulgaro Mladicof.

Vinse il concorso per la vacante parrocchia di Civita e fu nominato parroco del piccolo paese italo-albanese dove svolse il suo ministero dal 1908 al 1913, fu poi chiamato come parroco di Lungro, dal 1913 al 1919, anno della sua elevazione all'episcopato. Con Bolla del 10 marzo 1919 fu nominato vescovo della appena istituita Eparchia di Lungro, prese possesso della nuova diocesi il 5 giugno 1921 quando il re d'Italia Vittorio Emanuele III dette il regio Exequatur alla Bolla Pontificia.

Il lavoro che attendeva Mons. Mele non era semplice. Il primo vescovo di una diocesi di rito greco in Italia, atteso da secoli, aveva il gravoso compito di creare una comunità diocesana, mai prima esistita.

Il secondo problema che Mons. Mele dovette affrontare fu quello di dare uniformità almeno esteriore alle pratiche religiose. L'eparchia di Lungro nei primi anni soffriva forti influenze latine così radicate che ancor oggi stentano a scomparire.

Mons. Mele a seguito della sua prima visita pastorale di tutta la diocesi, che fece a dorso d'asino o di mulo, pubblicò nel 1922 una lettera: "Disposizioni per il clero" dove emerge tutta la gravità della situazione e dove dettava le prime regole comuni che tutte le comunità parrocchiali dovevano osservare.

Organizzò la curia anche materialmente restaurando l'episcopio e le strutture ecclesiali.

Grande attenzione la rivolse all'istituzione in ogni paese dell'Azione Cattolica. Questo compito lo affidò a Rosa Lotito, insegnante di Acquaformosa, la quale dedicò tutta la sua vita alla Chiesa, ai bambini e all'Azione Cattolica.

Mons. Mele unitamente a Mons. Lavitrano, vescovo dell'eparchia di Piana, e all'egumeno di Grottaferrata, Teodoro Minisci, organizzò il Primo Sinodo Intereparchiale che venne celebrato a Grottaferrata nel 1940.

Il suo attaccamento alla specificità dell'Eparchia di Lungro rispetto alle altre diocesi lo dimostra il fatto che Mons. Mele nei verbali della Conferenza Episcopale Calabria sottoscriveva sempre con la clausola: "in quanto compatibile con il rito greco".

Prese parte al Concilio Vaticano II.

Mons. Mele fu anche un poeta e scrittore fecondo. Diceva di scrivere le poesie non a scopo estetico, ma a scopo didattico e morale.

L'11 ottobre 1966 comunicava alla Santa Sede le sue dimissioni per raggiunti limiti di età. Il 24 aprile 1967 la Santa Sede accoglieva la sua richiesta, pur conservando la titolarità della diocesi fino alla sua morte avvenuta a Lungro il 10 febbraio 1979.

Padre Vincenzo Matrangolo.

Papàs Vincenzo Matrangolo nacque ad Acquaformosa il 6 dicembre 1913. Studiò nel seminario di Cassano Ionio, in quello di Grottaferrata e nel collegio greco di Roma. Il 14 giugno 1936, a Roma, fu ordinato sacerdote da suo zio Mons. Giovanni Mele. L'undici novembre del 1939 fu nominato parroco di Acquaformosa.

Nel piccolo paese italo-albanese svolse la sua opera pastorale fino alla sua morte, avvenuta il 18 novembre 2004.

Appena fu nominato parroco dovette affrontare numerosi problemi, piccoli e grandi. Innanzitutto si adoperò per eliminare le disuguaglianze sociali. Ad esempio, eliminò l'odiosa usanza di accompagnare al cimitero i poveri con la croce di legno, i ricchi con quella d'argento. Nell'ultimo viaggio tutti venivano accompagnati con la croce argentea.

Poi rivolse la sua attenzione alla casa di Dio. Per rendere la chiesa parrocchiale di Acquaformosa conforme ai canoni architettonici orientali, fece costruire l'iconostasi e fece dipingere le icone da uno dei più importanti iconografi del tempo, Giambattista Conti.

Sin dall'inizio del suo apostolato, in cima ai suoi pensieri ci furono sempre i ragazzi e i giovani. Già verso la fine degli anni '40 dello scorso secolo costruì il campo di calcio, dove anche lui ha giocato fin quasi a novant'anni, poco più tardi realizzò il cinema parrocchiale.

L'opera sociale più importante che fece fu la creazione del Centro di Assistenza preventiva giovanile. Qui dal 1962 ad oggi più di mille ragazzi sono stati assistiti in momenti difficili della loro esistenza. Questi ragazzi furono talmente amati dal fondatore dell'opera, che per essi papà Matrangolo rifiutò, nel 1981, anche la nomina di vescovo di Piana degli Albanesi.

Papà Matrangolo fu anche grande studioso, insegnò in vari istituti teologici e scrisse alcune opere che hanno riscosso unanimi consensi: una meditazione sulla Divina Liturgia di San Giovanni Crisostomo, La venerazione a Maria nella tradizione della Chiesa bizantina e Kat'ikona. Della meditazione sulla Madre di Dio, padre Giuseppe Dossetti ha scritto: "È il più bel libro sulla Vergine che io abbia mai letto" (*Besa/Roma*).

Bibliografia:

D. De Marchis, *Breve cenno monografico-storico del comune di Acquaformosa*, Tipografia Migliaccio, Salerno 1957, ristampato nel 2001 da Il Coscile di Castrovillari;

G. G. Capparelli, *Acquaformosa*, Edizioni Orizzonti Meridionali, Cosenza 2001;

V. Capparelli, *Lo sperpero della proprietà di un popolo*, Tipografia Macrini, Castrovillari 1923.

GROTTAFERRATA

ANALISI DELLA DICHIARAZIONE COMUNE DI BENEDETTO XVI E BARTOLOMEO I

Nel contesto della settimana di preghiere per l'unità dei cristiani, martedì 23 gennaio 2007 mons. Eleuterio F. Fortino, ha tenuto nel Monastero esarchico di Grottaferrata una conferenza sulla situazione attuale dei rapporti fra cattolici e ortodossi, facendo una analisi della Dichiarazione Comune fra il Papa Benedetto XVI e il Patriarca Ecumenico Bartolomeo I (30 novembre 2006). Ne riportiamo il testo:

"Rendiamo grazie all'autore di ogni bene che ci permette ancora una volta, nella preghiera e nello scambio, di esprimere la nostra gioia di sentirci fratelli e di rinnovare il nostro impegno in vista della piena comunione". Così si esprimono il Papa Benedetto XVI e il Patriarca di Costantinopoli nella Dichiarazione Comu-

ne che ha concluso la visita che per la festa di S. Andrea (30 novembre 2006) il Papa ha fatto al Patriarcato ecumenico.

La visita è stata caratterizzata da calorosa e distinta accoglienza e concentrata nella preghiera. La sera stessa dell'arrivo ha avuto luogo una celebrazione della Parola – una akolouthia composta per la circostanza – e la venerazione delle reliquie di S. Gregorio il Teologo e di S. Giovanni Crisostomo che Papa Giovanni Paolo II aveva consegnato in dono al Patriarca Bartolomeo I. Il 30 novembre il Papa e la delegazione hanno partecipato alla Divina Liturgia nella cattedrale di S. Giorgio. Durante questa liturgia patriarcale e sinodale, per la prima volta a Costantinopoli, il Patriarca e il Papa si sono scambiati l'abbraccio di pace, al momento liturgico proprio, cioè prima della professione di fede. In altre circostanze l'abbraccio aveva avuto luogo fuori della liturgia. Poi il *Padre Nostro* è stato recitato insieme dal Patriarca e dal Papa. Al termine il Patriarca e il Papa hanno benedetto i fedeli. Tutto ciò è acquisito e scontato nelle relazioni fra cattolici e ortodossi. Nella Basilica di S. Pietro il Papa e il Patriarca hanno anche proclamato il *Credo* insieme e nella lingua originale greca (cioè senza Filioque).

Ma non da tutti ciò è condiviso. La "Sacra Comunità del Monte Athos" - cioè, i rappresentanti e superiori dei venti monasteri - in un loro comunicato (30.12.2006) hanno affermato: "*L'accoglienza del Papa è avvenuta come se fosse vescovo canonico di Roma. Ugualmente la sua chorostasia (partecipazione dal trono nel coro) alla Divina Liturgia ortodossa con l'ōmophorion (la stola), la recita (fatta insieme dal Papa e dal Patriarca) del Padre Nostro, l'abbraccio liturgico con il Patriarca, sono manifestazioni che vanno al di là delle semplici preghiere comuni, che sono proibite dai sacri canoni. E tutto questo mentre non vi è stato alcun allontanamento dell'Istituzione Papale dai suoi insegnamenti eretici e dalla sua politica*".

Per il progresso ecumenico è necessaria anche l'informazione e la formazione dell'intero corpo ecclesiale. E non solo sul Monte Athos.

Invece la *Dichiarazione Comune* fra il Papa e il Patriarca, accuratamente preparata, presenta l'incontro come un dono di Dio. Essa fa il punto dei rapporti attuali fra cattolici e ortodossi ed esprime un nuovo e forte impegno comune per il ristabilimento della piena comunione fra cattolici e ortodossi, e, nel contempo, indica vie concrete e prospettive pratiche di lavoro, con lo sguardo rivolto al ristabilimento dell'unità. "*Lo Spirito Santo – dichiarano i due Pastori - ci aiuterà a preparare il grande giorno del ristabilimento della*

piena unità, quando e come Dio vorrà. Allora potremo rallegrarci ed esultare veramente”.

Per questa conversazione ho pensato di fare l'ermeneutica della *Dichiarazione Comune* data l'alta qualità, di informazione e di impegno, che essa esprime.

1. Precedenti

Innanzitutto il Papa e il Patriarca esprimono un positivo apprezzamento su quanto avvenuto dal primo esemplare pellegrinaggio e incontro a Gerusalemme (1964) fra Paolo VI e Athenagoras I in poi e sulle iniziative prese, per riallacciare le relazioni e per incamminarle sul binario sicuro del dialogo della carità e di quello teologico. In questo contesto vengono ricordate le precedenti visite reciproche tra Paolo VI e Athenagoras (1967) e di Dimitrios I (1987) a Roma e Giovanni Paolo II (1979) al Fanar. I loro incontri, le preghiere fatte durante gli incontri, le dichiarazioni comuni hanno preparato e orientato l'apertura e lo sviluppo del dialogo teologico cattolico-ortodosso. In seguito Bartolomeo I succeduto a Dimitrios I ha fatto visita a Roma altre tre volte (nel 1995 e nel 2004 ben due volte).

La visita di Benedetto XVI al Fanar fa tesoro di questa esperienza e ne rilancia gli intenti di fondo contestualizzati nel momento storico attuale.

Il questo quadro i due firmatari segnalano in particolare due eventi aperti al futuro. Ricordano che è stato proprio in occasione della visita di Papa Giovanni Paolo II al Fanar (1979) che è stata resa pubblica la creazione della Commissione Mista Internazionale del dialogo teologico fra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa nel suo insieme. La *Dichiarazione* afferma: *“Essa (la Commissione) ha riunito le nostre Chiese con lo scopo dichiarato di ristabilire la piena comunione”*. Ciò significa che la prospettiva di lavoro di questa commissione non è uno stadio intermedio, come potrebbe essere la sola, ma sempre necessaria, conoscenza reciproca, o qualche forma di convivenza pacifica e anche dinamica di cooperazione. Lo scopo dichiarato è il ristabilimento della piena comunione.

Questo per quanto riguarda il livello dei rapporti con tutte le Chiese ortodosse insieme, rapporti che rimangono aperti all'avvenire.

Invece per quanto riguarda le relazioni tra la Chiesa di Roma e la Chiesa di Costantinopoli, i due firmatari hanno ricordato *“il solenne atto ecclesiale che ha relegato nell'oblio le antiche scomuniche, le quali, lungo i secoli, hanno influito negativamente sulle relazioni tra le nostre Chiese”*. Si tratta delle scomuniche del 1054 tra il Patriarca Cerulario e il Cardinale Umberto da Silvacandida. I due firmatari, il Papa e il Patriarca, non si limitano a ricordare l'atto del 1965 con cui si è deciso di relegare nella dimenticanza quell'evento ve-

neficio, ma aggiungono una constatazione e un impegno. *“Non abbiamo ancora tratto da questo atto – essi dichiarano – tutte le conseguenze positive che ne possono derivare per il nostro cammino verso la piena unità, al quale la Commissione Mista è chiamata a dare un importante contributo”*. Anche questo punto rimane quindi aperto al futuro, ma è importante che sia stato ricordato, affinché i gesti non rimangano parole vuote. Di quell'atto comune del 1965 non sono state tratte tutte le conseguenze, benché molte siano già state tratte e le relazioni ecclesiali siano diventate regolari e fraterne. Il Papa e il Patriarca segnalano comunque che *altre conseguenze* positive per la comunione devono essere individuate e realizzate per un passaggio concreto dalla psicologia delle scomuniche – della separazione – alla psicologia e alla prassi della comunione.

2. Situazione attuale del dialogo teologico

La Dichiarazione si inserisce con realismo nel contesto presente. Essa prende in considerazione una situazione in movimento che intende incrementare ed orientare.

Segnala con soddisfazione che nel mese di ottobre scorso è stato possibile riavviare il dialogo teologico nella sessione plenaria della Commissione mista in cui sono impegnate tutte le Chiese ortodosse (Belgrado 18-25 ottobre 2006), dopo una sospensione di alcuni anni, per difficoltà incontrate. I due firmatari affermano: *“Abbiamo espresso la gioia profonda per la ripresa del dialogo teologico”*.

Certamente vi era motivo di gioia. Dall'ultima sessione plenaria dell'anno 2000 tenuta a Baltimora (Usa) sul tema delle *“Conseguenze ecclesologiche e canoniche dell'uniatismo”* - questione sollevata permanentemente dagli ortodossi - non era stato possibile convocare la commissione.

In questi sei anni però, tanto da parte cattolica quanto ortodossa, vi è stata una positiva preparazione tanto da creare le condizioni, nelle relazioni tra le singole Chiese, per la ripresa del dialogo. La Dichiarazione fa riferimento esplicito: *“Dopo un'interruzione di qualche anno, dovuta a varie difficoltà, la Commissione ha potuto lavorare di nuovo in uno spirito di amicizia e di collaborazione”*. Le difficoltà a cui si allude, in parte si trovavano all'interno della Commissione per divergenze sul tema in programma, come si è detto, in parte provenivano da diverse tensioni esistenti per molteplici problemi tra varie Chiese ortodosse.

Nel nuovo clima creato si è tenuta la IX Sessione Plenaria della Commissione Mista Internazionale in cui sono state impegnate tutte le Chiese ortodosse (Belgrado ottobre 2006). E segno del nuovo clima è stata la partecipazione di tutte le Chiese ortodosse alla sessione, ad eccezione del Patriarcato di Bulgaria, per ragioni pratiche emerse all'ultimo momento. La Commis-

sione è composta da 30 membri per parte (cardinali, metropolitani, vescovi, docenti di teologia, chierici e laici, uomini e donne). È presieduta da due co-presidenti: il Cardinale Walter Kasper e il Metropolita Joannis Zizioulas, e assistita da due co-segretari. Questa ampia composizione manifesta anche la complessità del lavoro che essa svolge.

Il lavoro compiuto a Belgrado è stato teologicamente costruttivo, anche se non facile. Non facile perché si è preso come testo base di discussione un progetto elaborato dal Comitato di Coordinamento in una riunione avuta a Mosca nel lontano 1990. Quel progetto non era stato mai discusso dalla Commissione mista. Per la distanza di tempo, per l'ampio cambiamento di membri della Commissione, per nuovi elementi intervenuti all'interno delle singole Chiese, il testo doveva essere profondamente riveduto, anche se si dividevano l'impostazione e le prospettive di fondo.

La Dichiarazione comune apprezza positivamente l'operato della commissione. Afferma: *“Trattando il tema ‘‘Conciliarità e autorità nella Chiesa’’ a livello locale, regionale e universale, essa (la commissione) ha intrapreso una fase di studio sulle conseguenze ecclesologiche e canoniche della natura sacramentale della Chiesa’’*. Il tema comprende lo studio del ruolo del *prōtos* a livello locale (vescovo), a livello regionale (metropolita, patriarca), a livello universale (vescovo di Roma). È facile intravedere in questa tematica la sua importanza per la ricerca dell'unità fra cattolici e ortodossi. Essa comprende la questione più importante, cioè: il primato del vescovo di Roma nella Chiesa, questione maggiore nel contenzioso fra cattolici e ortodossi.

La Dichiarazione Comune lo rileva affermando che la problematica che si è cominciata a trattare a Belgrado *“Permetterà di affrontare alcune delle principali questioni ancora controverse’’*. La questione del primato è così nell'agenda della Commissione, e in pagine aperte e prossime. Questo si può ricavare anche dall'omelia pronunciata dal Papa lo stesso giorno per la festa di S. Andrea (30 novembre) nella cattedrale patriarcale. Il Santo Padre ha esplicitato l'affermazione indicando la questione del ministero primaziale del Papa nella Chiesa, non come una questione di sola indagine storica e teorica, ma proiettata alla vita della Chiesa. Ha ricordato la proposta fatta nell'Enciclica *Ut Unum Sint* (n. 95) da Papa Giovanni Paolo II e cioè *“identificare vie nelle quali il ministero petrino potrebbe essere oggi esercitato, pur rispettandone la natura e l'essenza, così da realizzare un servizio di amore riconosciuto dagli uni e dagli altri’’*. Si tratta di cercare - secondo la terminologia di Giovanni Paolo II - nuove

forme di esercizio del primato, nuove forme accettabili per gli uni e per gli altri, per i cattolici e per gli ortodossi.

Qui il Papa Benedetto XVI è stato categorico: *“È mio desiderio oggi richiamare e rinnovare tale invito’’*. Questa prospettiva della ricerca di forme possibili di esercizio del primato, così da essere condiviso da cattolici e ortodossi, è aperta su una tematica decisiva per l'avvenire delle relazioni ecumeniche e per il ristabilimento della piena comunione.

Nella sessione di Belgrado - in concomitanza con la tematica del ruolo del vescovo di Roma nella Chiesa - è emersa una difficoltà tra gli ortodossi, sollevata dalla delegazione russa, sul modo di comprendere la *taxis*, l'ordine tradizionale tra le Chiese ortodosse, secondo cui la sede di Costantinopoli gode di un primato di onore. La questione è interna alla Chiesa ortodossa e, sebbene i cattolici non vi possano intervenire, essa causa difficoltà nel dialogo stesso. A questa situazione sembra alludere l'Arcivescovo di Atene e di tutta la Grecia in una intervista data a conclusione della sua visita a Roma, riferendosi alla Commissione mista di dialogo tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa nel suo insieme: *“La Commissione...procede con serietà, con pazienza e coerenza nel suo difficile lavoro. Questo lavoro si realizza sotto il coordinamento della Santa Chiesa primaziale del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli, che noi - come Chiesa di Grecia - sosteniamo con grande senso di responsabilità davanti alla storia’’* (30 Giorni, novembre 2007, pp. 38-39).

3. Cooperazione in appoggio alla ricerca dell'unità

La dichiarazione fra il Papa e il Patriarca Bartolomeo I segnala vari spazi di cooperazione comune già possibili. Essa corrisponde a urgenze presenti e nello stesso tempo cementa e incrementa la ricerca della piena unità. È aperta al futuro. Vengono tracciate varie linee di impegno per promuovere la piena comunione.

Giudica positivo il processo verso la costituzione dell'Unione Europea, che si indica come *“grande iniziativa’’*. Ad essa cattolici e ortodossi intendono dare un contributo comune relativo alla difesa della persona con tutto il complesso del rispetto dei diritti umani, al rispetto delle minoranze con la protezione delle loro tradizioni culturali e specificità religiose. In particolare si afferma di non risparmiare sforzi per la protezione delle radici, delle tradizioni e dei valori cristiani dell'Europa. Il comune patrimonio cristiano può dare fecondi frutti per l'avvenire dell'Europa.

La Dichiarazione ha presente anche i problemi sociali e culturali del nostro tempo: povertà, sfruttamento delle persone, terrorismo, guerre, in particolare quella nel Medio Oriente dove vivono molti ortodossi e cattolici.

La Dichiarazione afferma l'esigenza di intraprendere un'azione in favore del rispetto dei diritti umani nella convinzione – e vi si dice – che *“le nostre tradizioni teologiche ed etiche possono offrire una base solida di predicazione e di azione comune”*. In questa prospettiva è stata sottolineata la promozione concreta nei diversi luoghi del dialogo locale tra i cristiani ed anche del dialogo interreligioso con le altre religioni che si incontrano nei vari contesti di pluralismo religioso e culturale.

Va sottolineato l'impegno a collaborare per un annuncio rinnovato dell'Evangelo nel nostro tempo, in cui si sviluppano processi di secolarizzazione, correnti di relativismo, e perfino di nichilismo. Occorre presentare insieme il nostro comune patrimonio cristiano, convinti che *“le nostre tradizioni rappresentano per noi - affermano il Papa e il Patriarca - un patrimonio che deve essere continuamente condiviso, proposto e attualizzato”*.

Essi concludono questo argomento dichiarando: *“Per questo noi dobbiamo rinforzare le collaborazioni e la nostra testimonianza comune davanti a tutte le nazioni”*.

Verso il futuro

La Dichiarazione si rivolge in modo positivo verso il futuro e sollecita l'impegno a proseguire verso l'intensificazione delle relazioni fraterne, del dialogo teologico e della cooperazione pratica.

Si afferma che il Papa e il Patriarca auspicano che il loro incontro “di pastori nella Chiesa possa essere un segno ed un incoraggiamento per tutti noi a condividere gli stessi sentimenti e gli stessi atteggiamenti di fraternità, di collaborazione nella carità e nella verità”.

Guardando al futuro la Commissione mista ha nel suo programma scadenze immediate.

Un nuovo incontro è previsto entro quest'anno 2007. Sarà la Chiesa cattolica ad ospitare la sessione secondo il metodo dell'alternanza. Sono state valutate le possibilità concrete ed è stata scelta come sede la storica città di Ravenna ricca di tradizioni ecclesiali e splendida per monumenti bizantini. La sessione avrà luogo nel mese di ottobre (8-15 ottobre 2007). Nel frattempo si incontrerà a Roma il comitato misto di redazione (1-2 marzo 2007) che metterà a punto la parte del progetto discusso a Belgrado.

La Commissione è attiva e procede nel suo lavoro nella prospettiva concordata nel documento preparatorio del Dialogo teologico cattolico – ortodosso (1978) e parzialmente svolto con la pubblicazione di quattro documenti di accordo (1982, 1987, 1988, 1993).

Il Comitato Misto di Coordinamento di questa commissione, nel suo ultimo incontro (dicembre 2005) ha ricordato l'orientamento chiedendo che la nuova fase deve svolgersi *“in continuità con i documenti già concordati dalla Commissione”*... e che *“il contesto generale del suo lavoro è la teologia della koinonia, o comunione, e che tale contesto necessita di essere rafforzato con uno studio ulteriore per permettere di approfondire il dibattito”*.

“Siamo decisi a sostenere incessantemente il lavoro affidato a quella Commissione (per il dialogo teologico), mentre ne accompagniamo i membri con le nostre preghiere”. Questo affermavano il Papa Benedetto XVI e il Patriarca di Costantinopoli Bartolomeo I nella loro Dichiarazione Comune.

Inoltre il Papa e il Patriarca si rivolgevano a tutti i cattolici e gli ortodossi: *“Esortiamo i nostri fratelli a prendere parte attiva a questo processo con la preghiera e con gesti significativi”*.

Le relazioni ecclesiali

Le relazioni fra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse hanno conosciuto durante l'anno anche importanti eventi a vari livelli. Alcuni fatti passano quasi inosservati, ma sono determinanti per la crescita della comunione affettiva, come la lettera pasquale che il Santo Padre invia da anni e regolarmente ai Capi delle Chiese ortodosse, l'invio dei documenti maggiori della Chiesa cattolica, nonché incontri del Santo Padre con delegazioni ortodosse. Così pure altri eventi ancora meno appariscenti ma importanti. Qualche esempio: il Comitato Cattolico per la Collaborazione Culturale del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità assicura annualmente oltre 50 borse di studio a giovani ortodossi per studi post-universitari presso facoltà teologiche cattoliche. La Chiesa di Grecia offre 30 borse di studio estive a studenti cattolici di teologia per l'apprendimento della lingua greca e per un contatto diretto con le strutture culturali e pastorali della Chiesa ortodossa. Un gruppo di parroci di Atene è stato ospitato a Roma per prendere contatto con la Chiesa cattolica: e di riscontro un gruppo di sacerdoti romani è stato ospitato dalla Chiesa di Grecia. Si realizzano anche incontri ecclesiali, teologici, culturali e pastorali che cementano la comunione tra le Chiese.

Il Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani nel corso dell'ultimo anno ha avuto molti contatti con le singole Chiese ortodosse. Si è regolarmente mantenuto lo scambio di visite fra Roma e Costantinopoli per la festa dei Santi Pietro e Paolo a Roma (29 giugno) e di S. Andrea al Patriarcato Ecumenico (30 novembre); una delegazione ortodossa bulgara è venuta

a Roma per ricevere una reliquia di S. Giorgio; è venuta a Roma anche una delegazione del Patriarcato di Georgia. Il Cardinale Walter Kasper, Presidente del Consiglio per la promozione dell'Unità dei Cristiani, ha fatto una visita in Georgia (febbraio) e ha guidato la delegazione cattolica al *Summit dei capi religiosi* convocato dal Patriarca Alessio II a Mosca (luglio). Il Consiglio per la Cultura ha organizzato a Vienna un incontro con il Patriarcato di Mosca.

Non vanno dimenticate le crescenti relazioni tra Chiese locali cattoliche e Chiese ortodosse.

L'insieme di queste relazioni ed altre forme di contatti contribuiscono a rafforzare il clima di fraternità e di carità che cementano e fortificano lo stesso dialogo teologico.

Naturalmente colpiscono maggiormente la fantasia, i grandi eventi e questi hanno un oggettivo valore in sé, come la visita del Santo Padre al Patriarca Ecumenico S.S. Bartolomeo I (29-30 novembre), la visita al Santo Padre e alla Chiesa di Roma da parte di S. B. Christodoulos, Arcivescovo di Atene e di tutta la Grecia (13-16 dicembre). Va notato che è questa la prima visita ufficiale di un arcivescovo di Atene a Roma.

Le due visite si sono concluse, rispettivamente, con una Dichiarazione comune. Esse constatano il cammino fatto e impegnano l'intensificazione delle relazioni per il futuro. Metodologicamente – la prassi delle dichiarazioni comuni – è la via maestra verso l'unità: occorre incontrarsi, discutere, confrontare, concordare, professare insieme.

Si può dire che l'anno appena trascorso sia stato denso di eventi significativi per le relazioni fra cattolici e ortodossi.

Si può applicare a tutto questo complesso di relazioni quanto il Papa Benedetto XVI e il Patriarca Bartolomeo I hanno affermato del loro incontro e cioè: "E' opera di Dio e per di più un dono che proviene da Lui".

In questa nostra preghiera odierna rendiamo grazie al Signore (*Besa/Roma*).

SCUTARI *STUDIME GJUHËSORE*

L'Istituto di Studi Albanesi "Gjergj Fishta" di Scutari ha pubblicato un'opera in nove volumi di studi linguistici (Dr. David Luka, *Studime GjUHësore*, Shkodër 1999-2006) di notevole interesse.

L'opera si suddivide in tre parti:

- La prima parte si intitola: "Contributo all'etimologia della lingua albanese". Contiene lo studio etimologico di oltre tre mila lemmi.
- La seconda: "Contributo alla fonetica storica dell'albanese" contiene vari studi in parte già pubblicati sulla rivista "Studime filologjike".

- La terza: "Questione dell'onomastica albanese". La toponomastica è in sostegno della autoctonia degli albanesi. L'autore scrive (vol. I, p.83): "I toponimi con origine illirica testimoniano la continuità dei nomi antichi, per una tradizione linguistica ininterrotta, in coerenza con lo sviluppo storico della fonetica albanese".
- Due più recenti volumi al di fuori della serie "Studime gjuhësore" trattano la "Storia della Linguistica" e "La fonetica storica della lingua albanese".

L'insieme costituisce l'espressione di una ricerca indefessa con una immensa raccolta di dati che l'autore presenta con modestia solo come contributi (*Besa/Roma*).

S. DEMETRIO CORONE *KALENDAR ARBËRESH 2007*

L'Istituto comprensivo "Skanderbeg" di S. Demetrio Corone ha pubblicato un calendario didattico per l'anno 2007, curato dagli alunni delle scuole elementari assistiti dal gruppo degli insegnanti. Di mese in mese viene pubblicata la foto di una classe. In ogni pagina si riproduce un disegno fatto dagli alunni.

Tutto lo scritto è in arbëresh: mesi, giorni, didascalie, testi di proverbi, poesie e informazioni varie.

Per esempio nel mese di febbraio si riportano queste notizie: "Ditën 1 fjavar 1794 u vendos transferimi i kollegjit "Corsini" ha Shën Benedhiti ndë Shën Mitër. (Il 1 febbraio è stato deciso il trasferimento del collegio "Corsini" da S. Benedetto a S. Demetrio).

Ditën 13 fjavar Papa Benedikti XV krijoi Eparkinë e Ungrës dhe i pari peshkop qe Zoti Xhuan Mele".

(Il 13 febbraio Papa Benedetto XV ha creato l'Eparchia di Lungo e il primo vescovo è stato Mons. Giovanni Mele).

Questo calendario didattico è una iniziativa intelligente ed encomiabile (*Besa/Roma*).

S. COSTANTINO ALBANESE *NOTIZIE ISTORICHE DEGLI ALBANESI*

In edizione fotostatica è stato ripubblicato il prezioso opuscolo di D. Michele Scutari del 1825 (*Notizie storiche sull'origine e stabilimento degli Albanesi nel Regno delle due Sicilie; sulla loro indole, linguaggio e rito, compilate da R. Arciprete di S. Costantino D. Michele Scutari*, Potenza nella Tipografia di Basilicata, 1825).

L'informativa è stata scritta per il "Consigliere dell'Intendenza di Basilicata" e intende "ribadire tante fole che con obbrobrio degli Albanesi si spacciano sulla loro origine".

La “memoria” comprende 6 capitoli: (1) Cenno storico; (2) Stabilimento degli Albanesi nel Regno di Napoli; (3) Indole, costumi e procedura degli Albanesi; (4) Linguaggio albanese; (5) Rito degli Albanesi; (6) Albanesi di rito greco e Albanesi latinizzati e conclusione. Allo scopo preciso di evitare le “fole” sugli Albanesi l’Autore scrive: “La loro origine è nobile, e rispettabile è il fine, per cui dalle contrade illiriche vennero ad abitar questo suolo. *Fedeli alla Religione cattolica*, per serbarla inviolata nei loro cuori, non curarono ricchezze ed averi amplissimi nell’Albania, Epiro e Macedonia, e si rifugiarono nell’Italia per rendere all’Altissimo libero il culto di *loro ortodossa credenza*, che non seppero mai abiurare anche negli estremi casi. Ridonta ciò piuttosto a di loro gloria, ed onore, anziché a rimprovero, od ignominia” (p. 21).

E’ orgoglioso della tradizione greco-bizantina, ma si distingue dalle opzioni scismatiche.

“La Grecia al solo nome richiama in memoria il soggiorno delle scienze, e delle arti, e la memoria dei più celebri uomini di ogni genere. Se colà sursero i primi Padri e Dottori della Chiesa, che furono colonne stabili di *nostra ortodossa credenza*, e co’ loro lumi illustrarono le verità evangeliche; se da quelle Regioni Orientali spuntò alla Chiesa Latina ogni lume della cristiana fede, e colà ebbe culla la Religione; eran questi valevoli motivi, e giusti da far rispettare, e venerare dai Latini il rito greco, che seguivan gli Albanesi in questo Regno introdotti: pure non so per qual follia e strano ardire si videro bersagliati i preti Albanesi dai Vescovi Latini e dai Baroni, al vedere i Sacerdoti Greci con figli e mogli, e credean questi scismatici o partigiani dell’errore di un Fozio e di un Michele Cerulario...” (p. 25).

In seguito presenta alcune caratteristiche della tradizione bizantina degli Albanesi in Italia.

“Nel rito Italo-Greco Albanese si crede e si afferma quanto insegna e propone a credere la *Sacrosanta Ortodossa Chiesa Romana* su tutt’i dommi della Fede, e si ammette il primato del Capo Visibile della Chiesa medesima. Si consacra in pane fermentato. Si esprime la forma del S. Battesimo in terza persona. Si permette a’ Sacerdoti per una sola volta il coniugio prima del Suddiaconato, ma che sia la donna che si prende in isposa, una vergine, non vedova, non sordida: legge però permittente! Sono gli Albanesi sottoposti alla giurisdizione de’ Vescovi Latini Ordinarij, e dovrebbero questi tenere un Vicario per conoscere a minuto gli affari del rito. Si osservano dagli Albanesi quattro Quadragesime in tutto il corso dell’anno.

Nel Sabato si permette l’uso delle carni, ed il Mercoledì e Venerdì è astinenza. Nel giorno di Sabato non si digiuna, tranne il Sabato Santo. L’Eucaristia può amministrarsi in ambe le specie. Si osservano le solenni feste di Pasqua, Ascensione, Pentecoste, Natale, Cir-

concisione ed Epifania nel giorno istesso, che si celebrano da’ Latini...” (p. 29).

L’opuscolo mostra l’autocoscienza cattolico - bizantina di un sacerdote italo-albanese all’inizio del secolo XIX (*Besa/Roma*).

ROMA: QUARESIMA A S. ATANASIO

L’intero periodo di preparazione alla Pasqua è guidato dal libro liturgico del *Triodion* e viene scandito dalla pericope evangelica della domenica che dà il nome a ciascuna settimana.

1. Preparazione alla Quaresima

28 gennaio: Domenica del pubblicano e del fariseo.

Tema della corretta preghiera

4 febbraio: Domenica del figlio prodigo

Tema della conversione e ritorno al Padre

10 febbraio: Commemorazione dei defunti

11 febbraio: Domenica di carnevale

Da questo giorno non si mangia più carne

18 febbraio: Domenica dei latticini

Da questo giorno non si mangiano latticini

2. Grande e Santa Quaresima

19 febbraio: Inizio della Grande e Santa Quaresima

Ogni mercoledì si celebra la Liturgia dei Presantificati

Ogni venerdì: celebrazione dell’Inno Akathistos

Ogni sabato: celebrazione dell’esperinòs

25 febbraio: I Domenica di Quaresima – Domenica dell’Ortodossia. *Lettura del Synodikòn del Concilio di Nicea II e processione delle icone*

4 marzo: II Domenica di Quaresima. *Le Chiese ortodosse commemorano S. Gregorio Palamàs*

11 marzo: III Domenica di Quaresima

Adorazione della preziosa e vivificante Croce

18 marzo: IV Domenica di Quaresima.

Commemorazione di S. Giovanni Climaco

25 marzo: V Domenica di Quaresima.

Commemorazione di S. Maria Egiziaca

Annunciazione della SS. Madre di Dio.

31 marzo: Resurrezione di Lazzaro

1 aprile: Domenica delle Palme

Benedizione e distribuzione delle palme

La sera: Ufficio del Nymfios

2 aprile: Inizio della Grande e Santa Settimana.

La Chiesa di S. Atanasio ha organizzato un **ciclo di mistagogia sacramentale**. La prima lezione avrà per tema **“I sacramenti dell’Iniziazione cristiana”**. Sarà tenuta da **p. Miguel Arranz, s.j.** professore emerito del Pontificio Istituto Orientale. E avrà luogo il 17 febbraio 2007 alle ore 17,30 nella sede del Circolo Italo-Albanese di Cultura “Besa-Fede” in Via dei Greci 46 (*Besa/Roma*).

Teologia quotidiana

73

HESYCHIA (16): L'IMPASSIBILITA' CHE E' IMITATRICE DI DIO - CIELO SULLA TERRA

L'impassibilità (*apàtheia*) è una qualità prossima alla serenità (*hesychia*). S. Giovanni Clinico nella "Scala del Paradisi" dedica all'impassibilità il *gradino* 29, mentre solo poco prima nel *gradino* 27 tratta della "santa esichia del corpo e dell'anima". La nozione di *apàtheia*, come liberazione dai piaceri e indifferenza ai mali della vita, era nota e usata dai filosofi greci e in particolare era supremo ideale etico dello stoicismo. Questa prospettiva viene assunta dall'neoplatonismo di Plotino e da Clemente Alessandrino e fusa con la purificazione (*katharsis*) e la formula "somiglianza a Dio per quanto possibile" (*homoiōsis Theō tō dynatōn*) di Platone (*Teeteto* 176b). L'impassibilità è attributo di Dio. Per suo istinto l'uomo è passionale (*empathēs*) mentre Dio è impassibile (*apathēs*). L'uomo potrà partecipare a questa proprietà dopo la sua risurrezione. Ma secondo il Climaco per l'uomo mortale l'*apàtheia* è una pregustazione parziale della incorruttibilità futura. Nell'affrontare questo tema egli ha la coscienza di "avere l'incredibile audacia di iniziare un discorso sublime sulle delizie celesti che si possono godere sulla terra" (*La Scala*, 29,194, ed. Città Nuova 1989). E quindi spiega: "E' possessore vero dell'apatia chi è e si può riconoscere diventato del tutto puro nella carne e sublimato in cima alla sua anima al disopra della natura creata. Egli infatti allo spirito ha soggiogato i sensi e al cospetto del Signore ha piegata l'anima, sì che a Lui tende con tutte le sue forze".

[1] Per sè l'apatia è adorna di virtù "come il firmamento dello splendore degli astri". Ma "vi è modo e modo di fruire dell'apatia: c'è chi ne ha di meno e chi ne ha di più" (*La Scala*, 29, 195). L'apatia, che nel cristiano è intesa non come inattività, ma come qualità dinamica, tesa al raggiungimento della perfezione, si ottiene gradualmente con l'esercizio delle virtù. E' progressivo autodomínio degli istinti, dei desideri, dei pensieri, delle azioni. L'ascesi ininterrotta, corroborata dalla preghiera, porta alla condizione di equilibrio e di armonia fra corpo e anima. Il Climaco indica numerosissimi esempi: "E' vertice della pazienza il reputare sollievo la tribolazione", "è vertice della magnanimità rimanere tranquilli di fronte all'offensore"; "è segno distintivo e salutare di umiltà il serbare umile lo spirito pur tra alte imprese e somme virtù". Il vero *apathēs* non sa neanche dire "cosa sia l'essere indifferenti a queste lotte, perché strettamente unito a Dio ora e sempre". Ma perché spendere altre parole? Si chiede il Climaco e risponde: "Basti dire che chi realizza l'apatia vive non più lui, ma è il Cristo che vive in lui" (*La Scala*, 29,196). Questo stadio di perfezione si ottiene con la grazia di Dio e non con un semplice tentativo stoico o plagiario.

[2] L'apatia è "una compiutezza incompiuta" (*La Scala*, 29,194). E' uno stadio perfettibile; contiene in sé un'idea di progresso, di avvicinamento a Dio, di crescita nella somiglianza a Dio realizzando le potenzialità dell'immagine divina secondo cui è stato modellato l'uomo. "L'apatia non sarà mai perfetta se si trascura una sola virtù, qualunque essa sia" (*La Scala*, 29,196). Qui il Climaco usa la visione della casa del Padre dove vi sono molte mansioni (cfr *Gv* 14, 2). La vede come un palazzo nella Gerusalemme celeste "e il suo baluardo è la remissione dei peccati". Egli esorta: "Corriamo, fratelli, per poter entrare al convito che in tale palazzo è preparato". L'esortazione a "correre" esprime tutto lo sforzo fisico e spirituale per raggiungere la meta. Egli sta parlando dell'apatia-perfezione che non è un stato apatico, abulico, immobile, ma viene sottolineato il movimento e possibilmente spedito. L'apatia però si raggiunge per gradi. Usando la stessa immagine il Climaco indica due altre possibilità. Se disgraziatamente fossimo ancora impediti da qualche fardello di peccato, "cerchiamo di giungere almeno a qualche mansione vicina, al palazzo dove si trova la camera nuziale". E se non siamo in grado di fare neanche questo? Se la nostra natura e la nostra personalità interiore sono deboli? "Se poi già vacilliamo e ci lasciamo andare affranti, facciamo almeno tutto per stare al di dentro del Muro". Entriamo almeno dentro la cinta della Gerusalemme celeste, oltre il muro del peccato. E' una immagine che esprime vari gradi di perfezione e nello stesso tempo la sinergia umana alla grazia (il palazzo, le varie mansioni, la camera nuziale, l'invito ad accedervi). Il Climaco esorta a "correre" per arrivare in tempo ed "aprire una breccia" nel muro di separazione creato dal peccato. Esorta alla conversione.

[3] La via che porta all'*apàtheia* è in salita, è lunga, è aspra e piena di burroni scoscesi. Le spine delle tentazioni rendono difficile il percorso. Il Climaco ne ha l'esperienza diretta e raccontata dai suoi amici monaci, camminatori solitati sulle vie di Dio. Egli esorta: "Non andiamo a mendicare pretesti accusando il nostro stato di caduti, la mancanza di un'occasione propizia, il peso che ci costa la risalita". Situazioni tutte realistiche. Ma il Climaco fa appello all'atto fondamentale della vita cristiana, al battesimo e alla sua spinta dinamica spirituale: "A quanti siamo stati rigenerati nel battesimo il Signore ha dato di poter diventare figli di Dio". E ha detto: "Mettetevi all'opera, riconoscete che sono il vostro Dio". E aggiunge: "La santa apatia ci innalzerà dalla terra al cielo" (*Besa/Roma*).

Roma 2 febbraio, Presentazione al Tempio

BESA

Circolare marzo 2007

191/2007

Sommario

I detti di Gesù (49): <i>Quello che ascoltate all'orecchio predicatelo sui tetti</i>	1
S. DEMETRIO CORONE: Il monastero di S. Adriano e gli Arbëreshë	2
COLLEGIO GRECO DI ROMA: Periodo tra le due guerre (1915-1944)	4
ROMA: Commemorato Giorgio Castriota	7
EJANINA: Una primizia – I quattro vangeli in arbëresh	8
ALBANIA: Museo nazionale del dialogo “Madre Teresa”	8
ALBANIA: La tolleranza religiosa	8
ALBANIA: <i>Tempulli</i> - Rivista periodica culturale	8
MEZZOIUSO: <i>Koinonia</i> - Periodico delle basiliane	9
ZAGABRIA: <i>Urtia</i> - Rivista religiosa albanese	9
CALABRIA: S. Francesco di Paola e gli Albanesi	9
ROMA: Quaresima 2007	9
<i>Hesychia</i> : L'esticista – Un uomo liberato	11

Tà lòghia – I detti di Gesù (49): “Quello che ascoltate all'orecchio predicatelo sui tetti”.

Gesù sta formando la cerchia dei suoi più stretti discepoli. Ad essi egli parla in luoghi appartati, ma in modo esplicito e diretto, mentre agli altri in parabole. “A voi è dato di conoscere i misteri del Regno dei cieli, ma a loro non è dato” (Mt 13,11). Di fatti alla folla egli “non parlava se non in parabole” (Mt 13, 34). Con questo metodo egli intende manifestare progressivamente il suo mistero e così preparare i suoi ascoltatori a comprenderlo. E nello stesso tempo sollecitandoli a fare proprie riflessioni, interpretando le parabole di stampo popolare. Ma il suo mistero dovrà essere svelato e divulgato: “Quello che vi dico nelle tenebre ditelo alla luce e quello che ascoltate all'orecchio predicatelo sui tetti” (Mt 10,27). Le “tenebre”, il ristretto luogo appartato, diventerà il campo aperto del mondo dove il suo messaggio sarà divulgato come “luce”. I suoi discepoli saranno “luce del mondo”.

La missione dei discepoli incontra opposizioni e calunnie, così come hanno fatto al maestro, dicendo che agiva per l'istigazione di satana. Egli li libera da ogni angoscia, paura e preoccupazione e li rende superiori alle ingiurie. San Giovanni Crisostomo esplicita che “al momento opportuno, parla loro anche della franchezza della predicazione” (Omelia su Matteo 14,2). Occorre annunciare a tutti e alla luce del sole, dai “tetti”, in modo visibile e udibile, quanto hanno “sentito” dal Maestro. “Non predicherete a una, due o tre città, ma al mondo intero, percorrendo terra e mare”, dicendo ogni cosa “a capo scoperto e con tutta franchezza, a tiranni, popoli, filosofi e oratori” (Ibidem). Siamo quindi di fonte ad una anticipazione del mandato dato ai discepoli dopo la resurrezione “ammaestrate tutte le genti... insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato” (Mt 28, 19-20).

“Quello che avete udito all'orecchio, predicatelo dai tetti”, era un modo di dire popolare. Ma l'uso che ne fa Gesù lo modifica in relazione alla sua missione. “Che Gesù abbia semplicemente ripreso un detto popolare senza trasformarne il senso è molto improbabile”. Così scrive Pierre Bonnard che aggiunge: “Il nostro compito è di comprendere questo versetto nel suo contesto di Matteo” (Ibidem). Così come del resto ci ha proposto Giovanni Crisostomo: ciò che io ora vi dico, ciò che voi ora sentite, predicatelo apertamente, annunziatelo a tutti. L'esegesi moderna segue questa interpretazione. Secondo Ortensio da Spinetoli: “L'insegnamento che è stato impartito nelle tenebre, cioè nell'intimità della cerchia apostolica, dovrà essere annunciato pubblicamente, dai balconi e dalle terrazze”. Senza alcun timore, senza alcuna reticenza (Besa/Roma).

S. DEMETRIO CORONE IL MONASTERO DI S. ADRIANO E GLI ARBÈRESHÈ

Abbiamo chiesto alla professoressa Dr. Caterina Martino, originaria di Frascineto, specializzata in storia dell'arte, una nota storico-artistica sul monastero di S. Adriano, prima e dopo l'arrivo degli Albanesi. La proponiamo alla lettura qui di seguito:

Nel 1470 un gruppo di esuli albanesi, forse al seguito di Giovanni Castriota Scanderbeg, figlio di Giorgio, giunsero nei territori calabresi della Val di Crati, e chiesero di potersi stanziare nelle terre appartenenti all'antico monastero italo-greco di Sant'Adriano. I *Capitula* stipulati l'anno successivo tra costoro e l'archimandrita di Sant'Adriano rappresentano il più antico documento storico - finora pervenutoci - relativo allo stanziamento di una comunità albanese nel Regno di Napoli.

Nei *Capitula* i monaci accolgono gli albanesi non come estranei, ma con "tutela gratuita e tutta paterna"; d'altro canto, si è osservato come gli albanesi preferivano mettersi al servizio di signori ecclesiastici, sia perché era ritenuto più nobile essere al servizio della Chiesa e sia perché in tal modo essi erano persuasi di ricevere un trattamento migliore. Inoltre, non è un caso il loro stanziamento in territori ove l'elemento greco era ancora vivo e ben presente: ciò rappresentava per i profughi albanesi un importante strumento di identità e continuità culturale. Ebbene, Sant'Adriano era tra i più famosi monasteri italo-greci della Calabria, e nella bella chiesa annessa a questo erano officiati i solenni riti in lingua greca certamente familiari e cari agli albanesi, in fuga dai turchi per scampare il pericolo relativo alla loro libertà personale, politica ed economica, ma certamente anche religiosa. Infine, anche dal punto di vista architettonico ed artistico, la chiesa di Sant'Adriano doveva ricordare assai da vicino agli esuli le belle costruzioni religiose che avevano abbandonato al di là del mare.

Monastero niliano

Facendo un salto nel tempo, occorre ricordare che il monastero e la chiesa di Sant'Adriano devono la loro fondazione al maggior personaggio del monachesimo calabro-greco, quel Nilo da Rossano che alterne vicende porteranno in Lazio, dove fondò l'abbazia di Santa Maria di Grottaferrata, vera e propria isola di spiritualità greco-bizantina alle porte di Roma. Ed è proprio il *Bios* di s. Nilo da Rossano ad informarci sulle origini di Sant'Adriano, che dovette avvenire verosimilmente tra il 950 ed il 955. Ben presto il monastero acquistò fama e ricchezza: il *Bios* ricorda persino

che "avendo troppe vigne, i monaci non arrivavano a coltivarle tutte". I monaci, infatti, oltre agli uffici sacri, si dedicavano al lavoro dei campi per le necessità della mensa comune e le elemosine ai poveri; vi era poi un'altra attività, affatto menzionata dal *Bios*, ma certamente praticata dai monaci: lo studio e la trascrizione dei codici. Lo stesso Nilo si dedicava allo studio ed alla copiatura di opere religiose e teologiche; il santo adoperava peraltro un particolare carattere calligrafico, detto appunto "minuscola, niliana" o "ad asso di picche", che divenne poi elemento originale della scuola detta appunto niliana. Attorno al 980, tuttavia, a causa delle continue incursioni saracene, Nilo si allontanò dal monastero per non farvi più ritorno. Dopo alterne vicende, morirà a Tuscolo nel 1004, poco prima del termine dei lavori dell'abbazia di Santa Maria di Grottaferrata, dove fu sepolto proprio in una cappellata dedicata ai santi Adriano e Natalia in ricordo del monastero calabrese.

Epoca normanna

Le successive notizie sul monastero vengono da un documento del 1088: si tratta di un atto di donazione del duca normanno Ruggero Borsa in cui Sant'Adriano è ceduto ai monaci benedettini di Cava dei Tirreni. È possibile che Ruggero (o forse suo padre Roberto, che mosse i primi passi alla conquista della Calabria), abbiano contribuito a riedificare il monastero dopo l'abbandono di Nilo e l'eventuale saccheggio saraceno, o, più semplicemente, lo abbiano beneficiato con donazioni o riconferme di beni e possedimenti. Ad ogni buon conto, il documento ci parla di un monastero piuttosto ricco, dotato di numerosi beni e dipendenze. I benedettini dovettero incontrare non poche difficoltà nella sua occupazione, poiché certamente osteggiati dalla popolazione locale, profondamente greca, o dagli stessi monaci: ad informarci di ciò è un diploma in greco dell'agosto 1088, sottoscritto da Romano, vescovo di Rossano per richiesta dell'abate Pietro di Cava, in cui si diffida di intraprendere azione alcuna contro l'insediamento dei benedettini. Nel 1106, però, lo stesso duca Ruggero Borsa tolse a Cava il monastero di Sant'Adriano, donando in cambio ai benedettini il Casale di Fabbriola, in Puglia. Non sono note le ragioni di questa restituzione; certo è che viene a coincidere con un periodo in cui i sovrani normanni tentano una riorganizzazione dei monasteri greci che trovò il suo culmine con la fondazione dell'archimandriato del S.S Salvatore a Messina, sotto la cui giurisdizione si posero circa quaranta monasteri di Calabria e Sicilia. Nel 1187-1189 troviamo Sant'Adriano in una lista di monasteri che pagano il censo direttamente alla Sede Apostolica: evidentemente, già a quelle date aveva ottenuto dalla Santa Sede un privilegio che, sottraendolo

alle autorità ecclesiastiche locali, lo sottoponeva direttamente alla sua giurisdizione. I favori concessi dai sovrani normanni furono confermati da Federico II attraverso due diplomi del 1222 e del 1224. Nel XIV e XV secolo la documentazione e le notizie relative a Sant'Adriano sono piuttosto scarse; se ne fanno frequenti menzioni solo presso i registri finanziari della Camera Apostolica, ove spesso si trovano notizie di pagamenti arretrati e dilazioni. Era già iniziata, dunque, la lenta decadenza economica del monastero, cui nulla valse il notevole apporto di manodopera fornito dagli esuli albanesi nel XV secolo.

In epoca moderna

Di così tanta antica storia rimane oggi la sola chiesa, che si presenta tra l'altro quasi soffocata dai successivi corpi di fabbrica del Collegio italo-greco, trasferito a S. Demetrio Corone nel 1794 da S. Benedetto Ullano dove era stato istituito nel 1732 da Papa Clemente XII per l'educazione del clero e l'istruzione della gioventù *arbëreshe*. Ma questa è ancora un'altra storia. La costruzione reca inoltre i segni di numerose catastrofi naturali, tra cui i sismi che colpirono frequentemente la zona, e dei danni causati dall'incuria dell'uomo, tra cui la perdita della facciata originale, che solo nel 1979 è stata liberata dal corpo di fabbrica che le era stato addossato alla fine dell'Ottocento, la cui edificazione comportò la perdita del portale centrale e del protiro romanico su leoni stilofori che lo precedeva. La facciata della chiesa è così oggi priva di qualsiasi organicità, frutto di restauri e rappezzi posteriori ben visibili nelle murature.

L'interno è una basilica a tre navate suddivise da arcate longitudinali di forma e ampiezza diversa, poggianti su colonne nella prima campata e su pilastri di forma diversa nelle campate successive. Un arco trionfale ad ogiva immette nel presbitero, in origine terminante in un'unica abside semicircolare.

Sostanzialmente, come si diceva, l'edificio è contraddistinto anche all'interno da una fondamentale mancanza d'organicità, che potrebbe trovare però giustificazione nell'esistenza di diverse fasi costruttive, o di progetti ideati e mai realizzati.

Questa, tuttavia, può essere interpretata anche come frutto di un disegno prestabilito, alla luce del generale eclettismo che caratterizzò gran parte dei monumenti calabresi di età normanna, dovuto alla compenetrazione di forme locali con altre occidentali e d'oltralpe (importate dai nuovi dominatori ed in parte dovute alle correnti monastiche benedettine), con elementi orientali ancora di origine bizantina.

Ad ogni modo, la costruzione, nelle sue fasi salienti, è da collocare con ogni probabilità nella prima metà del XI secolo.

A colpire l'attenzione del visitatore che entra nel tempio, sono però soprattutto due elementi: la splendida decorazione pavimentale in *opus sectile* (tipo di mosaico che utilizza tessere non irregolari, ma di forma geometrica), ed il ciclo di affreschi, che, sebbene incompleto, mostra chiare derivazioni in ambito orientale. La decorazione pavimentale, conservata in buona parte, è composta da un disegno ornamentale a specchiature marmoree. La particolarità di tale decorazione consiste nell'uso *dell'opus sectile*, solitamente adoperato in soggetti esclusivamente geometrici e astratti, per rappresentazioni invece figurate. Nel pavimento sono inserite, infatti, quattro lastre con rappresentazioni di animali (un serpente ed un leone in lotta, un serpente avvolto su se stesso a spirale, un altro serpente "ad otto", ed un leone 'marciante'). Per queste, così come per il disegno generale del pavimento, il referente più immediato è stato indicato nelle frammentarie lastre pavimentali superstiti della basilica di Montecassino, per la cui decorazione l'abate Desiderio, nella seconda metà dell'XI secolo, interpellò artisti di Costantinopoli. Tra il 1088 ed il 1106, come si è visto, Sant'Adriano fu di pertinenza dell'abbazia di Cava; poiché i rapporti tra le due badie di Cava e Montecassino, entrambe benedettine, sono ben noti, è possibile ipotizzare proprio tra quelle date l'esecuzione dei mosaici.

Il ciclo di affreschi di Sant'Adriano è stato invece scoperto fortuitamente solo nel 1939, poiché ricoperto da intonaco in età imprecisata. Nel successivo restauro del 1955, gli affreschi subirono pesanti ridipinture, che interventi recenti hanno parzialmente rimosso, consentendone una maggiore leggibilità. Il programma iconografico di tali affreschi è prevalentemente iconico, come frequente in gran parte dei cicli pittorici dell'età medievale in Italia meridionale. Tra i personaggi raffigurati sono facilmente riconoscibili, nonostante l'assenza delle consuete didascalie, i santi più venerati della chiesa bizantina: Basilio di Cesarea, Gregorio Niseno, Nicola di Mira. Altri santi sono invece con ogni probabilità collegabili - come capita sovente - alla presenza di Sante Reliquie venerate nella chiesa. Presso l'Archivio Segreto Vaticano ho avuto la fortuna di reperire gli atti di una visita apostolica effettuata nel 1629, che ci informa sullo stato della chiesa e del monastero, e fornisce l'elenco completo delle reliquie ivi venerate.

In conformità a tale elenco, è facile ravvisare presso gli affreschi la presenza dei s.s. Cosma e Damiano, Gregorio Nazianzeno, Vito e Biagio; infine, nell'icastica figura del santo monaco nel primo sottarco della navatella destra è facile immaginare si celi lo stesso s. Nilo; in tal caso, questa sarebbe a tutt'oggi la più antica rappresentazione del santo. Nella stesura di un programma iconografico di tal tipo, e nei modi del suo

stile, è indubbiamente da considerare il ruolo di modello attribuibile alla Cappella Palatina di Palermo, per la cui decorazione Ruggero attorno agli anni '40 del XII secolo chiamò maestranze bizantine, ed ancor di più ai mosaici del duomo di Monreale, eseguiti attorno al 1180 ed esemplificati sulle nuove formule dello stile tardo-comneno. Il recente restauro ha evidenziato però taluni elementi che non consentono il ricorso alle sole imprese siciliane quali referenti più prossimi per i nostri affreschi, ma inducono ad indicarne derivazione da modi stilistici direttamente contestualizzabili alla *koinè* figurativa di matrice tardo-comnena. Ciò, è particolarmente evidente nell'unica scena narrativa del ciclo pittorico di Sant'Adriano, la *Presentazione della Vergine al Tempio*, ubicata tra i setti di muro delle ultime arcate della navatella destra, in prossimità del presbitero.

Per questo dipinto è possibile ipotizzare rapporti e derivazioni dall'ecumene figurativa d'oltremare, tra cui particolarmente stringente è il rapporto con taluni affreschi del monastero di San Giovanni Evangelista a Patmos. Non risulterebbe pertanto così azzardato il ricorso ad un maestro greco per gli affreschi di Sant'Adriano.

L'esecuzione di tali affreschi da parte di un pittore meridionale sarebbe infatti piuttosto difficile, sia per gli stringenti rapporti di cui si diceva che per la loro irriducibilità ad una via di sviluppo locale. Si può ragionevolmente indicare per questi affreschi una datazione entro la prima metà del XIII secolo, periodo come si è visto di grande prosperità per il monastero, per cui non è da escludere che attorno a quelle date si realizzasse una vera e propria campagna di abbellimento e decorazione della chiesa (*Besa/Roma*).

Bibliografia

- A. Zavaroni, *Storia dell'erezione del Pontificio Collegio Corsini italo-greco di Ullano, Napoli 1750* (Riedizione in lingua italiana a cura di Domenico Morelli, [Biblioteca degli Albanesi d'Italia, 5], Edizioni Brenner, Cosenza, 2001);
 C. Diehl, *Le Chiese bizantine e normanne in Calabria* in Archivio storico per la Calabria e Lucania, anno XI, 2 (1931) 141-150;
 P. Orsi, *Le chiese basiliane della Calabria*, Vallecchi Editore, Firenze, 1929;
 B. Cappelli, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Napoli, 1963;
 N. Lavemicocca, *Gli affreschi della Chiesa di S. Adriano a S. Demetrio Corone nei pressi di Rossano*, in Atti del XV Congresso internazionale di Studi Bizantini, Atene 1981;
 Ch. Garzya Romano, *S. Adriano a S. Demetrio Corone*, in La Basilicata – la Calabria, Jaca Book, Milano 1988, pp. 239-268;
 A. Mazziotti, *La Chiesa di S. Adriano tra storia, arte e monastero*, Ed. Il Coscile, Castrovillari 2006

C. Martino, *Paesaggi e monumenti della Calabria bizantina*, in Calabria Bizantina, De Luca Editori d'arte, Roma 2003, pp. 45 - 75.

ROME: COLLEGIO GRECO PERIODO TRA LE DUE GUERRE (1915-1944)

Nell'anno scolastico 2002-2003 il Rev Evangelos Yfantidis, greco ortodosso, ha presentato la sua tesi di Licenza alla Facoltà di Storia Ecclesiastica della Pontificia Università Gregoriana, elaborata sotto la direzione del Rev. prof. Gonzalez Fernandez Fidel. L'argomento è: "Il Pontificio Collegio Greco: Il periodo tra le due guerre (1915-1944)". Lo studio presenta 8 capitoli e una conclusione:

1. *Il Collegio Greco lungo la storia (fino al XX secolo, la chiesa di S. Atanasio, la biblioteca e l'archivio);*
2. *I rettori e la loro direzione (Bauer, Zimmermann e Golenvaux);*
3. *Gli alunni atanasiani;*
4. *I superiori;*
5. *Educazione interna e professori;*
6. *La vita liturgica;*
7. *La vita spirituale;*
8. *Relazioni con il Romano Pontefice*
9. *Conclusione*

L'insieme è corredato con tutti gli elementi complementari: introduzione, fonti, bibliografia, sigle e abbreviazioni. Attualmente l'Archimandrita p. Evangelos è parroco della Chiesa greco-ortodossa di Milano dell'Annunciazione (via Romolo Gessi, 19). Gli siamo grati di averci autorizzato a riportare alcune parti del suo studio ancora inedito, svolto con cura e simpatia. per l'argomento. Incominciamo con il presentare l'ampia e selezionata bibliografia da lui raccolta:

BIBLIOGRAFIA SUL COLLEGIO GRECO

- ALBERTI, Adriano, *L'Italia e la fine della guerra mondiale*, parte II, Roma 1924
 ALLAZIO, Leone, *Ricordi degli anni passati al Collegio Greco (1600 – 1610)*, a cura di Cipriano Vagaggini, in Σύνδεσμος (gennaio 1939) 23 – 25
 BATIFFOL, Pierre, *Das Archiv des griechischen Kolleg's in Rom*, in Römische Quartalschrift 2 (1888) 217 – 221
 CAPPARELLI, Valerio, *Gli alunni Albanesi del Pontificio Collegio Greco di Roma*, Tesi di Laurea all'Università degli studi di Roma – Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno Accademico 1970 – 1971
 —, *Gli alunni Albanesi ed Italo – Albanesi del Collegio Greco di Roma*, estrato da "Risveglio – Zgijimi X/2,3 (1972) 3 – 27
 CATSURIS, Emmanuele, *To διδακτορικό δίπλωμα του Φραγκίσκου Κόκκου από το Ελληνικό Κολλέγιο Αγίου Αθανασίου Ρώμης* [Il diploma di Dottorato di Francesco Cocco del Collegio Greco di Sant'Atanasio di Roma], in Παναρισός XIV/1 (1972) 137 – 143

Le Collège Grec Pontifical de S. Athanase à Rome, in Bulletin des Missions VI/16 (1922) 330 – 338

Cronaca del Collegio, in Associazione di S. Atanasio, no 3 (1923) 2 - 4

Cronaca del Collegio, in Associazione di S. Atanasio, no 4 (1924) 1 - 4

Cronaca del Collegio, in Associazione di S. Atanasio 5 (1925) 3 - 10

Cronaca del Collegio (1924 – 1925), in Associazione di S. Atanasio 6 (1925) 1 - 3

DUMONT, Pierre, *I Benedettini nel Collegio Greco*, in Sant'Atanasio 1(1960), n° 2, 35 – 37, 50 - 51, 2(1961), n° 1, 33 – 37, n° 2, 26 – 31, n° 3, 31 – 35, 3(1962), n° 1, 30 – 33, n° 2, 12 – 18, n° 3, 53 – 55, 4(1964), n° 1, 17 – 22

Ελεγκο dei Padri Benedettini che sono stati Superiori del Collegio Greco, in Σύνδεσμος (aprile 1938) 16

ELLIS, John Tracy, *A short History of Seminary Education: II- Trent to Today*, in Seminary Education in a time of change, Notre Dame 1965, 30 – 81

_____, *A short History of Seminary Education: I- The Apostolic Age to Trent*, in Seminary Education in a time of change, Notre Dame 1965, 1 - 29

ESPOSTO, Rosario, *Leone XIII e l'Oriente Cristiano*, dissertazione per la laurea nella Facoltà di Teologia Orientale, Pontificium Institutum Orientalium Studiorum, (s.a.)

FORTINO, Eleuterio, *S. Atanasio - chiesa di rito greco*, Roma 1970

FOSCOLOS, Marco, *Τα παλαιά βιβλία του Ελληνικού Κολλεγίου του Αγίου Αθανασίου της Ρώμης: με συμπληρώσεις στις Βιβλιογραφίες των Ε. Legrand και Δ. Γκίνη – Β. Μέξα* [I libri antichi del Collegio Greco di Sant'Atanasio in Roma; con compilazioni nelle bibliografie di E. Legrand e Δ. Γκίνη – Β. Μέξα], estratto n° 163 da Ο Ερανιστής, IX/49 (1971) 1 - 62

_____, *Un documento cattolico del secolo XVIII sulla comunicazione in Sacris e sulla giurisdizione dei Vescovi ortodossi*, in Euntes Docete XXIV (1971) 112 – 126

_____, *Η ποιμαντική δραστηριότητα των Ελλήνων μαθητών του Ελληνικού Κολλεγίου Ρώμης* [L'attività pastorale degli studenti greci del Collegio Greco in Roma], in Καθολική 1988 (17-5-1977) 5 – 6

_____, *I Vescovi ordinanti per il rito greco a Roma*, in Fyrigos 289 - 302

_____, *Το εν Ρώμη Ελληνικόν Κολλέγιον του Αγίου Αθανασίου* [Il Collegio Greco di Sant'Atanasio in Roma], in Καθολική 1765 (4 - 4 - 72) 3 – 4, 1766 (11 – 4 – 72) 3 – 4, 1767 (18 – 4 – 72) 3, 1768 (25 – 4 – 72) 3, 1769 2 – 5 – 72) 3, 1770 (9 – 5 – 72) 3, 1771 (16 – 5 – 72) 3 – 4, 1772 (23 – 5 – 72) 3 – 4, 1774 (6 – 6 – 72) 3 – 4, 1776 (20 – 6 – 72) 3 – 4, 1777 (27 – 6 – 72) 3, 1779 (11 – 7 – 72) 3 – 4, 1780 (18 – 7 – 72) 3, 1781 (25 – 7 – 72) 3 – 4, 1782 (5 – 9 – 72) 4, 1783 (12 – 9 – 72) 3, 1784 (19 – 9 – 71) 3 – 4, 1785 (26 – 9 – 72) 3 – 4, 1786 (3 – 10 – 72) 3 – 4, 1789 (24 – 10 – 72) 3 – 4, 1790 (31 – 10 – 72) 3 –

4, 1792 (14 – 11 – 72) 3 – 4, 1793 (21 – 11 – 72) 3 – 4, 1794 (28 – 11 – 72) 4, 1795 (5 – 12 – 72) 3 – 4, 1797 (19 – 12 – 72) 11, 1798 (27 – 12 – 72) 5 – 6, 1799 (2 – 1 – 73) 3 – 4, 1800 (9 – 1 – 73) 3 – 4, 1809 (13 – 3 – 73) 3 – 4, 1810 (20 – 3 – 73) 3 – 4, 1811 (27 – 3 – 73) 3 – 4, 1812 (3 – 4 – 73) 3 – 4, 1815 (24 – 4 – 73) 7 – 8, 1823 (19 – 6 – 73) 3 – 4, 1825 (3 – 7 – 73) 3 – 4, 1826 (10 – 7 – 73) 3 – 4, 1827 (17 – 7 – 73) 3, 1853 (26 – 2 – 74) 3, 1854 (5 – 3 – 74) 3, 1855 (12 – 3 – 74) 3, 1856 (19 – 3 – 74) 3 – 4, 1857 (26 – 3 – 74) 3 – 4, 1859 (9 – 4 – 74) 7 – 8, 1860 (16 – 4 – 74) 3, 1862 (30 – 4 – 74) 3 – 4, 1863 (7 – 5 – 74) 3 – 4, 1864 (21 – 5 – 74) 3 – 4, 1866 (28 – 5 – 74) 3 – 4, 1867 (4 – 6 – 74) 3, 1868 (11 – 6 – 74) 3 – 4, 1869 (18 – 6 – 74) 3 - 4

FOUILLOUX, Étienne, *I Cristiani d'Oriente minacciati*, in Storia del Cristianesimo, a cura di Giuseppe Alberigo, vol. 12, Roma 1997, 731 – 816

FYRIGOS, Antonis, *Catalogo cronologico degli alunni e dei convittori del Pont. Collegio Greco in Roma (1576 – 1640)*, e- stratto dal Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata, nuova serie, XXXIII (1979 – gennaio/giugno) 9 – 56, (1979 – luglio/dicembre) 113 – 158, XXXIV, (1980 – gennaio/giugno) 75 – 98

_____, *Catalogo Cronologico degli alunni e dei Convittori del Pontificio Collegio Greco in Roma (1701 – 1803)*, in Fyrigos 23 - 78

_____, *Nota biografica su Mons. Basilio Matranga Vescovo ordinante per il rito greco in Roma (agosto 1726 – dicembre 1739)*, in Δίπτυχα IV (1986) 200 – 216

_____, *Οι υπότροφοι του κληροδοτήματος Λέοντος Αλλατίου* [I borsisti del lascito di Leone Allaccio], in Χιακά Χρονικά IX (1988) 37 – 74

GARZIA, Italo, *Pio XII e l'Italia nella seconda guerra mondiale*, Brescia 1988

S. Em. GENNADIOS, Metropolita d'Italia, *Οι Έλληνες Ορθόδοξοι εις την Καμπανίαν της Ιταλίας από της Αλώσεως μέχρι της ενώσεως της Ιταλίας και του Γκαριμπάλδη* [I greci ortodossi in Napoli e nella Campania dalla caduta di Costantinopoli fino all'Unità d'Italia], Venezia 2000

GONZÁLES FERNÁNDEZ, Fidel, *Pontifices inter 1914 et 1945: Conatus ad pacem instaurandam Benedicti XV*, (note del suo corso Historia ecclesiastica moderna, ad uso degli studenti) 1 – 10

JARAWAN, Elias, *La galerie des portraits des Grecs Catholiques du proche Orient au Collège Pontifical Grec*, in Le Lien 5 (1922) 35 – 39

JEDIN, Hubert, *I Papi Benedetto XV, Pio XI e Pio XII*, in Storia della Chiesa, diretta da Hubert Jedin, Milano 1995, 24 - 39

KOROLEVSKIJ, Cirillo, *La fondation de l'Institut Pontifical Oriental*, in Orientalia Christiana Periodica XXXIII (1967) 6 – 46

_____, *Saggio di cronotassi dei Rettori del Pontificio Collegio Greco di Roma*, in Fyrigos 125 - 134

- KRAJCAR, Jan, *The Greek College under the Jesuits for the First Time, (1591 – 1604)*, in *Orientalia Christiana Periodica* 31 (1965) 85 – 118
- ___, *The Greek College in the Years of Unrest (1604 – 1630)*, in *Orientalia Christiana Periodica* XXXII (1966) 5 – 38
- ___, *The Cristian East and Popes from Leo XIII to Pius XII*, in *Seminarium* XXVII/2 (1975) 298 – 315
- ___, *Rectors of the Greek College and some problems they encountered; 1630 – 1680*, in *Fyrigos* 149 – 200
- ___, *Colegio Griego, Roma*, in *Diccionario Histórico de la Compañía de Jesús*, diretto dai Charles E. O'Neill, e Joaquín M. Domínguez, vol. I, Roma – Madrid 2001, 842 – 843
- LACKO, Michele, *Le chiese orientali oggi*, in *Seminarium* XXVII/2 (1975) 278 – 298
- LEGA ITALO – ALBANESE DI PALERMO, *Per il Seminario Greco – Albanese di Palermo*, Palermo 6 agosto 1924
- ___, *Per il Seminario Greco – Albanese di Palermo*, Palermo 10 dicembre 1924
- LEGRAND, Emile, *Bibliographie hellénique ou description raisonnée des ouvrages publiés par des grecs au dix-septième siècle*, vol. 3, Paris 1895
- MANUSSAKAS, M.I., *Η Παρουσίαση από τον Ιανό Λάσκαρη των πρώτων μαθητών του Ελληνικού Γυμνασίου της Ρώμης στον πάπα Λέοντα Ι'* [La presentazione da parte di Giano Laskaris al Papa Leone X dei primi alunni del Ginnasio Greco di Roma], in *Ο Εραμιστής* 1 (1963) 161 – 172
- Martirologio del clero italiano nella seconda guerra mondiale e nel periodo della resistenza 1940 – 1946*, a cura dell'Azione Cattolica Italiana, Roma 1963
- MAJSKIJ, Ivan, *Perché scoppiò la seconda guerra mondiale? Memorie di un ambasciatore sovietico 1932 – 1939*, Roma 1965
- MARCHISANO, Francesco, *L'evoluzione storica nella formazione del clero*, in *Seminarium* XXV/2 (1973) 299 – 322
- MARTINA, Giacomo, *Storia della Chiesa*, Brescia 2001, vol. IV
- MARTINI, Angelo, *La Nota di Benedetto XV alle potenze belligeranti nell'agosto 1917*, in *Benedetto XV, i Cattolici e la prima guerra mondiale*; Atti del Convegno di Studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962, a cura di Giuseppe Rossigni, Roma 1963, 363 – 387
- MAYEUR, Jean - Marie, *Tre Papi: Benedetto XV, Pio XI, Pio XII*, in *Storia del Cristianesimo*, a cura di Giuseppe Alberigo, vol. 12, Roma 1997, 11 – 36
- ___, *La Chiesa Cattolica*, in *Storia del Cristianesimo*, a cura di Giuseppe Alberigo, vol. 12, Roma 1997, 283 – 334
- de MEESTER, Placido, *Leone Allazio alunno del Pontificio Collegio Greco di Roma ed i suoi scritti in relazione con Roma*, estratto dagli Atti del V Congresso nazionale di studi romani 5 MCMXLVI 3 – 8
- METZLER, Josef, *Le antiche e principali fonti storiche sul Pontificio Collegio Greco presso l'Archivio della Sacra Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli o "De Propaganda Fide"*, in *Fyrigos* 329 – 350
- NIKOLOPOULOS, Panagiotis G., *Φιλαδέλφεια, επισκοπική ιστορία* [Filadelfia; storia diocesana], in *Θρησκευτική και Ηθική Εγκυκλοπαίδεια*, vol. 11, Atene 1967, 1035 – 1037
- OASI, Muriel, *S. Atanasio al Babuino*, in *Roma oggi* XIX/3 (marzo 1976) 16
- PAPADOPOULOS, Thomas, *Επτανήσιοι μαθηταί του εν Ρώμη Ελληνικού "Κολλεγίου"* [Studenti dell'Eptaneso nel Collegio Greco di Roma], in *Παρνασσός* 11/4 (1969) 621 – 629
- ___, *Αιγαιοπελαγίται μαθηταί του εν Ρώμη Φροντιστηρίου του Αγίου Αθανασίου* [Studenti del mar Egeo nel Collegio di Sant'Atanasio], in *Επετηρίς της Εταιρείας Κυκλαδικών Μελετών* 8 (1970) 484 – 566
- ___, *Κρήτες μαθητές του εν Ρώμη Ελληνικού Κολλεγίου του Αγίου Αθανασίου* [Studenti da Creta nel Collegio Greco di Sant'Atanasio in Roma], in *Κρητικά Χρονικά* 8 (1970) 236 – 243
- ___, *Libri degli studenti greci del Collegio Greco di Sant'Atanasio di Roma*, in *Fyrigos* 303 – 328
- PARATORE, Antonino, *L'Archivio del Pontificio Collegio Greco* (sei pagine d'elaborato dattiloscritto, conservato nell'Archivio Storico del Collegio Greco), Roma 1987-1988
- PERI, Vittorio, *La Congregazione dei Greci (1573) e i suoi primi documenti*, in "Studia Gratiana" 13 (1967) 131 – 256
- ___, *Inizi e finalità ecumeniche del Collegio Greco in Roma*, estratto da *Aevum* XLIV (1970) 1 – 71
- ___, *Gregorio XIII iniziatore dell'opera*, in *L'Osservatore Romano* 164 (18/19-7-1977) 6
- PIDRUTCHNYJ, P. B., *Pietro Arcudio – Promotore dell'unione*, in *Analecta Ordinis S. Basilii Magni* 8 (1973) 254 – 277
- POOLE, Stafford, *Seminary in crisis*, New York 1965
- RAQUEZ, Olivier, *Το Ελληνικό Κολλέγιο Αγ. Αθανασίου: μαρτυρία του ενδιαφέροντος της Ρώμης υπέρ της χριστιανικής ανατολής* [Il Collegio Greco di Sant'Atanasio; testimonianza dell'interesse di Roma per l'Oriente Cristiano], in *Καθολική* n° 1988 (17-5-1977) 1 – 2, 7, n° 1989 (31-5-1977) 3 – 4, n° 1991 (14-6-1977) 1, 3
- Regolamento per gli alunni del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma*, Roma 1924
- Regolamento per i Superiori e Professori del Pontificio Collegio Greco in Roma*, Roma 1912
- Regole del Seminario Italo – Greco Albanese di Palermo approvate della Santità di Nostro Signore Papa Benedetto XIV*, Palermo 1891
- REPGEN, Konrad, *La politica estera dei Papi nel periodo delle guerre mondiali*, in *Storia della Chiesa*, diretta da Hubert Jedin, Milano 1995, 40 – 104
- ROBERSON, Ronald, *The Eastern Christian Churches*, Roma 1995

SACRA CONGREGATIO DE SEMINARIIS ET STUDIORUM UNIVERSITATIBUS, *Seminaria Ecclesiae Catholicae*, Città del Vaticano 1963

SALA BALUST, Luis, *La formación clerical. Bosquejo histórico*, in *Seminarios* 10 (1964) n° 22 – 23, 25 – 30

SAUGET, Joseph – Marie, *I Melchiti a Roma nel Pontificio Collegio Greco*, in *L'Osservatore Romano*, 11 agosto 1977, 5

SCORDINO, Antonio, *L'archivio della Trinità di Mileto e del Collegio Greco di Roma*, in *L'Archivio Storico per la Calabria e la Lucania XXXIX* (1971) 55 – 89

Il Seminario italo – albanese di Palermo e i Monaci Basiliani, Palermo 1924

SOETENS, Claude, *La reprise du Collège Grec de Rome par les Bénédictins, Léon XIII et Hildebrand de Hemptinne* in *Revue Bénédictine* XC/1-2 (1980) 85 – 131

_____, *Le Primat de Hemptinne et les Bénédictins au Collège Grec – 1897-1912*, in *Fyrgos* 202 – 204

_____, *Le College Grec de Rome; Pendant les premières années de sa reprise par les Benedictins (1897 – 1912)*, Mémoire pour obtenir le grade de licence en sciences religieuses, Université Catholique de Louvain – Faculté de Théologie – Institut Supérieur des Sciences Religieuses, Louvain – La – Neuve 1984

TAMBORRA, Angelo, *Benedetto XV e i problemi nazionali e religiosi dell'Europa orientale*, in *Benedetto XV, i Cattolici e la prima guerra mondiale*; Atti del Convegno di Studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962, a cura di Giuseppe Rossigni, Roma 1963, 855 – 884

_____, *Decadenza e rinascita nel sec. XIX (1798 – 1897)*, in *Fyrgos* 79 - 112

TELCH, Primo, *La teologia del presbiterato e la formazione dei preti al Concilio di Trento e nell'epoca post-tridentina*, in *Studia Patavina* 18 (1971) 343 – 389

TINTORIO, M., *Il Collegio Greco di Roma diretto dai PP. Somaschi (1604 – 1609)*, in *Fyrgos* 135 – 142

TRANIELLO, Francesco, *Guerra, Stato, Nazione, negli scritti di Padre Rosa apparsi sulla "Civiltà Cattolica" (1914 – 1918)*, in *Benedetto XV, i Cattolici e la prima guerra mondiale*; Atti del Convegno di Studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962, a cura di Giuseppe Rossigni, Roma 1963, 661 – 677

TRETIJAKEWITSCH, Léon, *The candidates for the Russian mission at the Greek College, 1922 – 1929*, in *Fyrgos* 113 - 124

TSIRPANLIS, Zacharias, *Κωνσταντίνος Καλοκρατάς (1589 – 17^{ος} αι.), ένας άγνωστος λόγιος από τη Βέροια* [Costantino Colokrata (1589 – 17^o sec.) un dotto sconosciuto da Veria], in *Μακεδονικά IX* (1969) 266 – 276

_____, *Το έτος ίδρύσεως του Ελληνικού Κολλεγίου της Ρώμης· οι θρησκευτικές πεποιθήσεις των τροφίμων του και ο λόγιος Κωνσταντίνος Πατρικίος* [L'anno della fondazione del Collegio Greco di Roma; le convinzioni religiose dei suoi alumni ed il dotto Costantino Patricio],

in *Επετηρίς Εταιρείας Στερεοελλαδικών Μελετών V* (1974 – 1975) 37 – 52

_____, *Οι μαθητές του Ελληνικού Κολλεγίου Ρώμης (1576 – 1700)* [Gli alunni del Collegio Greco di Roma] in *Καθολική* 1988 (17-5-1977) 3 - 4

_____, *Το Ελληνικό Κολλέγιο της Ρώμης και οι μαθητές του (1576 – 1700)* [Il Pontificio Collegio Greco di Roma e i suoi studenti (1576 – 1700)], Salonicco 1980

_____, *Gli alunni del Collegio Greco di Roma (1576 – 1700); dati statistici e costatazioni generali*, in *Fyrgos* 1 - 22

_____, *Il primo e secondo Collegio Greco di Roma*, in *Il Veltro* 3-4 (maggio-agosto 1983), 507 – 521

UDINA, Manlio, *Gli aspetti internazionali della fine del primo conflitto mondiale*, in *Atti del XLIV Congresso di Storia del Risorgimento italiano*, Roma 1970, 61 – 78

VAGAGGINI, Cipriano, *Cronaca del Collegio*, in *Σύνδεσμος* (aprile 1938) 9 - 13

_____, *Cronaca del Collegio*, in *Σύνδεσμος* (gennaio 1939) 26 - 32

VOUTSINOY – KIKILIA, Maria, *Studies relating to the Greek College of St. Athanasius in Roma, together with a text and commentary on MS. Barb. Gr. 138*, a thesis submitted in candidature for the degree of Doctor of Philosophy, University of Southampton, December 1986

WALLACE, W. A., *Eudaemon-Joannes, Andreas*, in *Diccionario Histórico de la Compañía de Jesús*, diretto dai Charles E. O'Neill, e Joaquín M. Domínguez, vol. II, Roma – Madrid 2001, 1343

WOŚ, Jan Wladyslaw, *Cronaca degli allievi del Collegio Greco in Roma (1577 – 1640)*, *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania XL* (1972) 129 – 193

ZUCCHI, Alberto, *I Collegi ecclesiastici di Roma e l'ordine di S. Domenico – il Collegio Greco*, in *Fyrgos* 143 - 148

ŽUŽEK, Ivan, *Che cosa è una chiesa di rito orientale?*, in *Seminarium XXVII/2* (1975) 276

(Besa/Roma).

ROMA

COMMEMORATO GIORGIO CASTRIOTA

Il 20 gennaio 2007 l'Ambasciata di Albania a Roma ha organizzato un meeting in onore dell'eroe nazionale Skanderbeg, in Piazza Albania dove si erge un monumento equestre. Vi sono stati vari interventi commemorativi: Dopo il saluto dell'Ambasciatore a Roma Dr. Lesh Kola, ha preso la parola il prof. Italo C. Fortino su Skanderbeg nella storia e nell'arte incominciando dal quadro di Rembrand; quindi il giudice Gennaro Francione ha presentato il suo recente studio su "Skanderbeg e l'Europa".

Vi ha preso parte anche il Sig. Giorgio Castriota della stirpe di Skanderbeg a Napoli. L'addetto culturale dell'Ambasciata, il noto poeta Visar Zhiti ha concluso la manifestazione commemorativa (Besa/Roma).

EJANINA: UNA PRIMIZIA I QUATTRO VANGELI IN ARBERËSH

In coincidenza con la festa del 60° anniversario di servizio parrocchiale a Ejanina (28 dicembre 2006), papà Emanuele Giordano, protopresbitero, ha fatto dono, alla Comunità arbëreshe, della traduzione in arbëresh dei Vangeli (*Vangeli, i pjerrë arbërisht nga zot Emanuele Giordano*, MIT Cosenza 2006). In realtà la traduzione esprime l'approdo di una intera vita dedicata alla Chiesa e alla cultura arbëreshe. La biografia di Papa Manoli – come correntemente lo chiamano i fedeli – è ricca di titoli di traduzioni in arbëresh. Dal punto di vista linguistico è particolarmente interessante perché essa esprime il tentativo riuscito abbastanza bene di una koiné arbëreshe.

Inoltre è la prima volta che gli arbëreshë di Calabria hanno nella loro lingua *tutti e quattro gli Evangelii*. Nella sua sobria prefazione, l'autore afferma innanzitutto il dato di fede: "Il Vangelo – egli riferendosi agli Evangelii parla sempre al singolare – è la Parola di Dio. Scritto per gli uomini, affinché essi conoscano Gesù Cristo come vero uomo e vero Dio". Poi informa: "Nel 60° del mio servizio di parroco ho voluto tradurre in arbëresh e pubblicare le quattro parti del Vangelo, affinché gli arbëreshë possano leggerle e meditarle".

Segue una breve annotazione storica: "Fino ad oggi soltanto il *Vangelo secondo Matteo* era stato stampato in arbëresh, dal Kamarda di Piana degli Albanesi, da Vinçenx Dorsa di Frascineto e da me stesso nel 2000. Kamarda e Dorsa sono stati sacerdoti e letterati del secolo XIX, molto noti".

Da allora vi è stato un grande sviluppo degli studi sulla lingua albanese con la pubblicazione di grammatiche, sintassi, dizionari. E in Albania si è pervenuti "all'unificazione della lingua nazionale". Anche tra gli arbëreshë vi è stato uno sviluppo di studi albanologici. L'autore conclude: "Da questo studio delle parlate arbëreshe può nascere – potremmo dire – una lingua comune, o *l'arbëresh standardizzato*, la quale si avvicina molto alla lingua albanese (di Albania), tanto nella grammatica, quanto nella sintassi, quanto nel lessico. In questa *lingua* è tradotto questo Vangelo". Infine conclude esprimendo un desiderio: "Desidererei che il Libro Sacro dei Cristiani arrivi in mano degli arbëreshë, affinché siano quotidianamente arbëreshë e Cristiani veri".

"Amin!", può fargli eco "Besa", con gratitudine.

Si tratta quindi di una primizia da accogliere con particolare gioia.

Sull'argomento torneremo in futuro. Per ora ci limitiamo alla segnalazione di una pubblicazione "storica", nel senso che soltanto dopo oltre cinque secoli di per-

manenza in Italia noi arbëreshë abbiamo l'intero "Vangelo" nella nostra lingua (*Besa/Roma*).

ALBANIA MUSEO NAZIONALE DEL DIALOGO "MADRE TERESA"

Il primo Ministro Sali Berisha, il 5 dicembre 2006, ha dato l'avvio ufficiale della sistemazione di un'intera sezione del Museo Storico Nazionale di Tirana dedicata a "Madre Teresa", una delle più grandi figure del nostro tempo. La sezione ha per titolo e obiettivo "Museo del dialogo" (*Besa/Roma*).

ALBANIA LA TOLLERANZA RELIGIOSA

"Rinforzare e promuovere la coesistenza e la tolleranza religiosa per una società civile più sicura nei Balcani ed oltre". E' stato questo il tema di un convegno che ha avuto luogo a Tirana, organizzato dal Millenium Club Center – gruppo di studi e ricerca con sede in Albania – e finanziato dalla "NATO Science for Peace Projects". Obiettivo del convegno era quello di diffondere la conoscenza e la cultura della diversità per una convivenza pacifica delle diverse religioni in Albania (*Besa/Roma*).

ALBANIA: TEMPULLI RIVISTA PERIODICA CULTURALE

Ci è appena pervenuto il n. 12/2007 della rivista "Tempulli" fondata cinque anni fa e diretta dal metropolita di Korça Joan Pellushi. Come di solito è un numero nutrito di 142 pagine con interessanti studi di critica letteraria, linguistica, archeologia, ricerche, storia locale. Segnaliamo in particolare diversi studi su aspetti storico-artistici con riferimento alla chiesa locale: scoperta di pitture rupestri, di affreschi e icone, culto di santi più conosciuti in Albania, storia di un santo albanese (Shën Nikodhim) del secolo XVIII. Una lunga trattazione è riservata "all'Inno degli inni" cioè all'Inno Akathistos nella storia dell'innografia, nell'uso liturgico e nella sua proiezione nell'iconografia, in particolare nell'icona di Kostandin Shpataraku (sec. XVIII), oggi al Museo Nazionale di Arte Medioevale.

Segnaliamo inoltre una opportuna riflessione del Metropolita Joan sullo "scopo dell'esistenza", tematica particolarmente utile in questa fase di ricostruzione morale dell'Albania dopo l'alienazione materialista imposta dal marxismo-leninismo (*Besa/Roma*).

MEZZOIUSO: KOINONIA PERIODICO DELLE BASILIANE

Le suore basiliane di S. Macrina pubblicano un opportuno bollettino di informazione e collegamento fra le varie loro comunità (in Italia, in Albania, in Kosovo, in India), edito in proprio sotto la direzione della Madre Generale e redatto da un gruppo di giovani suore. Il numero del Dicembre 2006 informa sulla ultima sinassi in cui Madre Aurelia è stata confermata per un altro sessennio. Potrà così continuare a dare l'impulso che ha caratterizzato gli ultimi anni.

Dal rapporto da lei fatto alla sinassi riprendiamo qualche paragrafo: "In questo sessennio abbiamo vissuto eventi di grazia molto significativi. E' motivo di rendimento di grazie al Signore la mia partecipazione come membro della commissione centrale al Sinodo Intereparchiale delle nostre circoscrizioni bizantine.

Un dono e un evento di grazia è stata l'apertura della causa di canonizzazione della nostra fondatrice, la serva di Dio M. Macrina Raparelli". Il periodico dà informazione sui lavori della Postulazione per la causa di beatificazione assieme a notizie dalle varie comunità (*Besa/Roma*).

ZAGABRIA: URTIA RIVISTA RELIGIOSA ALBANESE

La rivista religioso-culturale "Urtia" pubblicata dalla "Missione cattolica albanese in Zagabria" (Croazia), diretta da don Ndue Ballabani, ha raggiunto il 14° anno di un servizio prezioso per l'orientamento religioso degli albanesi in Croazia.

La rivista è importante per l'intera comunità cattolica albanese, attenta agli orientamenti del Concilio Vaticano II e ai problemi attuali della fede tra gli albanesi. Ci è pervenuto il numero 2/2006 con un nutrito sommario per oltre 350 pagine. Il numero contiene un editoriale dell'Arcivescovo Mons. Zef Gashi sulla vocazione al ministero sacerdotale e alla vita consacrata; cinque ampi studi su tematiche biblico-ecclesiali; sei articoli sul "Mondo albanese" con temi relativi a personalità della storia ecclesiastica e culturale albanese, come:

- La Chiesa cattolica in Albania dal 1945n n poi (*Petre Bartl*);
- Sacrificio e martirio: i martiri albanesi del 1846-1848 (*Lush Gjergji*);
- Nel 440 della nascita di Pjeter Budi (*Prend Buzhala*);
- Nel 400 anniversario di Frang Bardhi (*Prend Buzhala*);
- In occasione del 140 anniversario della nascita di don Ndre Mjeda (*Zef Mirdita*).

Seguono vari testi attuali della "Voce della Chiesa", con interventi di Benedetto XVI e diverse recensioni tra cui la presentazione del libro di ricordi del carcere di p. Zef Pllumi. Si segnalano nuove pubblicazioni della nota Casa editrice cattolica kossovora "Drita", in particolare la traduzione inglese dello studio di Don Dr. Shan Zefi "Islamisation of Albanoans through centuries" (Drita, Prizren, 2006) e una antologia di testi "Osservazioni e meditazioni" di mons. Nikë Prela (*Besa/Roma*).

CALABRIA: S. FRANCESCO DI PAOLA E GLI ALBANESE

In preparazione del V Centenario della morte di S. Francesco di Paola (2 aprile 1507-2 aprile 2007) ha avuto luogo la prima domenica di quaresima, 25 febbraio, una marcia di penitenza dei giovani calabresi e una veglia di preghiera con i vescovi della Calabria. Il Vescovo di Lungro, mons. Ercole Lupinacci, nella lettera con cui invitava i giovani italo-albanesi a partecipare, ne dava una particolare motivazione:

"E' risaputo quanto il Santo di Paola sia venerato nei nostri paesi di rito bizantino, in alcuni dei quali la sua festa viene celebrata con grande solennità. Egli fu contemporaneo ai nostri Padri fondatori delle Comunità italo-albanesi, la maggior parte delle quali furono fondate nella seconda metà del 1400, per cui nel commemorare le date principali della vita terrena di S. Francesco di Paola, commemoriamo anche le vicende dell'immigrazione dei nostri antenati e il loro primo insediamento nei paesi che oggi compongono l'Eparchia di Lungro. Come giustamente abbiamo trattato nella I^ Assemblea Eparchiale di Lungro (Sinodo diocesano), al n° 167, possiamo considerare S. Francesco di Paola molto affine ai Santi italo-greci, dei quali ha seguito le tradizioni monastiche proprie dell'oriente cristiano" (*Besa/Roma*).

ROMA:QUARESIMA 2007 MISTAGOGIA SUI SACRAMENTI

La Comunità Cattolica Bizantina di Roma, che ha come centro religioso la Chiesa di S. Atanasio (Via del Babuino 149), nel programma culturale del Circolo "Besa-Fede" persegue due interessi permanenti: quello culturale albanese e quello catechetico e mistagogico bizantino. Dopo aver riflettuto lo scorso anno sul significato dell'anno liturgico, attraverso le feste despotiche, theomitoriche e dei santi, quest'anno tratta la mistagogia dei sacramenti. Così il prof. Domenico Morelli ha introdotto l'incontro di sabato 17 febbraio per l'inizio della quaresima.

Il diacono prof. Luigi Fioriti ha quindi presentato il Rev. Miguel Arranz, professore emerito del Pontificio

Istituto Orientale e della Università Gregoriana, nonché dell'Accademia teologica ortodossa di Leningrado (Urss), oggi S. Pietroburgo, come "uno dei massimi competenti mondiali di liturgia bizantina e dei codici liturgici italo-greci".

Il relatore - che terrà altre due lezioni sui riti penitenziali e sul matrimonio - ha fondato la sua esposizione su tre testi:

- *L'Efchologhion tò Mega*, edizione di Venezia del 1836, a cura di Spiridon Zervòs;
- *L'Eucologio Costantinopolitano* agli inizi del secolo XI, a cura di Miguel Arranz, Editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma 1996;
- *Sacramentaria bizantina*, Saggio di introduzione, di Miguel Arranz, Roma 2003.

Limitandosi al tema del giorno ("*I sacramenti dell'iniziazione cristiana nella Chiesa bizantina*") il relatore ha usato in particolare il terzo testo che costituisce una presentazione organica e personale.

Ha esposto i vari riti del complesso itinerario catechetico-liturgico verso il battesimo.

L' iter catecumenale comprende:

- La preghiera per segnare il Bambino che riceve il nome l'ottavo giorno della sua nascita;
- La preghiera per "introdurre in Chiesa" (*epì tò ekklesiasthēnai*), "cioè per incominciare ad entrare nella Chiesa" al 40° giorno dalla nascita. Da questo momento i bambini "introdotti in Chiesa" vengono considerati "cristiani" (era già in uso il pedobattesimo). Ad essi si riferisce la prima "preghiera dei catecumeni" nella Divina Liturgia. Tale periodo veniva considerato come "primo catecumenato". Seguiva il "secondo catecumenato" in cui, durante il tempo quaresimale, ci si preparava immediatamente al battesimo che veniva conferito ai bambini all'età di quattro e i cinque anni. Alla terza domenica di quaresima, i catecumeni "baciavano per la prima volta" la Santa Croce (perciò la terza domenica di quaresima è detta dell'adorazione della Croce). Seguivano tre esorcismi ripetuti per vari giorni. Il relatore ha precisato: "I tre esorcismi, ancora ai tempi di Simeone di Tessalonica, verso il 1430, erano ripetuti otto o dieci volte, sicuramente in giorni successivi, e cioè uno al giorno durante le quattro settimane che durava questo catecumenato intensivo prima della Pasqua".
- Un rito proprio per la "rinuncia a satana" aveva luogo il venerdì santo. A Costantinopoli questo rito veniva presieduto dal Patriarca stesso che proclamava una omelia scritta, riportata anche dai libri liturgici.
- Il Battesimo aveva luogo la sera del sabato santo tra la fine del vespro e l'inizio della Di-

vina liturgia, come testimoniano anche gli attuali libri liturgici. Il relatore fa questa descrizione: "Finita la prima lettura del vespro (l'inizio della Genesi) il Patriarca, accompagnato da un certo numero di presbiteri e diaconi, si dirigeva al grande battistero, mentre il resto del clero rimaneva in chiesa assieme ai fedeli per ascoltare le altre letture...Nel battistero il Patriarca indossava paramenti speciali e quindi benediva l'acqua e l'olio. I presbiteri e i diaconi praticavano sui catecumeni l'unzione di tutto il corpo. Le diaconesse facevano questa unzione sulle bambine.

- Quindi il Patriarca battezzava uno a uno tutti i bambini immergendoli nella vasca. Le vasche avevano dei gradini perché ogni battezzando potesse toccare il fondo. Seguiva il canto del salmo 31. Il Patriarca rivestiva i parati per la Liturgia eucaristica e in una cappella laterale ungeva con il santo Myron i battezzati già rivestiti (il concilio di Laodicea ha imposto questa crismazione)".
- Si entrava in Chiesa mentre l'assemblea stava per terminare le letture con il "canto dei tre fanciulli" nella fornace. Seguiva il canto del versetto della lettera ai Galati: "Quanti siete stati battezzati in Cristo di Cristo siete stati rivestiti". Seguiva la celebrazione della Divina Eucaristia a cui i neo battezzati venivano ammessi per la prima volta, recandosi all'interno stesso del santuario, comprese le bambine. La veste battesimale si manteneva fino alla domenica successiva.

L'insieme comprende tre tappe della storia salvifica:

- Dio ignoto (il catecumenato);
- Dio parla all'uomo e gli chiede di uscire dalla sua terra (esorcismi),
- L'illuminazione (*phōtismòs*), il battesimo.

Nel periodo seguente il battesimo si aveva la mistagogia vera e propria con cui si "introduceva" i battezzati "nel mistero" celebrato e vissuto, come mostrano le catechesi mistagogiche di S. Cirillo di Gerusalemme e di S. Giovanni Crisostomo (*Besa/Roma*).

SITI DI INTERESSE

www.santatanasioroma.tk

www.arbitalia.it

www.jemi.it

www.lungro.chiesacattolica.it

www.eparchiadipiana.it

<http://xoomer.virgilio.it/giovanni.fabriani>

www.abbaziagreca.it

Teologia quotidiana

74

HESYCHIA (17): L'ESICASTA - UN UOMO LIBERATO

L' *hesychia* con il suo perseverante processo di ascesi, ispirato e nutrito dell'adesione alla vocazione evangelica, progressivamente libera l'uomo e lo trasfigura ad immagine di Dio. La chiave di questo processo è il raggiungimento della verità su se stessi: "La verità vi farà liberi" (*Gv* 8,32). E con maggiore precisione: "Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero" (*Ibidem*, 36). Liberi nei confronti di Dio, verso il prossimo e in se stessi. La liberazione dal peccato e dei suoi vincoli rende l'uomo libero.

1. "L' *hesychia* rende fervorosi quanti abbia accolti impegnati nel bene, trepidanti e solleciti di deporre il bagaglio dei loro peccati per timore del giudizio". "Nessuno vi acceda ancora sconvolto dall'ira e dalla superbia, dall'ipocrisia e dal ricordo delle offese, perché non sarebbe altro che alienazione" (*La Scala*, 182, Città Nuova, Roma, 1996). La liberazione dal peccato, significa il ristabilimento della riconciliazione tra l'uomo e Dio, il riprendere coscienza di essere figli di Dio e di essere considerati tali, non più servi ma amici, membri della stessa casa di Dio, familiari di Dio, figli. "E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei vostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: *Abba, padre!* Quindi non sei più schiavo" (*Gal* 4, 6-7). La redenzione, il riscatto dalla situazione di schiavitù al peccato operato dalla morte di Cristo, rende l'uomo libero e lo chiama alla perfezione. I diversi gradini della Scala non sono altro che il lento processo di eliminazione delle varie espressioni del peccato (rinuncia al mondo, libertà dalle passioni e dagli affanni, dall'esilio, come nei gradini 1-3, e seguenti) e, in positivo, l'acquisizione del dono delle virtù (compunzione, mitezza, castità, umiltà, discernimento dei pensieri, fede, speranza, carità). Nel "congedo" il Climaco invita a "salire al monte del Signore" (*Salmo* 18(17) 33): "Affrettiamoci quindi secondo sta scritto: "Finché non abbiamo incontrato tutti nell'unità della fede il volto di Dio" (*La Scala*, 202). E sollecita la cooperazione con la grazia: "Si salveranno soltanto coloro che avranno collaborato alla loro mercede con il Signore" (*La Scala*, 219). L'uomo, collaborando alla grazia, può raggiungere la libertà dei figli di Dio. Il processo dell' *hesychia* è un viaggio verso la libertà di fronte a Dio. Il vero esicasta è un uomo liberato.

2. Ma l'esicasta è libero anche verso il prossimo. Si è liberato dal ricordo delle offese (gradino, 9), dalla menzogna (gradino, 12), dall'avarizia (gradino, 16), dalla superbia, principio di ogni male (gradino, 23) e dagli altri difetti che generano separazione con il prossimo. Il prossimo è sacramento di Dio. In esso si riflette Gesù Cristo stesso. "Chi attraverso l'apatia perfetta (*apàtheia*) raggiunge il vertice della purificazione giudica le cose con l'occhio infallibile di Dio" (*La Scala*, 220). E determina un rapporto di carità verso il prossimo. *La Scala* dedica l'intero "Sermone al Pastore" (nn. 203-224) sulle disposizioni e le qualità che deve avere ed esercitare il maestro spirituale nei confronti dei discepoli, del prossimo. "E' cosa bella avere amici, e amici spirituali, che ci possano aiutare più che altri alla conquista delle virtù" (*La Scala*, 206). Il maestro deve essere "unito con Dio", condizione principale per poter avere un rapporto libero con il prossimo. Il "medico spirituale" deve essersi spogliato dalle cattive inclinazioni. "Se egli non avesse scacciato le passioni fino in fondo, non potrebbe *impassibilmente* aiutare altri a spogliarsene" (*La Scala*, 207). Il vero aiuto al prossimo deve realizzarsi "impassibilmente", con *apàtheia*, con libertà di spirito. All'inizio del "Sermone al Pastore" si afferma che "la verità è umiltà" (*La Scala*, 203). Il processo *verso l'hesychia* è di fatti un processo di verità e di conseguenza di umiltà. Perché l'uomo è peccatore e deve impostare il suo rapporto con gli altri in questa luce. La verità su se stessi facilita un rapporto vero e responsabile con il prossimo. "Sei stato salvato da Dio, salva anche tu. Redento, redimi" (*La Scala*, 217). Il rapporto con il prossimo deve essere libero e generoso, "senza simulazione e pieno di discernimento, tutto luce e zelo" (*La Scala*, 221). Liberato e liberante.

3. "La mancanza di apatia (*apàtheia*) ci fa giudicare le cose con cuore perturbato e non permette di intervenire come si deve alla correzione dei propri difetti" (*La Scala*, 220). La serenità di spirito farà operare il giusto discernimento e dà la forza di ricorrere al perdono di Dio. *L'ascesi per l'hesychia* progressivamente libera l'uomo dal peccato e dalle sue scorie. Opera la purificazione della mente e del cuore, libera dai legacci che imprigionano l'anima. Chi raggiunge la vera *hesychia*, raggiunge la libertà interiore. *La Scala* indica il pentimento come via per conseguire la conversione e dedica un intero gradino, il settimo, alla "compunzione letificante" che conduce alla liberazione interiore. "La compunzione è stimolo aureo dell'anima: libera da ogni attaccamento e condizionamento; essa è stata piantata nell'anima per custodia del cuore" (*La Scala*, 62). In questo contesto il Climaco parla della "*esomologesi* per la vittoria sulla natura fino alla dimenticanza", intesa come "confessione interiore" che libera l'uomo dai residui del peccato. Lo stadio della *hesychia* perfetta coincide con la libertà interiore (*Besa/Roma*).

BESA

Circolare maggio 2007

192/2007

Sommario

I detti di Gesù (50): <i>Quanto a voi perfino i capelli del vostro capo sono contati</i>	1
CALABRIA: Typikà locali parrocchiali nella Chiesa arbëreshe	2
CALABRIA: S. Giacomo comunità arbëreshe oggi di rito latino.....	4
ALBANIA: Il Codice Purpureo di Berat secolo VI	8
ROMA: Mistagogia dei sacramenti: i riti della penitenza.....	9
ROMA: Mistagogia: sponsali e nozze.....	10
ROMA: In memoria di Tommaso Federici	10
CIVITA: Poesia italiana in albanese	10
<i>Hesychìa</i> : La carità tutto crede tutto spera	11

Tà lòghia – I detti di Gesù (50): “Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono contati”(Mt 10,30)

L'uomo è in balia degli eventi? Della sopraffazione degli altri? Della persecuzione degli avversari? Si sente abbandonato e lasciato nella solitudine? Si sente non considerato, non valorizzato, non apprezzato? Gesù insegna ai suoi discepoli che non è così. Sta parlando dell'opposizione che i suoi discepoli possono incontrare sulla via dell'annuncio del Vangelo. Possono incontrare persino la persecuzione e il rischio del martirio. Consiglia loro: *“Non abbiate paura di coloro che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima”* (Mt 10,28). Questa è la prima assicurazione. Vi è una parte dell'uomo che i persecutori non possono raggiungere.

Gesù aggiunge una seconda considerazione, partendo da una immagine comune nel mondo agricolo: i passeri che volano liberamente nel cielo, che “rubano” nei campi dei contadini, che talvolta “cadono” per malattia o colpiti dalla fionda di ragazzi che giocano alla caccia o alla guerra. Uno di questi passeri, quanto vale? “Due passeri si vendono per un soldo”. Un nulla. *“Eppure neanche uno di essi cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia”* (Mt 10,29). Così nella traduzione della CEI. *“Senza il permesso del Padre vostro”*, traduce Giuseppe Ricciotti. *“All'insaputa del Padre vostro”*, traduce la Bible de Jérusalem. La varietà delle traduzioni mostra una difficoltà di lettura. Il testo greco dice soltanto: *“Eppure neppure uno di essi cadrà a terra, ànev tou Patròs ymòn, senza il Padre vostro”*. In quale senso il Padre è implicato? S. Giovanni Crisostomo aveva interpretato l'espressione nel senso poi usato dalla traduzione di Gerusalemme. A Dio non sfugge nulla. Scrive il Crisostomo: *“Non intende dire che cadono per opera sua (di Dio), perché sarebbe indegno di Dio, ma che non gli sfugge nulla di quello che accade”* (Omelie sul Vangelo di Matteo, 34,2).

Quanto a voi che valete più di un passero, il Crisostomo parafrasa: *“Dio vi ama tanto da contare perfino i capelli”*. La caduta dei capelli avviene inavvertitamente, senza particolare dolore, eppure neppure uno cade senza che sia contato. Il Crisostomo spiega: *“Gesù diceva questo non perché Dio conti i capelli, ma per mostrare la sua perfetta conoscenza e la grande provvidenza verso di loro”* (Ibidem). Egli ci introduce così nella giusta prospettiva per la comprensione del detto di Gesù. Tutta la vita del cristiano si svolge sotto la luce della provvidenza. L'uomo non è mai abbandonato da Dio (Besa/Roma).

CALABRIA
TYPIKÀ LOCALI PARROCCHIALI
NELLA CHIESA ARBĒRESHE

Nel passato circolavano tra le Comunità arbëreshe di Calabria, oltre a typikà bizantini stampati generalmente a Venezia, comodi rubricari manoscritti che riproducevano le norme generali, ma introducevano anche elementi locali. Per una storia autentica dell'evoluzione storica della tradizione bizantina tra gli Arbëreshë è indispensabile conoscere questi documenti che ci riportano la prassi concreta.

Ringraziamo papàs Antonio Trupo, arciprete di Civita che, su nostra richiesta, di alcuni di tali documenti ha cortesemente preparato una prima descrizione che proponiamo qui di seguito:

Sfogliando i diversi libri liturgici in dotazione alle nostre parrocchie, *Euchologhion*, *Orologhion*, *Jeratikon*, *Triodhion*, *Pentekostarion*, *Minea*, *Paraklitiki*, ci si può rendere conto che sono stati fatti oggetto di assiduo uso. Sono testi provenienti da Venezia, Atene, Roma e qualcuno anche da Palermo. In genere, sono ben conservati e rilegati; considerati come strumenti preziosi per il culto liturgico.

La preghiera, che non si fermava alla celebrazione della Divina Liturgia, indicata nelle rubriche con il logo *more solito*, contemplava anche *Mesoniktikon*, *Mattutino*, *Vespro*, *Projasmèna*. La varietà di funzioni liturgiche, scandita durante le varie ricorrenze annuali, è ricchezza di espressione di fede, fonte di nutrimento spirituale e di formazione teologica ed ecclesiale.

Precarietà della tradizione liturgica

Nel Seicento, senza che fossero stati creati appositi seminari, e sottomessa ai vescovi latini, che in consonanza con le tendenze controriformistiche miravano ad appiattare o addirittura sopprimere le differenze e le diversità di rito, gran parte delle nostre comunità fu costretta ad abbandonare la propria tradizione: possiamo definirlo un lungo periodo, più di un secolo, buio ed opprimente. Le nostre comunità hanno fatto sopravvivere, tra grandi difficoltà, in terra italiana la loro tradizione.

Un momento di forte rinascita della Chiesa *Arbëreshe* si deve alla creazione del Collegio Corsini di San Benedetto Ullano (1732), trasferito poi a Sant'Adriano (1794), che finirà di svolgere la sua meritoria opera nel 1896.

La famiglia Rodotà, già ai primi del '700, chiedeva alla Santa Sede che fosse predisposto un Istituto di formazione filosofica e teologica in vista non della mera conservazione di una tradizione, che risultava ibrida a causa delle limitazioni ed impedimenti da parte delle

autorità religiose locali e di cui si trova traccia nei Sinodi delle diocesi ospiti, ma con la consapevolezza della necessità di ripristinare e veicolare contenuti propri della tradizione spirituale dei Padri greci, sostegno imprescindibile della prassi liturgica.

In questo periodo, che potremmo chiamare di precarietà del nostro rito, così esposto agli eventi esterni, le nostre comunità, che pregavano, avevano forte l'avvertenza di essere chiesa e oltre ai libri liturgici già citati e all'*Euchologhion Basiliano* facevano riferimento a un *rubricario* che esponeva le norme e l'ordinamento per un corretto svolgimento delle funzioni di culto della tradizione greca e rendeva più facile l'uso dei testi liturgici.

Questi testi sono stati approntati da papàdes che formati nel Collegio Corsini di San Benedetto e a San Demetrio hanno compilato un *tipikon* scritto a mano e circolante nelle chiese di rito greco, che probabilmente riprendeva la prassi liturgica in uso nei suddetti istituti di formazione. Queste rubriche riportavano in modo documentato e dettagliato le norme liturgiche da osservarsi circa lo svolgimento delle varie funzioni. Ho avuto la fortuna di consultarne un paio; nei testi presi in esame la trattazione è ampia e risultano ben conservati; sono, in genere, molto simili tra di loro, il che farebbe supporre un'origine comune, una sorta di *fonte Q*, se così ci possiamo esprimere, sono frutto quindi di una *scuola*.

Typikà liturgici parrocchiali

Un primo testo, che proviene dalla chiesa di San Benedetto abate, oppure dalla cappella Rodotà, è un manoscritto rilegato, le pagine sono 112, porta il titolo *Rubriche greche*, è adespota, *sine loco* e *sine data*, ma da notizie fornitemi oralmente penso ipotizzabile considerare l'anno 1789 come termine *ante quem*, essendo secondo la mia fonte il manoscritto appartenuto a mons. Giacinto Archiopoli vescovo presidente del Collegio Corsini.

Un altro testo, invece, porta sul frontespizio il titolo *Breve notizia de Riti Greci secondo l'usanza degl'Italo Greci commoranti nel Regno di Napoli*, (datato 1816) e il nome dell'Arciprete Domenico Roseti, ultimo presbitero coniugato della parrocchia Santa Maria Assunta, in Frascineto.

Non sappiamo, allo stato attuale, se l'arciprete Roseti sia l'autore o colui che ha ricopiato il testo, o se sia solo il possessore del libretto che consta di 145 pagine di circa 20 righe, scritto in italiano e latino; le citazioni dei titoli delle ufficiature e dei canti sono in greco, nei caratteri della lingua greca.

Entrambi iniziano la loro trattazione con la descrizione delle diverse celebrazioni: Pasqua, Ascensione, Esaltazione della croce (14 settembre e la III domenica di

quaresima), il Natale, l'Epifania, la Domenica delle Palme, il Giovedì, il Venerdì e il Sabato Santo e la Pentecoste. Troviamo norme riguardanti la *Visita Pontificale del Vescovo greco*, i sacramenti, *Battesimo*, *Matrimonio*, *Unzione dei malati*, *Confessione*, *la Funzione dei defunti*, *Mesoniktikòn*, *Vespro e Mattutino* delle feste principali. Riportano anche indicazioni circa la pagina del testo liturgico in cui le celebrazioni sono descritte.

Il testo di Frascineto aggiunge una sezione relativa alla preghiera personale del sacerdote con il titolo «*Rubrica dell'Ufficio da recitarsi privatamente ogni giorno da sacerdoti di rito greco*», al Canone dell'Ufficio della comunione, della Vergine degli Angeli e dei santi; al Canone a Gesù Cristo, parte della *Compieta* e della *Projasmena*, tutti tradotti dal greco in un buon italiano.

Inoltre viene descritta la Funzione del grano bollito e della *Panaghja*, da celebrarsi sia in casa sia in chiesa; quindi, le regole per trovare le pericopi evangeliche e dell'epistola delle domeniche dell'anno e delle proeozie con relativi *tropari e kontakia*.

L'esemplare che proviene da San Benedetto Ullano inserisce, descrivendola minuziosamente, la funzione della Lavanda dei piedi del Giovedì Santo. Contiene anche un breve capitolo riguardante gli otto toni musicali, e ancora il capitoletto «*Norme riguardanti i santi greci la cui memoria coincide con una domenica o una festa*», certo non delle grandi feste in cui la memoria del santo non è contemplata.

Un altro testo proveniente sempre da Frascineto (1873), è molto interessante per le descrizioni particolareggiate in cui si intrattiene nel delineare le sole Grandi Feste: di queste sono descritte le funzioni del *Mesoniktikòn*, *Mattutino*, *Vespro* e sono riportate le indicazioni relative alle letture bibliche. I titoli e i riferimenti a canti o feste sono in lingua greca traslitterata nei caratteri della lingua latina, vi si trovano inoltre le note per facilitare il reperimento dei testi nei libri liturgici cui si rimanda. Ci sembra il caso di riportare l'inserimento della nota:

«Nel di 3 maggio, Funzione della Croce, (festa solenne a Cassano) si presta l'atto di ubbidienza al vescovo della Diocesi (*scil.* di Cassano) [...] per sua disposizione espressa con una circolare». Alla fine ritroviamo una breve esposizione di catechismo nella lingua albanese, scritto con i caratteri dell'alfabeto latino, e alcune preghiere in onore di sant'Antonio da Padova e altri santi.

Alcune considerazioni

Come dicevamo, i testi presi in esame, di cui vanno sottolineate la chiarezza dello scritto e la bella grafia, iniziano con la descrizione della Domenica di Pasqua, in 12 paragrafi, *Funzione da farsi la mattina di Pa-*

squa: la cerimonia inizia «...in chiesa al buio [...] Si esce dalla porta boreale, [...] *proestòs* con tricerio, [...] i fedeli e i sacerdoti con le candele accese» e si ritrovano fuori, davanti alla porta centrale per l'ufficio di annunciazione della Resurrezione, come descritto dal Pentekostarion. Si annota nella rubrica, che all'interno della chiesa rimane qualcuno che risponda all'invito del sacerdote «*Arate pylas*».

«In alcune parti si suole sbattere la porta, fare strepito di catene, e sparare folgori per le fessure delle porte, ma questo però a dire il vero non è cosa decente a farsi, perché non eccita a divozione il popolo, ma piuttosto alla birba», prassi continuata quasi fino ai nostri giorni. Entrati in chiesa, tutta illuminata cantando il *Mattutino Pasquale*, ci si scambiava l'augurio pasquale con l'abbraccio fraterno. Il Vangelo è letto da quattro sacerdoti, disposti in vari punti della chiesa, che cantavano con solennità creando una specie di *effetto stereo* per fare sì che il lieto annuncio fosse colto da tutti i fedeli, e per simboleggiare come la Chiesa nella sua interezza, dai quattro punti cardinali, anche nella dimensione spaziale, annuncia il *Christòs anèsti*. Il megàlinario di Pasqua si canta ogni giorno fino alla vigilia dell'Ascensione.

Secondo questi testi, tutte le celebrazioni devono essere eseguite con grande solennità. Grande rilievo viene anche dato al canto con uno o due cori, e all'incensazione, che viene anch'essa descritta minutamente.

Per quanto riguarda il canto liturgico troviamo scritto nel rubricario sanbenedettese, alla fine del testo: «Li tuoni appresso i Greci sono otto, cioè protos, deuteròs, tritos, tetartos, e questi si dicono retti; pl. a., pl. b., ikos baris, pl. d si dicono obliqui». La grande solennità raccomandata si può facilmente evincere dalle indicazioni sull'uso del dicerio e tricerio che, invece, sono quasi scomparsi dalle celebrazioni nelle nostre parrocchie.

In più passi si parla di concelebrazioni con più sacerdoti, considerata la presenza di chierici, diaconi, da cui traspare che il clero fosse piuttosto numeroso, cosa che del resto risulta anche dalle varie numerazioni di fuochi dei casali albanesi di cui siamo a conoscenza. Si trova, altresì, un elenco dettagliato dei parati del diacono, del sacerdote e del vescovo con le relative preghiere che accompagnano la vestizione dei celebranti. Inoltre si trovano indicazioni per l'Epifania: il 5, vigilia della festa, alla fine del *Vespro liturgia di San Basilio* si benedicono le acque in chiesa, il giorno seguente, il 6, dopo la Divina Liturgia si esce in processione e ci si reca presso una fontana pubblica per ripetere la funzione di benedizione delle acque.

Nel testo di Frascineto, datato 1816, si parla anche della festa del Corpus Domini con Ufficiatura in greco e il canto *Ade glossa* che traduce l'inno latino di S. Tommaso. Troviamo qui ancora la novena delle Ani-

me del Purgatorio, di Santa Lucia. di San Biagio e altri.

Per quanto concerne i riti della Grande e Santa Settimana vediamo che:

Giovedì santo: non si parla del *kuvuklion* con l'*epitafios*; dopo la lettura dei 12 Vangeli, il Santissimo, in processione, viene posto nel «sepolcro», secondo la tradizione della Chiesa romana.

Venerdì Santo: dopo la celebrazione della *Grandi Ore*, il *Vespro* e il *Mattutino*, il Santissimo è riportato nel tabernacolo, sull'altare. Qualcuno, ancora oggi, osserva "divotamente" queste indicazioni.

Sabato Santo: *Vespro e Divina Liturgia*, alla fine della lettura dell'epistola il sacerdote cambia il parato del "lutto" a quello della "allegrezza" al suono delle campane in festa.

Alla sera, poi, si benedice l'acqua lustrale che viene usata per i battesimi durante tutto l'anno.

Sono descritti i compiti settimanali dei sacerdoti e relativi compensi differenziati a secondo del servizio prestato. Non si fa minimo cenno alla *Paraklisis* e rari accenni all'inno *Akathistos*.

Il battesimo viene impartito per *effusionem*, e non per immersione secondo l'uso dei greci che è considerato "poco decente". Alla fine si unge il battezzato con il sacro *myron*, solo sul "cranio", le altre parti sono riservate al vescovo, secondo le norme dell'*Etsi Pastoralis* (1742) di Benedetto XIV. Non si trova traccia nelle nostre rubriche del *Kolinivithra*, il fonte battesimale.

Per quanto riguarda la celebrazione delle nozze non si fa cenno alla rottura del bicchiere, sicuramente perché tale prassi non è riportata dall'*Euchologhion*, ma, pare, citata solo nel racconto di un viaggiatore inglese del XVIII secolo.

Dalle pagine di queste rubriche risulta evidente l'esistenza di varie edizioni di testi liturgici, per esempio il testo proveniente da S. Benedetto, circa il Battesimo, cita l'*Euchologhion* alla pagina 126, mentre il manoscritto di Frascineto ci rimanda, sempre all'*Euchologhion*, ma alla pagina 147; per quanto riguarda il sacramento dell'Incoronazione, Frascineto ci rimanda alla pagina 162 e l'altro rubricano a pagina 138.

Questi preziosi testi sono la "parlante" testimonianza di vita religiosa e civile dei nostri santi padri; per la loro tenacia, il loro amore per la tradizione bizantina, la loro forte passione, il loro attaccamento alla tradizione, che è anche legame forte col popolo di cui dividevano la vita e di cui erano espressione. Noi, loro eredi, abbiamo visto realizzato il sogno nel 1919 con l'erezione dell'Eparchia. Grazie alla loro opera di conservazione-trasmissione c'è stato così un rilancio di una realtà povera nei numeri, ma non nelle energie.

Risulta toccante per noi, la precisione, con cui vengono descritti i singoli dettagli delle varie celebrazioni

che denotano la passione per il servizio liturgico da parte del nostro clero.

Questa cura precisa ed appassionata per il rito nella sua completezza ha avuto una parziale eclisse tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, ma, con l'istituzione della Eparchia di Lungro, si è avuto un nuovo slancio e una nuova ripresa, grazie anche agli allievi formati dai Padri Benedettini del Collegio Greco, che hanno operato nelle nostre comunità parrocchiali.

Testi da riportare alla luce

Testi di questa valenza è necessario che vengano riportati alla luce, opportunamente inventariati e restaurati, e messi a disposizione dei fedeli e di coloro che si vogliono occupare della reale storia della nostra Chiesa arbëreshe.

Dalla breve analisi cui ho sottoposto i due testi di Frascineto e l'altro proveniente da San Benedetto, emerge lampante la vitalità di un comunità / popolo di Dio, consapevole di essere portatore della ricchezza spirituale della tradizione orientale, mai rinnegata. Questo esserci gelosamente preservati nel tempo e nelle modalità, con la tenace perseveranza che è passata anche per le ordinate righe di queste rubriche, evidenzia radici forti nel passato, capaci di proiettarsi in un futuro in cui cominciano ad intravedersi volontà ferme di un ripristino di quella unità della Chiesa, che ha visto crescere e prosperare ricchezze e diversità di espressione nella lode perenne alla santa e vivificante Trinità (*Besa/Roma*).

CALABRIA

S. GIACOMO COMUNITÀ ARBËRESHE OGGI DI RITO LATINO

Abbiamo chiesto allo storico prof. Italo Sarro, una presentazione del paese albanese S. Giacomo di Cerzeto, già di rito greco e oggi di rito latino, mentre si continua a parlare l'albanese come fa lo stesso autore, e si mantengono vive le tradizioni popolari albanesi. Proponiamo un testo abbreviato per le esigenze del nostro bollettino con titolo e sottotitoli della redazione. Il testo integrale costituirà un capitolo di una monografia specifica che l'autore sta preparando dopo accurate ricerche di archivio in Calabria e a Roma:

S. Giacomo di Cerzeto, pur conservando radici albanesi, evidenti soprattutto sul piano linguistico e nei canti, ma anche su un certo modo di pensare e sulle tradizioni, non fu fondato dagli Albanesi. Quando questi arrivarono, esisteva già da qualche secolo e con una denominazione del tutto particolare: "Casale de Carrara".

La data dell'arrivo dei primi abitanti albanesi è gelosamente custodita da qualche parte, in Archivi ancora non esplorati.

Quella del 1478, cioè l'anno della caduta della città di Kruja, deve essere considerata puramente indicativa. Secondo molti studiosi, infatti, si verificò, subito dopo quell'anno, un arrivo massiccio di Albanesi, i quali, quasi dopo avere toccato terra, fondarono o ripopolarono S. Giacomo e tutti quei paesi, che troviamo elencati negli studi dedicati all'argomento e che non è qui il caso di ripetere.

La data, naturalmente, non è valida per tutte le località albanofone, perché c'è qualche paese che può spostare, indietro o avanti, la lancetta del tempo per quanto riguarda la "fondazione".

Comunque sia, faccio fatica a pensare che le cose si siano svolte nel modo "ufficiale", in quanto ritengo che sia l'arrivo che la "fondazione" abbiano avuto tempi e modalità diversi e che l'unico strumento valido per saperne di più è l'acquisizione o dell'atto di concessione o delle capitolarioni.

I nostri antenati furono accolti o per motivi fiscali o semplicemente per pietà¹. Non avevano, pertanto, la capacità economica, né allora, né dopo, per fondare un paese, a meno che non si voglia affermare che allestire un "pagliaro", che era la forma di abitazione largamente usata, con paglia e terra bagnata, sia l'atto fondante di un paese.

Ripopolazione albanese

I documenti ritrovati finora, riguardanti i paesi albanesi situati sul fianco sinistro del medio Crati, lungo l'antica via della zona pedemontana, denominata nell'Ottocento "militare", ci danno, invece, l'idea che i nostri antenati siano arrivati in Italia piuttosto alla spicciolata ed in tempi diversi.

La storia dei paesi, S. Benedetto Ullano, Marri, S. Martino (di Finita), S. Giacomo (di Cerzeto), Cerzeto, Cavallerizzo (di Cerzeto), Rota (Greca), Mongrassano, Serra di Leo e Cervicati, è esemplare in proposito, perché tutti divennero albanesi dopo, molto dopo il 1478 e se per qualche paese si hanno elementi precisi, per altri ancora si brancola nel buio.

Le capitolarioni o concessioni, finora ritrovate, sono state accettate con la formula del "placet" o disposte in tempi diversi dal principe pro-tempore di Bisignano (S. Martino, 1502²; S. Giacomo e Cerzeto, 1518³;) o

¹ Cfr. A. Barone, A. Bavaglio, F. Barone, *Gli Albanesi di Calabria*, Acri 2000, p.47, Capitolarioni degli Abati di S. Adriano, 1471; P.P. Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Roma, III, 1563, p. 30.

² Cfr. Atto del notaio G. Devino, 1502, gentilmente fornito dal prof. Ernesto Tocci, S. Martino di Finita (Cs).

dalle autorità religiose, che detenevano il dominio utile dei terreni (S. Giacomo, Mongrassano, Serra di Leo, Cavallerizzo, Cerzeto, 1563⁴, S. Benedetto, 1580⁵).

Il territorio, occupato dai paesi elencati, equamente diviso tra la Diocesi di Bisignano e quella di S. Marco, apparteneva, infatti, o direttamente alla casa di Sanseverino, (S. Martino e Cerzeto) oppure al Vescovo di S. Marco (Mongrassano) o all'Abbazia cistercense di La Matina (parti del territorio di Mongrassano, di Serra di Leo, di Cavallerizzo o S. Giorgio, di S. Giacomo) o all'Abbazia benedettina di Cava dei Tirreni (S. Benedetto, Marri e Rota Greca).

La prima notizia, finora, su S. Giacomo è contenuta in un diploma di Roberto il Guiscardo, Duca di Calabria, Sicilia e Puglie del 30 marzo del 1065⁶. Un'altra menzione si trova nell'inventario dei beni della mensa vescovile di Bisignano, fatto eseguire dal vescovo Ruffino, intorno al 1265 "post mensem octobris anni MCCLIV et ante annum MCCLIX, sub fine regni Manfredi regis...", per "verificare con precisione l'entità del patrimonio episcopale..."⁷. Il che, è evidente, permette di spostare più indietro nel tempo l'eventuale "atto di nascita" della comunità.

L'inventario del 1265, riprodotto anche nella "De antiquissima platea Episcopatus Bisinianensis" del 1508, contiene l'elenco minuzioso non solo delle chiese della città di Bisignano, ma anche di quelle della Diocesi, tenute a versare il "canonicon", cioè il tributo annuale dovuto alla mensa vescovile. Pertanto, esso ci informa che nel casale "de Carrara" vi era, oltre alla chiesa dedicata a S. Giacomo, anche un'altra dedicata a S. Giovanni e che entrambe ricadevano sotto l'arcipretura di Torano.

La chiesa di S. Giacomo e il rito greco

La platea del 1508 conferma che "ecclesia S. Iacobi" era "posita extra moenia dicte terre prope montaneas" Essa versava alla "Mater Bisinianensis Ecclesia quartam reddituum" e come "canonicon annuatim tarenos 4".

La platea del 1508 è muta sul culto degli abitanti. Forse ce ne erano molto pochi e non erano albanesi,

³ Cfr. Archivio di Stato di Napoli, Sommaria, Diversi, vol.115 e Archivio Selvaggi, S.Marco Argentano (Cs).

⁴ Cfr. Archivio Selvaggi, Idem, Platea dei beni dell'Abbazia di La Matina esistenti nei paesi di S. Giacomo, Mongrassano, Cavallerizzo, Cerzeto, Torano, 1563.

⁵ Atto del notaio G. de Presbieris 1580, Capitoli di S. Benedetto Ullano; Atto gentilmente fornito dal prof. Italo Costante Fortino, S.Benedetto Ullano.

⁶ Cfr. A.Pratesi, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano, 1958, p. 6.

⁷ Cfr. P. De Leo, *Un feudo vescovile nel mezzogiorno svevo*, Roma 1984, p. 22.

altrimenti, dato lo scrupolo dei compilatori, qualche cenno sarebbe stato sicuramente fatto.

La chiesa di S. Giacomo, nel corso del '500 e nei primi tre decenni del '600, cioè quando si erano stabilmente insediati gli albanesi, assolse alle funzioni religiose secondo il rito greco in modo continuativo assicurando alla comunità, specie dopo il provvedimento pontificio del 29 giugno 1536⁸, che riconfermava la libertà di culto per "albanenses et grecos", già proclamata dal papa Leone X, la fruizione del servizio sacerdotale, che era importante sia dal punto di vista spirituale che da quello amministrativo.

Nel dicembre del 1629, la Chiesa, però, non fu più in grado di somministrare i sacramenti, perché restò priva del sacerdote, per cui il Vescovo stabilì di assegnarle Maurizio Graco, presbitero della Diocesi di Bisignano, di rito greco.

Nel 1630, come tutti i luoghi di culto della Diocesi, fu oggetto di una visita pastorale.

La "visitatio" della chiesa di S. Giacomo rientra nella più ampia visita della Diocesi nella quale avevano trovato ospitalità ed asilo tanti Albanesi e che era stata ordinata dalla Congregazione di Propaganda Fide, il 19 dicembre 1629, a Luca Cochiglia per fare un censimento dei "greci" esistenti nel Regno di Napoli⁹. La visita di fatti fu eseguita da un suo delegato, Antonio Martini, il 3 gennaio.

Il Visitatore è soddisfatto nel constatare che sono tenuti, secondo le direttive tridentine, i libri dei battezzati, dei morti e dei matrimoni e che l'altare è decentemente ornato, sebbene il luogo di culto sia disadorno. Il delegato rileva altresì che il Sacramento dell'Eucarestia è conservato "in panis fermentati particulis, sine fragmentis intra duas pixides argenteas deauratas, et clauditur ipsum tabernaculum clavi commissurae D. Emanuelis Greci, qui fuit deputatus Oeconomus..." dal Vescovo.

Passano solo quattro anni ed i parrochiani di S. Giacomo, unitamente con quelli di S. Martino, chiedono, alla Congregazione di Propaganda Fide, il passaggio al rito latino.

La richiesta non è isolata, ma dovette essere inoltrata, forse successivamente, ma sempre entro l'autunno del 1634, anche dagli abitanti di Rota (Greca), di Cerzeto, di Cavallerizzo, di Mongrassano, di Serra di Leo, di Cervicati, con un'azione chiaramente combinata, come si evince dalla seguente disposizione impartita al Vescovo di Bisignano, mons. De Paula, il 14 dicembre 1634, riguardante i sudditi dei paesi precedentemente ricordati: "Incolis Italo-Graecis datur licentia transseundi ad ritum latinum, si previa et matura deliberatione et sponte omnes vel quilibet dictorum casalium,

id postulaverint, iuxta decretum Congr. Prop. Fide. Dat. Romae, apud S. Petrum, sub anulo Pisc., sub die..., Pont.us n.ri an. XII". "Nuper pro parte"¹⁰.

Analogo provvedimento era stato già preso dalla Congregazione il 18 settembre 1634: "Facoltà concessa agli abitanti di S. Giacomo e di S. Martino (di Finita), diocesi di Bisignano, di passare liberamente al rito latino, se lo desiderano".

Dopo circa 20 anni di vita religiosa, vissuta secondo il rito latino, tutte le comunità che, nel 1634, avevano chiesto il passaggio al rito latino, si rivolgono nuovamente alla Congregazione di Propaganda Fide chiedendo di poter tornare al vecchio rito.

La risposta, indirizzata sempre ai Vescovi della Diocesi è perentoria: "...non permetta il ritorno al rito greco degli abitanti di S. Martino di Finita, Mongrassano, Rota (Greca), S. Giacomo, Serra di Leo e Cervicati, che vi avevano spontaneamente rinunciato"¹¹.

Delegati di S. Giacomo sono nominati nei sinodi di Bisignano del 1606, del 1678, del 1710 e del 1727.

Culto della Madonna del Buon Consiglio

Un fatto molto importante per la vita religiosa del paese fu sicuramente l'istituzione di una giornata dedicata alla celebrazione della festa della Madonna del Buon Consiglio. Il sacerdote, don Stefano Rodotà, che aveva dotato la chiesa di S. Benedetto di una statua rappresentante la Madonna degli Albanesi, si adoperò molto per diffonderne il culto anche altrove. S. Giacomo¹², evidentemente, rispose con molto entusiasmo a tale amorevole sollecitazione per cui il sacerdote di S. Benedetto fece in modo che anche il paese potesse venerare la Madonna, dotandolo di una statua di ottima fattura. Oggi, il culto e la venerazione sono cresciuti, a tal punto che, il 15 marzo 2002, la Chiesa, già dedicata alla Madonna, è diventata Santuario.

Sacerdoti illustri

Dalla relazione redatta, nel 1710, dal Vescovo Pompilio Berlingieri, "die quarta Mensis Maii", risulta che godevano di un beneficio a S. Giacomo i seguenti sacerdoti: "D. Carolus de Fazio Cur.s Ecclesiae matricis; D. Alexius Le Pera Benef.s S. Athanasii e D. Cesar Stamile Benef.s Visitationis B.M.V.." .

La vita religiosa dell'800 è segnata dalla figura di don Francesco Antonio Fazio, che resse la parrocchia per un numero incredibile di anni, dal 1812, anno in cui,

⁸ Cfr. Regesto Vaticano per la Calabria (RVC), III, n.17696.

⁹ Cfr. RVC, VI, n. 30548.

¹⁰ Cfr. RVC, VI, n. 31798.

¹¹ Cfr. RVC VII, n. 37 193.

¹² Cfr. Eleuterio F. Fortino, *La Madonna degli Arbëreshë*, in 'La Chiesa Bizantina Albanese in Calabria, Tensioni e Comunione', Editoriale Bios, Cosenza 1995, p. 105.

per la prima volta, firma sul registro parrocchiale, fino alla sua morte avvenuta nel 1863, di don Gaetano Sarro, dal 1863 al 1876, prima come curato supplente e poi solo come beneficiario della Confraternita del Buon Consiglio dal 1876 al 1893 e di padre Francesco Antonio Santori, che resse la parrocchia dal 1876 fino alla sua morte, avvenuta nel 1894.

Come si vede, negli ultimi decenni dell'800, S. Giacomo ebbe l'onore di avere due sacerdoti. Padre Santori era il curato economo¹³, (il Comune di Cerzeto aveva fatto il suo nome come parroco, nel 1865), ma in paese viveva anche il sacerdote Sarro. I rapporti tra i due, non proprio idilliaci per le solite questioni d'interesse, furono regolati da un "Patto di volontaria (!) obbligazione" che il curato impose al Sarro, il quale, tra l'altro, non godeva neanche della stima del Vescovo che, nel luglio del 1876, gli concedeva "come per ultimo esperimento" di celebrare fino al 25 agosto e gli vietava "assolutamente tutto quello che sa di rito non latino. Questo si vuole dalla S.a Sede ed il Vescovo non può disporre altrimenti"¹⁴.

Don Sarro, forse, non è il prete "corrotto e ignorante" di cui parla nel segreto di una lettera riservata l'assessore Pietro Messinetti, perché, dopo la morte del Fazio, era stato nominato curato del paese don Vincenzo Stamile, come risulta dai registri parrocchiali.

Padre Francescantonio Santori (S. Caterina Albanese 1819 – S. Giacomo 1894), nel paese in cui trascorse parecchi anni della sua vita, compose anche molte opere, tratte da vicende e personaggi sangiacomesi¹⁵, che rivestono una importanza eccezionale per gli arbëreshë e che hanno trovato una puntuale esegesi da parte del prof. Giuseppe Gradilone e di edizione e apparato critico di opere inedite – come le *Novelle* e le *Kalimere*, da parte del prof. Italo Costante Fortino¹⁶.

Gli ultimi tempi

Nel corso del '900, si sono alternati nella guida spirituale della comunità ormai "latina", don Peppino Miele, don Gaetano Spallato, don Edmondo Stabene, don

¹³ Cfr. Francesco Antonio Santori, *Tre Novelle, a cura di Italo Costante Fortino, Carmine Stamile, Ernesto Tocci*, Cosenza, 1985, p. 367.

¹⁴ Ibidem, p.374.

¹⁵ Cfr. Frangjisk Andon Santori, *Brisandi Lletixja e Ulladheni, Traskriptimi i tekstit origjinal të pabotuar dhe ndryshimet e redaktimit të parë, Një hyrje dhe një fjalorth nga Ital Konstant Fortino*, Cosenza 1977.

¹⁶ Italo Costante Fortino, *Le Kalimere di Francesco Antonio Santori. Prolegomeni, trascrizione, apparato critico e concordanza*, Edizioni Brenner, Cosenza 2004.

Nicola Montalto e l'attuale don Antonio Baffa, a cui auguro di battere ogni record di durata. A S. Giacomo visse fino agli anni '50 del secolo scorso anche un altro sacerdote, don Baldassarre Candreva, che, però, svolse il suo ministero a Mongrassano e a Cavallerizzo.

Fino alla conduzione di don Edmondo, si permise che, nelle funzioni religiose, trovassero spazio anche "pezzi" delle antiche tradizioni.

Chi non ricorda la struggente e bellissima ninna-nanna in albanese che zio Giuseppe Candreva intonava durante la messa solenne di Natale o il canto dedicato alla Madonna durante la novena e nel giorno della festa, anche questo in albanese? Chi non ricorda i riti della nostra spettacolare settimana santa?

Ebbene, tutto ciò che era o sapeva di "antico", non trovò il gradimento di don Nicola Montalto, il quale, forse in esecuzione di ordini ricevuti, si adoperò oltre ogni dire per eliminare le residue "incrostazioni" di un passato, certamente, non inglorioso.

A S. Giacomo non c'è più memoria del rito greco. Per evitare che anche la lingua, le tradizioni ed il nostro modo di pensare subiscano perdite irreparabili, occorre recuperare e conservare la nostra cultura (*Besa/Roma*).

Fonti bibliografiche:

Archivio di Stato di Cosenza, *Fondo notarile*.

Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria, Diversi, I numerazione, vol. 115*.

Archivio Selvaggi - S. Marco Argentano (CS).

Archivio Storico di Propaganda Fide, *Acta, n. 10*.

Archivio privato di Italo Costante Fortino - S. Benedetto Ullano.

Archivio privato di Ernesto Tocci - S. Martino di Finita.

Pietro De Leo, *Un feudo vescovile nel mezzogiorno svevo*, Roma 1984.

Francesco Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria, (RVC) 20414, 30548, 30551, 30557, 31736, 31798, 37193*.

D'Alessandro Rosario, *Chiesa e Società in Calabria, I Sinodi di Bisignano e Una visita apostolica alla Diocesi*, MDCXXX.

Italo Costante Fortino, *Le Kalimere di Francesco Antonio Santori. Prolegomeni, trascrizione, apparato critico e concordanza*, Edizioni Brenner, Cosenza 2004.

Francesco Antonio Santori, *Tre novelle, a cura di Italo Costante Fortino, Carmine Stamile Ernesto Tocci*. Edizioni Brenner, Cosenza 1985.

Frangjisk Andon Santori, *Brisandi Lletixja e Ulladheni, Traskriptimi i tekstit origjinal të pabotuar dhe ndryshimet e redaktimit të parë, Një hyrje dhe një fjalorth nga Ital Konstant Fortino*, Cosenza 1977.

ALBANIA
IL CODICE PURPUREO DI BERAT
SECOLO VI

Il prof. Shaban Sinani, già direttore dell'Archivio Centrale dell'Albania (AQSH) di Tirana, ha pubblicato una monografia sul Codice Purpureo di Berat, detto Beratinus, (Shaban Sinani, *Beratinus, Antropologi kulturore*, Tirana 2004, pp. 450). Questo manoscritto forse il più importante documento che si conserva in Albania è tra i cinque più antichi codici del Nuovo Testamento. Durante il Giubileo dell'Anno 2000 è stato esposto a Roma nella speciale esposizione sulla Sacra Scrittura ("Il Vangelo dei Popoli").

Il Sinani ripercorre la storia del Codice fino al suo restauro in Cina (1970) durante il regime comunista e la situa nel grande complesso dei manoscritti biblici (100 codici e 17 frammenti), che si conservano in Albania come patrimonio culturale nazionale. Al tempo del restauro è stata fatta una edizione fotografica per la consultazione per lo studio.

Nel primo capitolo l'autore spiega l'angolazione della sua ricerca e della sua esposizione: "Quei (codici dell'Archivio Centrale) sono espressione dello sviluppo e dell'elevazione generale del pensiero cristiano, come parte della storia del pensiero umano in generale. Ma la tradizione della conservazione e particolarmente quella della copiatura dei testi sacri da parte della cultura locale, nel contesto illiro-albanese, dall'epoca paleocristiana ad oggi, fa parte della tradizione culturale popolare" (p. 27).

L'autore quindi presenta il fondo dei codici dell'Archivio di Tirana (p. 48), la sua classificazione (p. 140) e quindi, in particolare, il Codice Purpureo, oggetto del suo studio, il *Beratinus I*, indicandone il valore, indagando sull'autore, il luogo e il tempo della sua scrittura (p. 172). Segnala anche la sua collocazione nel complesso della letteratura circa gli Evangelii (p. 183). Inoltre l'autore completa la sua opera presentando il panorama degli altri codici di Vlora (p. 202).

Il volume costituisce uno strumento di lavoro preciso e indispensabile per lo studio dei codici scritturistici presenti in Albania tanto di quelli che si trovano nello speciale "Fondo 488", dove è collocato anche il Beratinus, quanto degli altri che si trovano collocati in altri fondi.

Il Codice Purpureo di Berat appartiene a un periodo non posteriore alla prima metà del secolo VI ed è quindi tra i codici più antichi degli Evangelii nel mondo intero.

E' un elemento questo anche per la storia della presenza del cristianesimo in questa regione.

Il Sinani scrive: "Il Codice Purpureo di Berat, conosciuto internazionalmente come *Beratinus I*, indicato nella letteratura biblica mondiale con la cifra "042 Φ"

è considerato come uno dei testimoni più antichi scritti del Nuovo Testamento" (p. 163).

E' composto da 190 pagine e contiene soltanto due Evangelii: Matteo e Marco. E' manoscritto su pergamena color porpora, perciò *purpureus*, con belle lettere in argento, in greco senza accenti.

Il benemerito autore della monografia - che non è un battezzato, ma tratta con interesse culturale e simpatia l'argomento - non considera questo prezioso manoscritto sotto l'esclusivo valore storico-letterario. Egli scrive (p.182): "Per 14 secoli, centinaia di generazioni di credenti, hanno pregato davanti a questo manoscritto, hanno chiesto perdono ed hanno espresso desideri e aspirazioni, hanno fatto progetti per il futuro, hanno versato lacrime di pentimento ed hanno cercato la perfezione e la propria elevazione. Questo Codice contiene in sé un intero mondo" (*Besa/Roma*).

FRASCINETO
IL MUSEO EVENTO CULTURALE

Per decisione dell'Amministrazione Comunale di Frascineto è stato organizzato il "Museo delle icone e della tradizione bizantina" in una sede di nuova costruzione. Il museo si inserisce nella realtà culturale delle comunità arbëreshe che sono di tradizione bizantina. Secondo i promotori il museo costituisce "un polo di attrazione culturale dedicato all'arte, alla spiritualità, alla storia e alla liturgia bizantina". Si aggiunge inoltre che "l'intento dell'istituzione non è solo espositivo, ma anche informativo sulla funzione dell'arte in rapporto al culto, secondo i criteri voluti dall'organizzatore, il prof. Gaetano Passatelli" della Terza Università di Roma. Creato al centro di Frascineto, paese arbëresh che si trova presso lo svincolo di Frascineto-Castrovillari dell'Autostrada del Sole e all'ombra protettiva del Pollino, è quindi di facile accesso. Il museo inserito nella "tradizione bizantina" più ampia - le icone provengono dalla Grecia, Russia, Bulgaria, Romania, Serbia - intende costituire "il primo momento di acquisizione delle conoscenze strettamente legate all'ambiente circostante italo-albanese di tradizione bizantina". Gli organizzatori danno la seguente descrizione di intenti: "Il percorso è interno ed esterno". Quello interno è articolato in tre livelli che materialmente costituiscono l'edificio. Il primo rappresenta un carattere propedeutico e didascalico che introduce nel mondo bizantino. Nel secondo vi sono esposte le icone. Non mancano particolarità e pezzi rari. Il terzo ha diversi settori: icone in bronzo usate dai vecchio credenti russi, e su smalto, arredi sacri e paramenti liturgici di foggia greca e russa. Vi sono esposte anche rare edizioni di libri liturgici dei secoli XVII-XX". Quanto esposto trova risonanze e specificità nell'ambiente circostante. Gli organizzatori lo notano, quasi fosse parte

del museo, comunque è il contesto vitale. Si nota: “Il percorso esterno permette di vedere tradotte nella realtà quotidiana le conoscenze acquisite sull'icona e la tradizione bizantina. Si possono visitare quindi la Chiesa attigua dell'Assunta (sec.XVIII), la chiesa di S. Basilio ad Ejanina e la chiesa di S. Pietro, monumento nazionale (sec. X-XI/XVII)”. Si è quindi di fronte a una iniziativa culturale intelligente, un museo integrato nel territorio e aperto alla grande tradizione bizantina. Il Sindaco di Frascineto ha invitato il Circolo “Besa-Fede” e Mons. Eleuterio Fortino, il quale ha inviato il seguente messaggio: “Profondamente grato per l'invito all'inaugurazione del “Museo delle icone e della Tradizione bizantina”, presento fervide felicitazioni per la lungimirante iniziativa culturale tendente all'elevazione intellettuale e morale della Bashkia di Frascineto e del più ampio circondario. L'icona è appello al progresso dell'uomo il cui destino fondamentale è la sua trasfigurazione ad immagine e somiglianza di Dio, cosa che comprende la realizzazione della sua piena dignità personale e comunitaria (*Besa/Roma*).

ROMA MISTAGOGIA DEI SACRAMENTI I RITI DELLA PENITENZA

Il 17 marzo 2007 il p. Miguel Arranz s.j. ha tenuto al Circolo Besa-Fede la seconda lezione sui sacramenti. Ha trattato il tema “I riti della penitenza nella Chiesa bizantina”. Dopo la magistrale esposizione è seguita una chiarificatrice conversazione.

Negli Evangelii Gesù perdona, annuncia il perdono, incarica i suoi discepoli a perdonare: “*A chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi li riterrete resteranno non rimessi*” (Gv 20,23). La Chiesa ha realizzato questo ministero di riconciliazione attraverso una prassi che ha assunto diverse forme nelle varie epoche che si possono identificare in tre più rilevanti:

1. Epoca della disciplina “classica” (canoni degli antichi concili e dei Padri del IV secolo);
2. Epoca del predominio dei libri disciplinari, dei *Nomokànonnes penitenziali*;
3. Epoca dello sviluppo moderno, i *Nomokànonnes* persero il loro predominio.

Nella Chiesa antica il processo della penitenza comprendeva tre momenti:

- a) Il peccatore noto per gravi peccati veniva escluso dalla Comunità ecclesiale;
- b) Seguiva il periodo di penitenza vero e proprio per un certo numero di anni;
- c) Riammissione alla Comunione, una volta compiuta la penitenza.

Il terzo momento era fortemente contrastato. Vi erano correnti rigoriste – come il montanismo e le tesi di Novaziano – che riducevano il perdono della Chiesa. Un'altra corrente sottolineava la misericordia divina e il conseguente comportamento della Chiesa (Canoni di S. Basilio, canone 102 del Concilio Trullano del 692). “Il canone significa il riconoscimento di un cambiamento radicale verificatosi nella storia della disciplina ecclesiastica” (Wagner). Liturgicamente il processo di riconciliazione comportava quattro gradini:

1. Il primo era quello della compunzione “pianto” davanti alla chiesa;
2. Il secondo è quello dell'ascolto delle Scritture in chiesa;
3. Il terzo è quello delle “prostrazioni”, sui penitenti la Chiesa fa delle preghiere;
4. Il quarto, il più alto, è quello dello “stare insieme”, partecipazione alla preghiera comune.

La seconda epoca è caratterizzata dai *Nomokànonnes*, manuali per i confessori, fenomeno parallelo ai libri *poenitentiales* occidentali quasi contemporanei. “I *Nomokànonnes* presuppongono l'istituzione della confessione privata” (Wagner). Indicano le *epitimie*, atti di penitenza da compiere. Viene intrapreso un ampio adattamento delle antiche regole alle nuove circostanze storiche ed ecclesiali.

Il tentativo decisivo di adattare le antiche regole alle nuove circostanze viene attribuito tradizionalmente al Patriarca di Costantinopoli Giovanni IV il Digiunatore (582-595). Ancora il libro penitenziale di S. Nicodemo l'Agiorita (*Exomologhitàrion*) dell'anno 1818 si fondava sul *Kanonikòn* di Giovanni il Digiunatore. Questi ha espresso il suo principio: “Presso gli antichi Padri e S. Basilio il Grande non troviamo prescritto né digiuno, né veglie notturne, né un preciso numero di genuflessioni, ma soltanto l'esclusione dalla Santa Comunione. Però noi troviamo giusto che quelli che veramente fanno penitenza... possono abbreviare il tempo” della scomunica. Il confessore diventa quasi il giudice che in base al *Nomokànone* determina la pena.

Progressivamente si è formato il vero rito della confessione, accolto negli *Evchològhia* dal Goar in poi con diverse preghiere di assoluzione. Il Goar, di fronte a certi occidentali, che pensavano che i bizantini non avessero la penitenza, pubblicava una preghiera di assoluzione e “aggiungeva in appendice all'edizione critica dell'*Eucoologio* un rito di tipo misto (presbiterale-monastico) trovato in un codice del secolo XVI, che sarà adottato dalle edizioni ortodosse di Venezia a partire dal 1692, diventando il rito o *akolouthia* di confessione dell'attuale *Euchologio* stampato” (Arranz).

Gli attuali *Evchològhia* riportano il rito liturgico della penitenza che è una vera e propria *akolouthia*, e questo tanto negli *Evchològhia* ortodossi, quanto in quello di Roma (1873). E con lo stesso titolo (*Akolouthia tòn*

exomologoumènon). L'*Aghiasmatàrion* di Roma (1954, vol. I) riporta due *akolouthie* di cui la seconda "abbreviata" (*syntomos*). Gli autori più recenti mettono in maggiore rilievo l'aspetto terapeutico delle pene ecclesiastiche (*Besa/Roma*).

ROMA: MISTAGOGIA SPONSALI E MATRIMONIO

Sabato 28 aprile p. Miguel Arranz s.j. ha tenuto la terza lezione su "*Sponsali e matrimonio*". Ne riferiremo al prossimo numero (*Besa/Roma*).

ROMA IN MEMORIA DI TOMMASO FEDERICI

Il 15 aprile, la prima domenica dopo Pasqua, detta di Tommaso, la Comunità Cattolica Bizantina che frequenta la chiesa di S. Atanasio ha ricordato il prof. Tommaso Federici (30 aprile 1927 – 13 aprile 2002). E' stato celebrato un trisaghion a conclusione della Divina Liturgia, nel quinto anniversario della morte.

Durante la sua vita, il prof. Federici, oltre al suo impegno scientifico e didattico per le tradizioni liturgiche orientali, ha fedelmente frequentato per anni la chiesa di S. Atanasio e ha aiutato il Circolo di Cultura "*Besa-Fede*" con le sue lezioni. Subito dopo l'evento del Concilio Vaticano II (1962-1965) egli ha partecipato attivamente alle iniziative del Circolo ecumenico "*Koinonia*" sempre presso questa chiesa.

E per anni ha diretto e animato la *lectio divina* settimanale, sul libro dell'Esodo e sulla Apocalisse con competenza biblica e con zelo generoso per la presentazione e lo studio della Parola di Dio.

A suo nome è stata costituita una "Fondazione" con lo scopo di promuovere la conoscenza del suo insegnamento.

La Fondazione ha pubblicato un primo volume, opera postuma, dal titolo: "Cristo Signore risorto, amato e celebrato" (EDB, Bologna 2005) con una presentazione di S. E. Mons. Vincenzo Apicella. Ha in programma di pubblicare altre opere inedite (*Besa/Roma*).

CIVITA POESIA ITALIANA IN ALBANESE

Il 10 aprile 2007 a Civita, in occasione delle tradizionali Vallje di Pasqua, su iniziativa del Comune e dell'Associazione culturale "Gennaro Placco", alla presenza dell'Ambasciatore di Albania presso il Quirinale L. Kola e del ministro consigliere per la cultura V. Zhiti, è stata illustrata l'antologia della poesia italiana contemporanea curata da Pierfranco Bruni, tradotta in albanese da Caterina Zuccaro ("*D'una o dell'altra riva di questo mare – Nga njëri breg a tjetri i këtij deti*"). Il volume è stato edito dal Comitato Nazionale per le Minoranze Linguistiche del MIBAC.

A presentare la silloge, che raccoglie le voci di ventisette poeti italiani viventi, il Prof. Raffaele Sirri, il prof. I. C. Fortino e la Dott.ssa Merita Bruci dell'Università L'Orientale di Napoli, oltre che il curatore dell'opera e la traduttrice. A partire dagli autori presenti nell'antologia, il prof. Sirri, illustre studioso di letteratura italiana, ha delineato un panorama della poesia italiana del Novecento, mettendo in luce gli esiti e le criticità dei suoi percorsi e le eredità che vanno delineandosi nel secolo appena iniziato.

Il prof. Fortino ha invece tracciato la storia delle traduzioni di opere italiane in albanese, dalle origini ad oggi, soffermandosi in particolare sui traduttori del Novecento Ernest Koliqi, Ferdinand Leka e Shpëtim Çuçka, di cui ha analizzato il diverso approccio traduttivo. Più svincolato dalla fedeltà al testo, il Koliqi, tendeva a privilegiare le suggestioni metrico-fonetiche e ritmiche più che il senso letterale. Più tecnico l'approccio del Çuçka che, nell'affrontare alcuni testi antichi, ne ha saputo rendere l'arcaicità recependo dalla tradizione delle diverse aree albanofone elementi linguistici storicamente connotati. Più attento alla ricezione dell'opera da parte del lettore, il Leka tende invece a preferire un modello linguistico più prossimo allo standard attuale, che ricollega le sue traduzioni alla linea ancora seguita in Albania di "aggiornare" linguisticamente i testi antichi, per facilitarne la fruizione. Nell'analizzare la traduzione dei testi poetici inseriti nell'antologia, la dott.ssa Bruci ha sottolineato la cura particolare che la traduttrice ha posto nelle scelte lessicali e stilistiche, risultato di una ricerca attenta alla semantica globale del testo, in cui le componenti fonetica, metrica e ritmica sono considerati elementi significanti essenziali, da rendere il più possibile nella lingua di arrivo. Impresa non facile che nei testi in questione è da considerare riuscita.

La Bruci ha inoltre sottolineato come la traduttrice abbia saputo integrare armoniosamente nella lingua letteraria elementi linguistici di matrice arbëreshe, dimostrandosi con questo parte attiva nel dibattito in atto in tutta l'area albanofona sul modello linguistico attuale e le sue prospettive di sviluppo. Il curatore dell'antologia Pierfranco Bruni ha spiegato come intento dell'opera sia la promozione della poesia italiana dei nostri giorni nelle aree albanofone d'oltre-Adriatico, attraverso l'individuazione di percorsi di reciproca riconoscibilità. Non a caso, nell'offrire una panoramica generale della poesia italiana contemporanea, l'antologia mira a sottolinearne in particolare la dimensione mediterranea ed adriatico-ionica. Lo stesso titolo, tratto da una poesia di Silvano Trevisani vuole infatti evidenziare il rapporto ancestrale che lega la sponda italiana e quella balcanica di questi mari. Di qui la scelta di privilegiare, accanto a Merini, Zanzotto, Bevilacqua, poeti meridionali come De Luca, Calabrò, Vendola, Forte, Masneri. La scelta esclusiva di poeti viventi vuole peraltro significare la vitalità del divenire poetico, proiettato con forza nel nuovo secolo.

Da parte sua, Caterina Zuccaro, ha esposto i principi cui si è ispirata nel suo lavoro di traduzione, rilevando come il suo essere arbëreshe, e quindi pienamente partecipe di due universi linguistici e poetici, le abbia consentito di interpretare i testi da una posizione privilegiata.

A conclusione della manifestazione, i poeti presenti hanno declamato proprie liriche in italiano, poi lette in traduzione albanese dalla dott.ssa Zaira Tocci (*Besa/Roma*).

Teologia quotidiana

75

HESYCHIA (18): LA CARITA' TUTTO CREDE, TUTTO SPERA

San Giovanni Climaco dedica l'ultimo gradino della sua *Scala*, discorso XXX, al "Vincolo formato dalla santa trinità delle virtù, cioè della carità, della speranza e della fede". La salita della *Scala* porta all'incontro con Dio stesso. L'autore della *Scala*, rivolto a Dio, aveva detto: "*Desidero ardentemente sapere che aspetto avevi quando Giacobbe ti vide sopra la scala (Gen. 28,12)*". L'ultimo capitolo della *Scala* termina con questa risposta: "*Io sto sulla cima di questa scala, come disse quel mio grande iniziato (1Cor 11,13): 'Ora rimangono dunque queste tre cose: fede, speranza e carità, ma di tutte più grande è la carità'*" (La *Scala*, XXX, 18). L'ascensione non è terminata. Infatti l'autore nello stesso luogo aveva chiesto: "Spiegami come si può compiere tale ascensione". Quali sono i gradini, quale sia il loro numero e il tempo necessario per compiere la salita. La prospettiva indicata è straordinaria: "La carità – che è Dio stesso – è un progresso che continua per l'eternità". La *Scala* presentata "ti insegna la disposizione spirituale delle virtù". L'uomo, anche quando ha raggiunto un alto stadio di *hesychia*, è in cammino.

1. L'*hesychia* tende all'imitazione di Dio. E Dio è amore. Sulla prospettiva dell'amore si conclude la visione della *Scala*. Il XXX discorso si apre con questa affermazione: "Dopo tutto quello che abbiamo detto, rimangono dunque queste tre cose, che insieme costituiscono il vincolo che lega e tiene unito tutto il resto: la fede, la speranza e la carità, ma di tutte più grande è la carità, perché è il nome stesso di Dio" (La *Scala*, XXX, 1). L'autore di fatti ricapitola "tutto quello che abbiamo detto", e cioè l'intero itinerario percorso nei precedenti ventinove discorsi o gradini, l'intero esercizio ascetico per raggiungere lo stato di tranquillità dell'animo. "Dopo tutto questo" rimangono le tre virtù teologali. L'*hesychia* non è il frutto di un esercizio puramente umano, di un esercizio psico-fisico, ma la trasfigurazione per opera della fede, della speranza e della carità. Queste tre virtù vengono viste in modo unitario, come un unico "vincolo" che tiene compatto tutto il resto. Il Climaco usa l'immagine del sole: "Io però – per quanto mi è dato comprendere – considero la prima (la fede) come il raggio, la seconda come la luce, e la terza come il disco solare: tutte insieme formano un unico riverbero ed un solo splendore" (*Ibidem*). Le tre virtù non solo illuminano l'intero cammino spirituale dell'uomo, ma lo unificano e gli danno la consistenza della divinizzazione.

2. Nella linea del pensiero di S. Paolo, il Climaco indica nella carità la virtù "più grande" che "non avrà mai fine" (1Cor 13,8). La serenità dell'animo si radica nella pace con Dio, e si esprime nel rapporto con il prossimo. Noi stessi - ciascuno è prossimo a se stesso - e tutti coloro che incontriamo nella vita - scendendo da Gerusalemme a Gerico - sono il prossimo che di solito è causa di contrasti, di inquietudini, di amarezze. Noi e il nostro prossimo siamo la più grande tentazione a noi stessi. La carità (*agapē*) che riassume l'essenza del cristiano purifica ogni rapporto con Dio e con il prossimo, secondo l'indicazione evangelica dei due maggiori comandamenti: ama Dio con tutto te stesso e ama il prossimo come te stesso. L'inno paolino alla carità rimane la guida alla *hesychia* vera: "La carità è paziente/è benigna la carità/ non è invidiosa la carità/ non si vanta, non si gonfia/non manca di rispetto/non cerca il suo interesse/non si adira/non tiene conto del male ricevuto/ma si compiace della verità/tutto copre, tutto crede/tutto spera, tutto sopporta" (1Cor 13, 4-8). Il Climaco può affermare che la "carità nella sua essenza è somiglianza con Dio" (La *Scala*, XXX, 3). L'impassibilità, nei Padri greci, viene presentata come una caratteristica di Dio. E il Climaco conclude: "La carità, l'impassibilità e l'adozione a figli (di Dio) si distinguono soltanto di nome" (*Ibidem*). La piena impassibilità – l'*hesychia* perfetta – si troverà nell'esercizio quotidiano della carità che ingloba la fede e la speranza.

3. E "la carità non avrà mai fine" (1Cor 13,8). Di conseguenza la *hesychia* è un processo senza fine, e per sua natura limitato nell'uomo. E' caratteristica esclusiva di Dio. Il Climaco lo afferma quando dice che la carità nella sua essenza è "somiglianza con Dio" aggiungendo: "Nella misura in cui è possibile a dei mortali" (La *Scala*, XXX,3). L'uomo, per grazia, può diventare "a somiglianza" di Dio, ma non Dio. La costruzione della Torre di Babele che intendeva "toccare" il Cielo è fallita e fallisce ogni tentativo di "nominare invano" il nome di Dio. Il Climaco sottolinea il concetto e lo illustra con una asserzione teologica e con un'immagine paradossale: "La carità è Dio stesso e chi pretendesse di definirlo sarebbe come un cieco che volesse contare i granelli di sabbia degli abissi marini" (La *Scala* XXX,2). L'orientamento spirituale verso l'*hesychia* non è quindi una forma di quietismo fisico, psichico, spirituale. Ciò sarebbe direttamente opposto alle vere prospettive esicaste che in definitiva si identificano con la vocazione cristiana, per sua natura dinamica e aperta al mistero indefinito e infinito. L'*hesychia* quindi non è, per sé, limitata ai soli eremiti, ai soli contemplativi, ai soli monaci. Per sé è una vocazione battesimale ed una missione del cristiano per estendere la riconciliazione e la pace di Cristo tra gli uomini. "Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio" (Mt 5,9) (*Besa/Roma*).

Roma, 2 maggio, festa di S. Atanasio il Grande

BESA

Circolare giugno 2007

193/2007

Sommario

I detti di Gesù (51): “Chi dunque mi riconoscerà davanti agli uomini...”	1
ALBANIA: Kostandin Kristoforidhi e la Bibbia in albanese	2
COSTANTINOPOLI: Quando un concilio è ecumenico.....	7
TRIESTE: I Turchi, gli Asburgo e l’Adriatico	8
ROMA: Sponsali e matrimonio nella Chiesa bizantina	9
ROMA: Pellegrinaggio a Casamari	9
CIVITA: Monumento di arte bizantina	9
CALABRIA: Ricordi di Farneta	10
NAPOLI: Unificazione dell’albanese	10
Hesychia: La tranquillità dello spirito in quanto possibile.....	11

Tà lòghia- I detti di Gesù (51): “Chi dunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch’io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli” (Mt 10, 32)

Gesù sta preparando i suoi discepoli alla missione che potrà incontrare resistenza, opposizione, ed anche la persecuzione fino al martirio. “Guardatevi dagli uomini... Vi flagelleranno” (Mt 10, 17). Parimenti li esorta a non temere coloro che possono uccidere il corpo, ma non l’anima. Su loro veglia il Padre. Perfino i capelli del loro capo sono contati. Poi Gesù apre il suo discorso rivolgendosi a tutti i suoi seguaci in ogni tempo. Chiede loro la testimonianza pubblica. S. Giovanni Crisostomo spiega: “Per prepararci alla franchezza nel parlare, ad un amore più intenso e ad un atteggiamento più fervido...parla a tutti e non tratta più solo con i discepoli” (Omelie sul Vangelo di Matteo, 34, 3). Si rivolge a tutti coloro che nel mondo “si mettono dalla sua parte”, a “chiunque” (pàs òun hòstis), a tutti coloro che lo “riconosceranno”. A questi assicura la “sua” testimonianza, la sua garanzia davanti al Padre dei cieli. Dichiarò: “Chi dunque mi riconoscerà (homologēsei) davanti agli uomini, anch’io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli” (Mt 10, 32).

La “confessione” davanti agli uomini non è una semplice dichiarazione verbale. Allude a possibili rischi. Verbalmente il termine greco significa “chi mi confesserà”, la traduzione CEI interpreta il contesto e dice “chi mi riconoscerà”, mentre la TOB (Traduzione Ecumenica della Bibbia) traduce “chi si dichiarerà per me”. La varietà di queste traduzioni sembra voler indicare il tentativo di far avvertire che si tratta di una dichiarazione, che, “davanti agli uomini”, può esser compromettente. I primi cristiani, si rifiutavano di bruciare l’incenso “davanti all’Imperatore”, perché si dichiaravano credenti in un solo Signore Gesù Cristo. “Si mettevano dalla sua parte”: “Lo riconoscevano” mettendo a rischio la propria vita. Il mettersi “dalla parte di Gesù” nella società ha infiniti modi per esprimersi: dalla vita quotidiana alla politica.

A questi Gesù assicura la sua “confessione”(homologô), la sua “testimonianza”, il suo “riconoscimento”. Gesù si pone come loro garante: “Questi sanno che tu mi hai mandato”, dice nella preghiera al Padre, prima della sua passione (Gv 17,25). E il riconoscimento finale sarà nel giorno del suo ritorno nella gloria, quando dirà: “Venite, benedetti dal Padre mio, ricevete in eredità il regno, preparato per voi fin dalla fondazione del mondo” (Mt 25,34) (Besa/Roma).

ALBANIA
KOSTANDIN KRISTOFORIDHI
E LA BIBBIA IN ALBANESE

La Società Biblica in Italia e la Casa Editrice Elledici hanno pubblicato una miscellanea di studi biblici ed ecumenici in onore del Pastore valdese Renzo Bertalot, già professore alla Facoltà valdese di teologia e segretario generale della Società Biblica in Italia. La miscellanea (Al servizio della Parola – Tradurre la Bibbia in dialogo con le Chiese, saggi in onore di Renzo Bertalot, Roma 2006) è stata curata dal prof. Daniele Garrone. E' stato chiesto un contributo anche a Mons. Eleuterio F. Fortino che qui riportiamo:

E' un fatto da sottolineare positivamente. Le Società Bibliche fin dal 1800 si sono interessate alla traduzione del NT in lingua albanese. Al tempo, sotto dominio turco, non esisteva in Albania una lingua comune, ma due dialetti il ghego per il Nord, dove vivevano prevalentemente i cattolici e il toscano nel Sud, dove si trovavano gli ortodossi. Per opera di Kostandin Kristoforidhi (1827-1895) è stata pubblicata la traduzione del NT in toscano (inizialmente con l'alfabeto greco) e in ghego (con l'alfabeto latino) e di altre parti della Sacra Scrittura, dell'Antico e del Nuovo Testamento. L'iniziativa è stata promossa e sostenuta dalla British and Foreign Bible Society di Londra.

Oggi per la sollecitazione e il sostegno della Società Biblica in Italia è stata creata una Società Biblica Albanese che sta preparando la traduzione interconfessionale in lingua corrente del NT.

1. Prime traduzioni

L'Albania prima dell'occupazione turca nel secolo XV era completamente cristiana, di tradizione latina nella parte settentrionale per influsso del cristianesimo occidentale e bizantina nel Sud per influsso della Chiesa di tradizione greca. Dal secolo XV in poi il Paese ha conosciuto una forte islamizzazione¹. All'avvento (1944) del comunismo che ha creato una nuova situazione², le proporzioni religiose in Albania registravano il 70% di musulmani, 30 % di cristiani (20 % di ortodossi e 10% di cattolici). In questi cinque secoli i cristiani non avevano libertà di iniziative culturali di rilievo. Inoltre le Chiese, tradizionalmente, usavano per le loro liturgie il latino e il greco. Tuttavia le prime testimonianze scritte della lingua albanese sono testi biblici tanto per la tradizione latina quanto bizantina. Dal secolo XIV pro-

¹ Shan Zefi, *Islamizimi i shqiptarëve gjatë shekujve*, Prizren, 2000, p. 316.

² Il "Rapporto 2004 sulla libertà religiosa nel mondo", curato da "Aiuto alla Chiesa Che soffre" dà una statistica più aggiornata: Musulmani 38,4%, cristiani 35,6%, agnostici 25,6%, altri 0,2 % in una popolazione di 3.072.000 abitanti.

viene la testimonianza di un documento che riporta la pericope evangelica che nella Chiesa ortodossa si proclama la mattina di Pasqua (*Mt 27 62-66*) e nel retro si riporta l'inno liturgico di Pasqua. Ciò fa capire che la traduzione era indirizzata alla celebrazione³.

Per quanto riguarda la Chiesa cattolica in Albania troviamo il primo documento stampato dell'intera letteratura albanese nel *Meshari (Messale)* del sacerdote cattolico latino Gjon Bukuku, pubblicato a Padova nel 1555 e di cui l'unico esemplare pervenutoci si trova nella Biblioteca Vaticana. Il volume contiene testi biblici dell'AT e del NT, secondo l'ordine della proclamazione liturgica⁴.

In seguito si sono avute altre traduzioni di parti della Sacra Scrittura tanto in toscano quanto in ghego, alcune pubblicate sempre fuori dell'Albania perché sotto la dominazione ottomana (sec. XV-1912) non era possibile stampare libri in albanese. La prima traduzione dell'intera Bibbia è stata pubblicata soltanto alla fine del secolo scorso nel 1994 e in lingua unificata⁵. Il suo autore fa notare: "Se questa è la prima pubblicazione della Bibbia in lingua albanese, non è la prima traduzione". Altri prima di lui lo avevano fatto e l'autore lo nota: "L'Arcivescovo Gregorio di Durazzo (+1772) e Theodor Haxhi Filipi (1730 -1780). Essi non sono riusciti a pubblicarli ma i manoscritti disgraziatamente sono andati perduti".

Don Filipaj dedica la sua traduzione a una serie di autori che, direttamente o indirettamente si sono occupati della Sacra Scrittura: "A ricordo sempiterno del Buzuku, del Matranga, del Budi, del Bardhi, del Bogdani, di Gregorio di Durazzo, di Theodor Hazhi Filipi, e di tutto il clero cristiano che con amore inesprimibile hanno dedicato alla Parola di Dio la loro scienza, la penna e la loro vita".

2. Kostandin Kristoforidhi

Sorprende che nella sua dedica Don Simon Filipaj non abbia incluso Kostandin Kristoforidhi (1827-1895), esimio cultore della lingua albanese e traduttore fine e preciso del NT tanto nel dialetto ghego quanto in quello toscano, del Salterio e di altre parti dell'Antico Testamento. Il fatto risulta tanto più sorprendente quando si

³ Dhimiter S. Shuteriqi, *Shkrimet Shqipe ne vitet 1332-1850*, Rilindja, Prishtinë 1978, pp. 29-30.

⁴ "Il Messale" di Giovanni Buzuku, riproduzione e trascrizione (a cura di Namik Resuli), Biblioteca Apostolica Vaticana /Studi e Testi/, 1958; *Meshari i Gjon Buzukut, 1555*, (a cura di Eqrem Cabej), Parte Prima, Introduzione e traslitterazione, Tirana 1968; Idem, Parte Seconda, Facsimile e trascrizione fonetica, p. 404.

⁵ *Besëlidhja e Vjeter dhe Besëlidhja e Re*, (traduzione di Don Simon Filipaj), Ferizaj, 1994.

sa che la Chiesa ortodossa autocefala di Albania usa tuttora nella liturgia le traduzioni del Kristoforidhi.

Kostandin Kristoforidhi è una personalità di rilievo della letteratura albanese. Con una dose di entusiasmo apologetico viene assimilato a Martin Lutero per quello che la traduzione della Bibbia ha significato per la formazione della lingua tedesca. “L’opera di Kostandin Kristoforidhi può essere paragonata – in una certa maniera – con i risultati di Lutero. Anche il Kristoforidhi è stato chiamato da Mahir Domi “il padre della lingua albanese”⁶. Ciò si riferisce direttamente alla debole situazione della lingua albanese nel secolo XIX. L’opera del Kristoforidhi – nella sua varietà di raccoglitore del patrimonio linguistico dalla viva voce del popolo e di conoscitore della precedente letteratura scritta, di autore e di traduttore illustre – ha esercitato un decisivo influsso per il rafforzamento della lingua e delle sue strutture, e anche per l’avvio alla sua unificazione.

“I rapporti del Kristoforidhi con i missionari americani a Bedek nei dintorni di Istanbul e con la Società Biblica di Londra... sono strettamente legati con l’intera sua opera di traduttore, filologo e letterato, autore di testi e di racconti”⁷. Il Kristoforidhi è ortodosso e le sue traduzioni sono state usate anche ufficialmente dalla Chiesa ortodossa dopo la dichiarazione (1923) di autocefalia riconosciuta nel 1937. Va anche notato che le sue traduzioni sono state divulgate e lette in ambienti molto più ampi, non solo tra i cattolici, ma anche tra i musulmani. La Storia della letteratura albanese lo presenta “tra gli iniziatori principali del movimento nazionale nel secolo XIX” e ne dà questo apprezzamento: “Come scienziato, egli è artefice di un’opera di valore nel campo della lessicografia albanese, e, assieme al Camarda e a qualche altro, è all’origine di una scienza albanese della lingua”⁸.

Il Kristoforidhi ha avuto una vita movimentata con continui spostamenti per ragioni di studio e di lavoro, dall’Albania in Grecia, in Turchia, in Tunisia (dove si sposa con una greca), in Inghilterra. Molti dati biografici, così lo stesso anno di nascita, è stato possibile preciarli dopo una attenta ricerca nell’Archivio della Società Britannica e Forestiera di Londra condotta da Xhevat Lloshi nel 1972 e pubblicata negli anni 1973-1974⁹.

⁶ Gerda Uhlisch, *Kontributi i Kostandin Kristoforidhit për shkencën e përkthimit të shqipës*, in “Universiteti i Kosovës, Seminari Ndërlombëtar për Gjuhën, Letërsinë dhe Kulturën Shqiptare”, 10, 1985, pp. 113-118.

⁷ Universiteti A. Xhuvani, *Përmbledhje me studime për Kostandin Kristoforidhin*, Elbasan 2002, p. 320.

⁸ Universiteti Shterëror i Tiranës, *Historia e Letërsisë shqipe*, II, Tiranë 1960, p. 253.

⁹ Xhevat Lloshi, *Të dhëna dokumentare të reja mbi veprimtarinë e V. Maksit, G. Gjirokastritit, dhe K. Kristoforidhit*, in

Il Kristoforidhi è nato a Elbasan nel 1827, ha compiuto i suoi studi nel liceo di Joannina (Grecia), quindi a Malta. Da una lettera di C. Hamlin della Società Biblica di Londra scritta da Bedek, il 22 giugno del 1857, si ricava l’informazione che “il traduttore (Kristoforidhi) è cittadino di Elbasan, centro vicino al dialetto ghego, ha studiato per sette anni all’Università di Atene, parla il neo-greco con facilità e proprietà, ha letto bene i classici antichi. Usa le versioni in neo-greco, in italiano e in francese”¹⁰. E’ di fatti poliglotta. Conosce il greco e il latino antichi, l’ebraico, il neo-greco, l’inglese, l’italiano, il turco e il bulgaro. Comprende l’arabo e il francese.

Per quanto riguarda la lingua albanese ha continuato gli studi durante tutta la vita. Si è occupato in modo sistematico, ma anche in relazione alla divulgazione, della lingua scritta del popolo. Si è interessato dell’*“Alfabeto”* che ha pubblicato a Istanbul nel 1872; ha redatto una *“Grammatica della lingua albanese secondo il dialetto tosco”* pubblicata nel 1882; ha curato quasi fino alla morte il *“Dizionario della lingua albanese”* apparso ad Atene nel 1904. Questo dizionario “è un’opera di particolare valore scientifico nella cultura albanese. Esso è nello stesso tempo opera di particolare valore letterario e artistico nella letteratura albanese”¹¹. Tutto questo con la sua ricerca del patrimonio linguistico albanese vivo ha dato alla sua produzione letteraria, creativa e di traduzione, una qualità che ha resistito al tempo. L’intenzione profonda del Kristoforidhi di divulgare la conoscenza della lingua emerge anche dalla *“Storia Sacra per i bambini”* (1870) con un glossario di 120 parole, tradotte anche in greco e in italiano.

3. Collaborazione con la Società Biblica

Trovandosi a Smirne per lavoro, nel 1857 viene a contatto, a Bedek presso Istanbul, con la Società Biblica Britannica e Forestiera e concorda una collaborazione per la traduzione delle Sacre Scritture. Inizia a Bedek lo studio per le traduzioni presso il collegio missionario americano. Ottiene di continuare lo studio a Malta, dove tra l’altro si dedica alla traduzione del NT in ghego e in tosco. Nel 1860 si reca in Albania per un controllo della traduzione in dialetto ghego. Qui scrive un documento: *“Osservazioni sull’Albania. La lingua e la*

“Studime Filologjike”, 4, 1973, 167-185; 1, 1974, pp. 97-143; 2, 1974, pp. 127-161; 3, 1974, pp. 173-193.

¹⁰ Lettera pubblicata in *“Studime Filologjike”*, 2, 1974, pp. 138-139 e riportata anche in E. Sedaj, *Bibla dhe përkthimet e saj në gjuhën shqipe*, Prishtinë, 1999, p. 189.

¹¹ Rexhp Qosja, *Historia e Letërsisë shqipe, Romantismi II*, Rilindja, 1984, p. 403.

traduzione delle Scritture"¹². Il documento è indirizzato alla Società Biblica proponendo la pubblicazione dei testi tradotti.

In esso, tra l'altro, egli presenta *sette norme* da osservare nella traduzione in lingua albanese. Queste norme sembrano corrispondere anche all'interesse della Società Biblica che come scopo prioritario ha quello di trasmettere con sostanziale esattezza il messaggio biblico in forma comprensibile al popolo.

Il Kristoforidhi scrive: "Nella traduzione dalla lingua originale in albanese ho avuto presenti queste regole generali:

1. Tradurre parola per parola trasferendo la costruzione greca in albanese, applicando quelle regole sintattiche di adattamento e di ordine delle parole per formare periodi completi, come convengono alla lingua albanese.
2. Introdurre le parole che nell'originale sono omesse, perché comprensibili dal contesto, usando parole in corsivo o tra parentesi, come si usa nelle altre versioni, con lo scopo di rendere completa la comprensione.
3. Spiegare quei termini che non è possibile tradurre parola per parola in albanese, usando una o più parole che danno il giusto significato.
4. Non usare alcun termine greco che non si comprende nella lingua albanese.
5. Spiegare quei termini greci o ebraici i quali in alcune versioni sono lasciati tali e quali come nell'originale, dando la spiegazione tra parentesi.
6. Evitare tutti i solecismi o parole straniere.
7. Scegliere quei termini che si usano in modo generale o che si comprendono da tutti in ogni città dell'Albania".

Il commento a queste norme è spontaneo e conseguente: "Il Kristoforidhi aveva lo scopo o la tendenza di creare *una lingua albanese comune* e di elevarla sulle distinzioni dialettali"¹³. In realtà il Kristoforidhi indirizza le sue ricerche all'unificazione della lingua. Per lui le differenze dialettali erano puramente espressioni locali di una unica lingua. Tuttavia dovette pubblicare il NT nei due dialetti, in ghego e in toscano. Questo sicuramente era in consonanza con lo scopo delle SB che è sempre quello della divulgazione per una più facile comprensione. Il lavoro del Kristoforidhi tuttavia con-

¹² Il documento si trova nell'Archivio della Società Biblica a Londra in "Editorial correspondence" Vol. I, pp. 282-297 sotto il titolo: "Remarks on Albania. The Language and Translation of the Scriptures".

¹³ Gerda Uhlisch, *Kontributi i Kostandin Kristoforidhit për shkencën e përkthimit të shqipës*, in "Universiteti i Kosovës, Seminari Ndërlombëtar për Gjuhën, Letërsinë dhe Kulturën Shqiptare", 10, 1985, p. 116.

tribui a preparare la via all'unificazione ufficiale della lingua albanese avvenuta con determinante dirigenza politica nel 1972. L'albanese p. Foti Cici che ha instaurato un paragone fra l'opera di Fan Noli e quella del Kristoforidhi afferma: "Kristoforidhi was a very challenging figure for Noli as a translator of Liturgy. He had absolute authority in Albanian letters and especially in Orthodox terminology... Kristoforidhi worked hard to prove with his translations that the Albanian language has the potential to express all modern terminology without borrowing foreign words"¹⁴.

Dalla documentazione scoperta a Londra emergono i periodi in cui il Kristoforidhi ha collaborato con la Società Biblica ed anche i periodi di dissenso e momentanea sospensione della collaborazione. Dal 1857 al 1861 egli studia a Malta e si dedica alle traduzioni; dal 1861 al 1864 non si hanno notizie precise, ma nel 1865 è insegnante a Tunisi; dal 1865 al 1870 si trova a Istanbul e lavora per la Società Biblica; dal 1870 al 1878 fa diversi viaggi anche in Albania dove lavora; dal 1878 al 1884 si trova nuovamente a Istanbul per continuare il lavoro per la Società Biblica. Nel 1884 torna definitivamente in Albania dove muore nel 1895 a Elbasan suo paese natio.

4. *Le traduzioni del Kristoforidhi*

Il primo periodo in cui si è dedicato alle traduzioni copre gli anni 1857-1860. Egli traduce il NT in ghego e in toscano. Su questo lavoro si fondano poi le pubblicazioni ed è in questo periodo che stabilisce le norme per le traduzioni. Il secondo periodo che va dal 1865 al 1870 è il tempo delle pubblicazioni e dell'azione di divulgazione dei testi nel popolo. Nel terzo periodo (1878-1884), a causa dei costi, viene autorizzato a pubblicare soltanto parte dei testi che aveva preparato. Ripubblicazioni hanno avuto luogo diverse volte dopo il 1884.

La prima pubblicazione degli Evangelii e degli Atti, nella traduzione ghega del Kristoforidhi ha avuto luogo nel 1866 a Istanbul con alfabeto latino ("*Katër Ungjillat e Zotit edhe Shelbuesit tonë Jesu Krishtit edhe Punët e Apostujvet*"). Il Kristoforidhi prima della pubblicazione aveva verificato la sua traduzione con un tale Sereqi, cattolico di Scutari, che non aveva accettato di rendere pubblico il suo nome perché temeva i rimproveri della Chiesa cattolica del tempo.

Nel 1868 viene pubblicato il *Salterio* (*Psallmet*) in lingua toscana e con alfabeto greco integrato da alcune lettere latine e una slava. La versione ghega del Salterio esce nel 1869. Nello stesso anno esce una nuova edi-

¹⁴ At Foti Cici, *Ideological aspects of Bishop Noli's liturgical Translations into Albanian and English*, in "Illyrja, June 28 – July 8, 2002.

zione del NT integrale in ghego (*Dhjata e Re*). Si tratta del testo pubblicato nel 1966, riveduto ed integrato con le *Lettere degli Apostoli e l'Apocalisse*.

Nel 1872 la Società Biblica richiede la ripubblicazione dei "Quattro Evangelii e Atti" (*Katër Ungjijt e Punët*) in 2000 copie in ghego. Viene anche ristampato 1873 il NT integrale in ghego (*Dhjata e Re*).

Le pubblicazioni si fermano fino al 1878 per tensioni fra il Kristoforidhi e la Società Biblica. L'accordo viene ristabilito alla fine di quell'anno. Il Kristoforidhi nel tempo passato in Albania aveva riveduto il manoscritto preparato nel 1860 e la Società Biblica pubblica prima il Vangelo di Matteo poi gli altri tre Evangelii e gli Atti. E nel 1879 l'intero NT in toscano (*Dhjata e Re*).

Nell'anno 1872 il Kristoforidhi ha tradotto dei libri dell'AT in ghego (*Genesi, Esodo, Proverbi*). Nella sua ricerca fatta a Londra (1972) Lloshi ha trovato anche i manoscritti di altri libri dell'AT: Isaia, Proverbi (*Fjala të urta*), Deuteronomio (*Nom'i dytë*). Il Kristoforidhi ha tradotto anche 5 libri agiografici: *Giobbe, Rut, Ester, Ezra, Nehemiah*. Nel 1884 sono state fatte alcune ristampe. Nel 1885 viene ristampato a Istanbul con l'alfabeto greco *Psalltiri*.

Nel 1908 a Monastir un congresso di linguisti, storici e studiosi albanesi ha concordato un alfabeto unico e lo ha proposto a tutti gli albanesi. Precedentemente si usavano diversi alfabeti e questa era stata una questione sempre discussa tra il Kristoforidhi e la Società Biblica.

Dopo la dichiarazione di uniformizzazione dell'alfabeto, che rimane in uso tuttora, la Società Biblica, con lungimiranza, ha assunto il compito di rivedere tutte le traduzioni e ripubblicarle nel nuovo alfabeto.

Così nel 1910 a Monastir viene pubblicato il NT (*Dhjata e Re*)¹⁵, nel 1912 i libri dell'AT (*Nom'i dytë, Të bërëtë, Fjalët e urta*) e in seguito altre riedizioni. Tuttavia nel 1911 il *Psalltiri* viene pubblicato, forse in assenza di un riadattamento immediato, nell'alfabeto di Istanbul della precedente edizione. Molte riedizioni sono state fatte in seguito fino ai tempi recenti.

5. La fortuna delle traduzioni

Il lavoro di traduzione delle Sacre Scritture in albanese su sollecitazione e promozione della Società Biblica Britannica è stata travagliato, per le condizioni politiche e sociali, per la situazione della lingua albanese non ancora unificata, per la varietà di alfabeti che si usavano, per una indeterminata terminologia religiosa, per il sospetto che generava l'iniziativa stessa

¹⁵ *Dhjata e Re e Zotit edhe Shpëtimtarit t'ënë Jisu Krisht kthyerë prej Elinishtesë Shqip ndë të folë toskënisht*, Monastir 1910.

nell'ambito politico e religioso. La traduzione in albanese da una parte era una sottolineatura dell'identità di quella nazione nell'ambito dell'impero ottomano, e dall'altra dell'identità etnica dei credenti albanesi.

Il Kristoforidhi, ortodosso liberale, conoscitore della lingua e interessato alla formazione di una lingua comune per tutti gli albanesi, oltre all'interesse religioso che poteva avere, ha visto nella collaborazione con la Società Biblica una occasione e uno strumento di promozione formidabile. Le sue traduzioni ebbero una vasta divulgazione. Chi scrive questa breve nota ha letto il NT per la prima volta in albanese nella traduzione toscana del Kristoforidhi, in copia che si trovava nella biblioteca del parroco di un villaggio albanese di Calabria.

La traduzione in toscano del NT del Kristoforidhi ebbe una sorte che certamente l'autore non avrebbe mai pensato. Dopo l'indipendenza dell'Albania dall'impero turco (1912) la Chiesa ortodossa ha iniziato un processo (1923) di dichiarazione di autocefalia finalmente riconosciuta dal Patriarcato Ecumenico con un *tomos* del 1937. La Chiesa ortodossa ha assunto la traduzione del Kristoforidhi per la proclamazione della Parola di Dio nella liturgia, cosa che continua tuttora¹⁶. Ancora oggi giorno anche nella Chiesa cattolica di S. Atanasio a Roma quando si celebra la liturgia in albanese si usa la traduzione del Kristoforidhi secondo l'Evangelario della Chiesa ortodossa di Albania.

In Albania la persecuzione comunista è stata radicale. Nel 1967 l'Albania si è dichiarata il primo stato ateo del mondo. La legislazione proibiva ogni espressione religiosa. Appena è caduto quel regime per la riorganizzata Chiesa ortodossa Autocefala le Società Bibliche Unite (UBS) hanno ripubblicato (1994) il NT con questa indicazione: "Testo in base alla traduzione di Kostandin Kristoforidhi in dialetto toscano del 1879".

E' da rilevare il fatto che la traduzione del Kristoforidhi realizzata nella seconda metà del secolo XIX, prima dell'unificazione dell'alfabeto albanese (1908) e prima della unificazione dei due dialetti (1972), è stato possibile riproporla alla fine del secolo XX per la rievangelizzazione dell'Albania.

La speranza del Kristoforidhi di divulgare la Parola di Dio nella lingua del popolo e di elevare questa a livello di dignità letteraria e di mezzo di comunicazione com-

¹⁶ L'Evangelario porta nel frontespizio stesso, cosa eccezionale nei libri liturgici, il nome del traduttore: *Ungjilli i Hyjnuar dhe i Shejtë. U botua me urdhërin e Sinodhit të Shenjtë, përktye prej Kostandin Kristoforidhit elbasanasit*, Tiranë 1930; il libro liturgico *Apostolos* che riporta le pericopi degli Atti e delle Lettere degli Apostoli, sempre nella traduzione del Kristoforidhi, ha questo titolo: *Apostollit domethënë Veprat dhe Letrat e Apostojvet të Shnëjtë që këndohen në Kishët për gjithë vitin. U botua me urdhërin e Sinodhit të Shënjtë*, Tiranë 1931.

prensibile ha avuto una realizzazione imprevedibile al tempo in cui l'autore e le Società Bibliche si dedicavano a un lavoro che la grazia di Dio ha reso fecondo.

6. *Progetto in corso.*

L'interesse delle Società Bibliche per l'Albania non è terminato. La divulgazione della Parola di Dio è un compito permanente dei cristiani di ogni generazione. Con la caduta del regime comunista si è aperta anche in Albania una nuova possibilità di evangelizzazione. Nel 1991, poco dopo la caduta del comunismo in Albania, le Società Bibliche Unite (attraverso il dipartimento per l'Europa e il Medio Oriente) hanno dato incarico al dr. Valdo Bertalot, Segretario della Società Biblica in Italia, di visitare l'Albania per constatare, in contatto con rappresentanti delle Chiese locali, la nuova situazione - politica, sociale e religiosa - le possibilità di cooperazione tra i cristiani e le esigenze di testi biblici.

A quel tempo tanto la Chiesa ortodossa quanto la Chiesa cattolica non avevano vescovi, autorità che potevano assumere responsabilità di direzione. Erano sopravvissuti alla persecuzione soltanto alcuni anziani sacerdoti. Vi era già, però, il Nunzio apostolico per la Chiesa cattolica; per la Chiesa ortodossa il Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli, usando il suo riconosciuto diritto in caso di necessità, aveva nominato un Esarca Patriarcale nel vescovo Anastasios Jannoulatos. I testi del NT esistenti in traduzione albanese erano quello del sacerdote cattolico Don Simon Filipaj, quello dell'ortodosso Kostandin Kristoforidhi e quello curato da Stephen Etcher pubblicato dalle organizzazioni evangeliche: *Europe Christian Mission e Open Doors*. In quel tempo la Società Biblica, con grande generosità, ha fatto dono di testi del NT tanto ai cattolici quanto agli ortodossi.

I contatti avuti in Albania, offrivano l'occasione di indagare, tra l'altro, su due questioni. Innanzitutto si voleva accertare se si vedeva l'utilità di una nuova traduzione, possibilmente fatta insieme da rappresentanti delle Chiese presenti in Albania e in secondo luogo si intendeva appurare quale lingua usare nel contesto di discussione, che ancora in quel tempo perdurava tra gli ecclesiastici circa l'uso dei due dialetti.

In un rapporto del 1991 si notava che il Nunzio Apostolico "is convinced of using a modern albanian language translation, despite the request of most part of the old priest for a Bible text in northern dialect". E' prevalsa infine la scelta della *lingua standard unificata*.

L'idea di una traduzione *interconfessionale* in quel periodo di ricostruzione delle Chiese, preoccupate di rafforzare la propria identità, non era di per sé evidente, ma le persone lungimiranti, tanto tra i cattolici quanto

tra gli ortodossi compresi il Nunzio e il Primate ortodosso, vi scorgevano una positiva sfida evangelica per la missione cristiana nel paese. Nel caso di una tale iniziativa le Società Bibliche assicuravano assistenza tecnica.

Nel 1993 il Presidente delle Società Bibliche per l'Europa e Presidente della Federazione Biblica Cattolica (UBS/ABU), S.E. Mons. Alberto Ablondi, Vescovo di Livorno e il Segretario Dr. Valdo Bertalot hanno fatto visita in Albania per contatti con responsabili cattolici, ortodossi e protestanti in vista di una possibile cooperazione biblica. In particolare in vista della creazione di una Società Biblica Albanese che potesse assicurare un lavoro continuativo.

Il Vescovo Ablondi in un documento del 1 settembre 1993 così riassume il risultato che comunicava al Nunzio in Albania: "Nei vari incontri avuti la delegazione UBS/ABU ha riscontrato un consenso generale da parte delle diverse Chiese (protestanti, cattolica, ortodossa) a discutere un progetto concreto di una Società Biblica in Albania al servizio di tutte le Chiese nei termini espressi dal documento BIBLEWORK IN ALBANIA preparato dal Dr. Hartberg nel maggio 1993".

Mons. Ablondi ricordava anche che esiste un documento ufficiale con le *Guidelines* che precisano i rapporti fra la Chiesa cattolica e le Società Bibliche.

Nel 1994 le Società Bibliche inviarono una nuova delegazione in Albania (Bertalot e Hartberg con l'efficace collaborazione del Signor James Helm, presbiteriano). Incontrarono il Primate della Chiesa ortodossa e l'Arcivescovo cattolico di Tirana e Durazzo. Considerarono un progetto di costituzione della Società Biblica Albanese, che fu approvato. Ciò rendeva possibile la registrazione civile della Società.

Il 14 settembre del 1996 ha avuto luogo il primo incontro della creata Società che prese il nome di *Società Biblica Interconfessionale Albanese (SBIA)*. Il termine "Interconfessionale" vuole sottolineare la natura della Società Biblica *a servizio delle Chiese*.

Come primo presidente è stato eletto l'arcivescovo cattolico di Tirana, S.E. Mons. Rrok Mirdita, mentre come direttore del Consiglio Esecutivo è stato eletto l'arcivescovo ortodosso di Tirana e di tutta l'Albania, S.B. Anastas. Segretario generale è stato eletto un rappresentante protestante della Comunità Cristiana Evangelica.

La SBIA è entrata così a far parte della famiglia delle Società Bibliche Unite che contano 180 Società Bibliche.

Per dare inizio alle attività sono stati organizzati due seminari di studio. Nel 1998 (5-7 novembre) ha avuto luogo a Tirana un *Simposio di Traduzione "Translating relevant texts"* per uno scambio di esperienze sulle traduzioni in genere di testi importanti con la parte-

cipazione di ecclesiastici, universitari, linguisti, uomini dei *media* e dell'arte.

Nel 2001 (8-10 febbraio) sempre a Tirana si è svolto il *Secondo Simposio di Traduzione*. Questo seminario era chiaramente orientato alle traduzioni di testi biblici e i partecipanti erano competenti, responsabili di Chiese, studenti di teologia, traduttori delle tre Comunità implicate nel progetto. Sono stati invitati alcuni specialisti delle Società Bibliche come il dr. David Clark (protestante), prof. Don Carlo Buzzetti (cattolico), rev. dr. Sergej Ovsiannikof (ortodosso). Lo scopo era quello di mettersi d'accordo su un piano di collaborazione e di struttura di un progetto concreto di traduzione. Il progetto venne denominato *Së Bashku* (Insieme) ed ha ricevuto l'approvazione dei responsabili delle Chiese implicate: ortodossa, cattolica, protestante.

Si è presa la decisione che la traduzione del NT dovrà essere fatta sul testo originale greco, ma tenendo presenti le precedenti traduzioni albanesi: quella del Kristoforidhi (in uso nella Chiesa ortodossa), del Filipaj (in uso nella Chiesa cattolica), la *Bibla* (in uso nelle Comunità protestanti).

La prospettiva stabilita è che il NT interconfessionale sia pubblicato in lingua albanese corrente.

Osservazione conclusiva

Il contributo delle Società Bibliche per la divulgazione della Sacra Scrittura in lingua albanese sembra provvidenziale. Il permanente interesse per questo piccolo e travagliato Paese è segno di una comprensione concreta del mandato del Signore a fare discepoli tutte le genti.

Aver potuto scrivere queste fugaci pagine in onore del pastore Renzo Bertalot, conosciuto subito dopo il Concilio Vaticano II nel circolo "Koinonia" presso la Chiesa di S. Atanasio in Roma, per una lettura biblica settimanale, è da parte mia un'espressione della stima nei suoi riguardi e per me un motivo di fraterna gioia. Egli ha dedicato la sua intelligenza, il suo amore per le Scritture, e lo zelo per la ricomposizione dell'unità dei cristiani, proprio alla Società Biblica in Italia (*Besa/Roma*).

COSTANTINOPOLI

QUANDO UN CONCILIO E' ECUMENICO

Sono stati pubblicati gli Atti del Concilio Ecumenico di Nicea II (787) in traduzione italiana (*Atti del Concilio Niceno Secondo Ecumenico Settimo, Introduzione e traduzione di Pier Giorgio Di Domenico, Saggio Encomiastico di Crispino Valenziano*, Libreria Editrice Vaticana, 2004). La traduzione è fatta sulla base dell'edizione Mansi. La pubblicazione è stata strutturata in tre tomi.

- Il Tomo I contiene, dopo le dovute premesse, introduzione e bibliografia, la documentazione previa e quindi lo svolgimento e gli Atti delle sessioni: prima - terza;
- il Tomo II, le sessioni: quarta - sesta;
- il Tomo III le sessioni: settima e ottava con i canoni ecclesiastici, la documentazione susseguente e gli indici ed infine il saggio encomiastico di C. Valenziano.

L'intera documentazione offre un contributo essenziale per lo studio di quel concilio importante per la vita della Chiesa e per le relazioni fra Bisanzio e Roma con proiezioni all'attualità.

Segnaliamo qui la risposta del concilio alla domanda (attuale): *quando un concilio è ecumenico?*

Il Concilio di Nicea II, che ha dichiarato la legittimità del culto delle immagini, ha refutato il cosiddetto concilio di Hieria che aveva sostenuto la tesi iconoclasta. *Perché quel concilio è un conciliabolo e non un vero concilio?*

Nella sesta sessione (*Mansi XIII, 204*) si è data la definizione delle ragioni che fanno di un concilio un concilio ecumenico e che il conciliabolo di Hieria non possedeva. Riportiamo i paragrafi specifici aggiungendo una nostra scansione per rilevarne le parti:

- *Come può essere grande ed ecumenico un concilio che i presuli delle altre Chiese non hanno accettato e con cui non si sono trovati d'accordo, ma che hanno respinto con la scomunica?*
- *Non ebbe come collaboratore il papa della Chiesa romana di allora, o i sacerdoti che sono con lui, né per mezzo di suoi legati, né per mezzo di una sua enciclica, come è la norma del concilio.*
- *Neanche vi acconsentirono i patriarchi dell'Oriente, di Alessandria, di Antiochia e della Città Santa, o i consacrati che sono con loro e i vescovi.*
- *Davvero il loro parlare è fumo pieno di caligine, che acceca gli occhi degli stolti, e non lampada posta sul lucerniere per far luce a quelli che sono nella casa (cfr Mt 5,15). Le loro dichiarazioni sono state fatte come in un luogo segreto, e non dal monte dell'ortodossia. Per tutta la terra non si diffuse la loro eco, come quella degli apostoli, e fino ai confini del mondo le loro parole (cfr Salmo 18,5), come quelle dei sei santi concili ecumenici.*
- *Come può essere settimo quello che non è in armonia con i sei santi concili ecumenici prima di esso? Infatti quello che sarebbe stato celebrato come settimo, deve essere coerente*

con il novero delle cose decise prima di esso. Ciò che non ha niente a che vedere con le cose computate, non deve essere computato. Se uno per esempio mette in fila sei monete d'oro e poi aggiunge a queste una monetina di rame, non può chiamare quest'ultima settima, perché è fatta di materia diversa. L'oro infatti è prezioso e di grande valore, mentre il rame è materiale a buon mercato e senza valore.

- *Così anche quel concilio, che non ha oro e niente di prezioso nelle sue dottrine, ma è tutto impuro e falso, pieno di veleno mortifero, non merita di essere annoverato con i sei santissimi concili, illuminati dalle parole d'oro dello Spirito"-*

Un riassunto: un concilio per essere ecumenico

- deve essere "accettato dai presuli delle altre Chiese";
- deve avere il papa come collaboratore (*synergòs*);
- deve avere il consenso (*synphronountes*) dei Patriarcati d'Oriente (siamo al tempo della cosiddetta pentarchia; non si nomina quello di Costantinopoli, presente al Settimo Concilio, ma ci si riferiva al Concilio di Heria che veniva condannato e in quel concilio era coinvolto il patriarca del tempo; anche questo elemento è interessante);
- Deve essere coerente con i precedenti concili ecumenici; deve parlare "dall'alto monte dell'ortodossia".

Va segnalata l'affermazione del Settimo Concilio ecumenico, in relazione al ruolo del vescovo di Roma nei concili ecumenici, che nel testo citato si presenta come "norma dei concili" (*nomos*) e cioè: bisogna che il vescovo di Roma sia "collaboratore" (*synergòs*). L'altro elemento anche interessante è la disposizione del concilio. I legati di Roma, benché semplici presbiteri, precedono lo stesso patriarca di Costantinopoli, come risulta dalla disposizione indicata all'inizio della sessione:

- *"Il Santo ed ecumenico concilio, convocato dalla grazia divina e la pia volontà degli imperatori, confermati da Dio, si riunisce nella illustre sede metropolitana di Nicea, provincia della Bitinia, e cioè: Pietro, reverendissimo protopresbitero della santissima chiesa del santo apostolo Pietro che è in Roma, e Pietro, reverendissimo presbitero monaco ed egumeno del venerabile monastero di S. Saba in Roma, legati della cattedra apostolica del piissimo e santissimo arcivescovo dell'antica Roma, Adriano; Tarassio, piissimo e santissimo arcivescovo della gloriosa Costantinopoli, Nuova*

Roma; Giovanni e Tommaso, reverendissimi presbiteri, monaci e legati delle sedi apostoliche delle diocesi orientali".

Si tratta di un documento importante per la comprensione dell'ordine della gerarchia nel primo millennio e utile nel dialogo teologico cattolico - ortodosso (*Besa/Roma*).

TRIESTE

I TURCHI, GLI ASBURGO E L'ADRIATICO

Si è tenuto a Trieste (10-12 maggio 2007) un Convegno Internazionale centrato sui rapporti tra l'Impero Ottomano, gli Asburgo e l'Adriatico, organizzato dall'Associazione Culturale italo-ungherese del Friuli Venezia Giulia "P. P. Vergerio", coordinato dai proff. A. Papo e G. Nemeth. La relazione introduttiva è stata svolta dal prof. Franco Cardini, dell'Università di Firenze, che ha posto l'attenzione sui rapporti tra Occidente e Islam.

Il relatore ha messo in evidenza non solo le responsabilità dei musulmani nei conflitti con le altre popolazioni, ma anche quelle del mondo occidentale nei confronti dell'Islam, che, con le crociate, ha trasformato in Nemico per eccellenza, in Nemico metafisico.

In contrapposizione all'atteggiamento di disprezzo e di contrapposizione, la storia ricorda solo due casi emblematici di attenzione verso i musulmani: Francesco d'Assisi che fa visita al Sultano e Federico II che risolve la missione crociata in soluzione diplomatica. Soprattutto oggi, unica via alla coesistenza risulta il dialogo e il rispetto per le tradizioni diverse. In questa prospettiva si colloca anche il caso della Turchia che esprime la volontà di entrare nell'Unione Europea, nonostante le posizioni problematiche da entrambe le parti.

Più di venticinque gli interventi di studiosi che hanno affrontato aspetti diversi tendenti a mettere in luce i rapporti di scontro e di collaborazione, con intenti di vantaggi commerciali e di controllo dei territori e dei mari.

Il prof. I. C. Fortino ha parlato di "Un'incurSIONe ottomana in Albania nella rivisitazione letteraria di Ismail Kadare".

Il romanzo "*Kështjella*" (La Fortezza), noto in traduzione italiana col titolo di "*I tamburi della pioggia*" (Longanesi 1981) tratta, per l'appunto, dell'assedio di Cruja, Capitale del Principato di Giorgio Castriota Scanderbeg, nel 1450.

Il romanzo, oltre a rappresentare la tenace volontà di resistenza all'invasione ottomana e l'affermazione identitaria degli albanesi, diventa allegoria della resistenza alle pretese sovietiche degli anni '60 (*Besa/Roma*).

ROMA SPONSALI E MATRIMONIO NELLA CHIESA BIZANTINA

Sabato 28 aprile p. Miguel Arranz s.j. professore emerito del Pontificio Istituto Orientale e della Università Gregoriana, ha tenuto nella sede del Circolo "Besa Fe-de" la sua terza lezione sulla mistagogica dei sacramenti, trattando "il matrimonio nella Chiesa bizantina", presentando la formazione dello svolgimento storico della celebrazione e il significato dei suoi vari elementi costitutivi del rito.

Pur nella sua variazione secondo i diversi tempi, il rito bizantino ha conservato una grande ricchezza rituale densa di contenuti biblici, liturgici e culturali.

Il matrimonio già nei testi dell'VIII secolo, si celebra in due tempi.

Il primo viene oggi volgarmente chiamato fidanzamento con lo scambio degli anelli che corrisponde, per esempio, all'impegno che avevano Maria e Giuseppe prima della nascita di Gesù.

Il secondo passo era fatto quando essi cominciavano a coabitare e ricevevano il diritto di procreare cittadini della nazione. Non era questa una peculiarità degli Ebrei prima né dei bizantini dopo. Un doppio rito matrimoniale è esistito in molte culture. Roma e Bisanzio non hanno fatto eccezione. La Chiesa bizantina ha conservato questo doppio schema. Per Anne Scherdtfeger, nello studio *Ethnological Sources of the Christian Marriage ceremony*, il primo rito corrisponderebbe al matrimonio al livello della famiglia e del clan; il secondo a quello della società civile.

Il primo rito sarebbe un vero matrimonio, ma solo il secondo dà diritto alla coabitazione e alla procreazione. Non sempre però esso ha avuto lo stesso valore. La legislazione civile sul rito religioso è stata soggetta a cambiamenti.

Se all'inizio del secolo XI solo il primo rito era necessario, nel 1087 ambedue i riti sono diventati obbligatori (A. Pentkovskij, *Le cérémonial du mariage dans l'Euchologe byzantin du XI-XII siècles*, Biblioteca Ephemerides Liturgicae. Subsidia 7, Roma 1994, pp. 259-287).

Il primo rito ha luogo dopo la Messa davanti alle porte del Santuario. E' costituito da una litania diaconale e da due preghiere, seguite dalla consegna e dallo scambio degli anelli e dall'uscita dalla Chiesa.

Se vogliono essere incoronati lo stesso giorno, gli sposi ritornano in Chiesa. Sull'altare si dispone il calice dei presantificati, una coppa di vetro riempita di semplice vino e due corone.

Questo secondo rito comprende una litania e due preghiere. Fra le due preghiere ha luogo l'incoronazione e l'unione delle mani. Dopo la seconda preghiera si dice il "Padre Nostro" e in quel tempo si dava la comunione

dei presantificati. Segue la preghiera della coppa comune. Il codice S. Marco (BAR:380), unico nel suo genere, ha un solo calice, quello eucaristico. Non sembra che questa soluzione sia da considerare quella ideale. Oggi c'è un solo calice, non eucaristico, e non si dà più la comunione ai neo-sposi.

I libri liturgici contengono altre due cerimonie; la deposizione delle corone e le seconde nozze.

Alla lezione è seguita una conversazione per spiegazioni e integrazioni.

E' stato notato che nel passato per coloro che avevano celebrato il rito detto degli sponsali provenivano impegni legali e economici. Il nuovo Codice dei Canoni delle Chiese Orientali (1990) ha portato determinanti chiarificazioni giuridiche. Il Can. 782 precisa: §1. "Gli sponsali, che per antichissima tradizione delle Chiese orientali si premettono lodevolmente al matrimonio, sono regolati dal diritto particolare della propria Chiesa *sui iuris*"; §2. "Dalla promessa di matrimonio non si dà azione per chiedere la celebrazione del matrimonio; si dà invece quella della riparazione dei danni se in qualche modo è dovuta" (*Besa/Roma*).

ROMA PELLEGRINAGGIO A CASAMARI

La Comunità cattolica bizantina di S. Atanasio, il 6 maggio, ha fatto l'annuale pellegrinaggio, quest'anno al monastero cistercense di Casamari, dove ha celebrato la Divina Liturgia di S. Giovanni Crisostomo. Ha visitato anche la certosa di Trisulti (*Besa/Roma*).

CIVITA MONUMENTO DI ARTE BIZANTINA

Nella Comunità di Civita (Cs) la chiesa della *Dormizione*, comunemente detta "*Santa Maria Assunta*" negli ultimi 35 anni è stata trasformata in un vero monumento bizantino.

Nella premessa ad un recente volumetto illustrativo (V. Bruno-A. Trupo, *La Chiesa di S. Maria Assunta, Sec. XVI-XVII*, Soveria Mannelli, 2007) si legge: "In questi ultimi anni, la nostra chiesa si è rivestita di un abito nuovo: pavimento copertura, intonaci, decorazione interna, altare, iconostasi". Quando, come nuovo parroco, è stato designato papà Antonio Trupo, ha trovato una chiesa malandata e ornata in trasandato stile latino. Ora la chiesa ha assunto "l'aspetto di chiesa bizantina" come si afferma nella prefazione. Sono stati apportati cambiamenti strutturali (altare, iconostasi, battistero, polieleos, ambone ecc.), decorativi (icone, mosaici, vetrate). Ora la citata guida artistico-liturgica aiuta a comprendere il significato dell'insieme e dei simbolismi particolari favorendo il raccoglimento, la preghiera e la comunione ecclesiale. Non è una sem-

plice guida turistica, ma un sussidio di catechesi attraverso l'arte (*Besa/Roma*).

CALABRIA RICORDI DI FARNETA

Il francescano conventuale p. Alfredo Moratti è stato parroco di Farneta nell'eparchia italo-albanese di Lungro (Cosenza) dal 1945 al 1974, dopo aver compiuto un periodo di formazione per la tradizione bizantina nel Pontificio Collegio Greco di Roma ed essere stato ordinato nella Chiesa di S. Atanasio dal vescovo Alessandro Evreinov il 6 giugno 1943. Ora egli, con dichiarato affetto per persone e luoghi conosciuti e soprattutto per i fedeli di Farneta che egli ha servito con vera dedizione e spirito francescano, ha pubblicato, sollecitato dall'attuale vescovo di Lungro Mons. Lupinacci, un libretto di "*Ricordi di Farneta*" (2007) di 71 pagine, corredato di fotografie del tempo che illustrano e completano lo scritto.

"Farneta era ed è frazione del comune di Castroregio in provincia di Cosenza, a circa 900 metri di altitudine, raggiungibile attraverso impervie e scoscese mulattiere... A Farneta non esistevano strade, corrente elettrica, acquedotti, medici, farmacie ambulatori, fognature, negozi" (p.7). "Eppure si stava bene... si teneva in grande considerazione l'armonia, la concordia, l'aiuto vicendevole, l'ospitalità. Nelle lunghe, fredde serate invernali, la canonica si trasformava in luogo di ritrovo". In quest'ambiente p. Alfredo ha trascorso trent'anni, condividendo la vita concreta dei fedeli a lui affidati: disagi e gioie, feste e lutti.

"Il mio arrivo a Farneta avvenne quando quasi tutti gli uomini erano ancora sotto le armi. Si può immaginare la situazione delle famiglie. Ho visto più di una volta donne attraversare la chiesa, dalla porta all'altare in ginocchio pregando per i familiari lontani affinché potessero tornare presto e sani" (p.10).

Egli ricorda le feste di Pasqua, di Natale, con le loro tradizioni, la celebrazione del matrimonio con crudi riferimenti alla vita quotidiana vissuta con semplicità e coraggio.

Si avverte la sua sincera simpatia per la gente, che egli, preparato anche in infermeria in un corso di medicina per missionari frequentato presso il Sovrano Militare Ordine di Malta a Roma, ha servito quale "medico delle anime e dei corpi".

Nel 50° della sua ordinazione sacerdotale ha rivisitato Farneta. Egli conclude così le sue memorie: "Per me è stata un'immensa gioia rivedere e ripassare con la mente quel mio lungo periodo che decisamente e in modo benefico ha inciso sulla mia vita".

Il libretto è stato scritto nel novembre dello scorso anno, a Rovereto, dove p. Alfredo vive e continua svolgere il ministero pastorale (*Besa/Roma*).

NAPOLI UNIFICAZIONE DELL'ALBANESE

Presso l'Università L'Orientale di Napoli la prof.ssa Ledi Shamku Shkreli, dell'Istituto di Linguistica e Letteratura di Tirana, ha tenuto una conferenza dal titolo "Il processo di unificazione della lingua albanese".

Le decisioni della *Komisia Letrare di Scutari* (1917) hanno offerto le basi per una lingua standard basata sul sistema della parlata di Elbasan, dando agli autori possibilità di arricchimento del codice linguistico. Alla fine della seconda guerra mondiale l'albanese ufficiale non presentava spaccature, ma una sfera relativamente unificata: il codice ufficiale e la sfera più libera, ossia la lingua letteraria, la quale continuava a produrre opere, in maniera del tutto naturale, in due koiné anche queste abbastanza ravvicinate, in confronto alla situazione della fine del XIX secolo.

Sotto il regime comunista autoritario, nel 1952 a Tirana è stata organizzata una Sessione Scientifica sul tema: "*Le opere del compagno Stalin sulla linguistica e i nostri problemi alla luce di queste opere*", che ha decretato *de jure* la sostituzione del ghego col toscano quale base della lingua standard. Le decisioni andarono oltre e intaccarono anche il concetto di Lingua letteraria, che divenne Lingua Letteraria Nazionale e combaciò con il concetto di Lingua standard, per cui veniva tolto quel ventaglio di flessibilità e apertura di cui godeva la Lingua Letteraria, in mano agli scrittori.

Oggi, dopo l'esperienza della lingua standard/lingua letteraria, gli scrittori, la popolazione dei parlanti, vista anche sotto il profilo della distribuzione geografica che comprende, dunque, anche la varietà linguistica ghega, compressa dalla scelta del '52, va affermandosi la tendenza di un'apertura linguistica a una pluralità di forme.

Queste rappresentano non un attentato all'unità linguistica, ma piuttosto un arricchimento di una lingua che rischiava di pietrificarsi e di fossilizzarsi. Esistono, del resto, molti esempi di lingue che abbracciano una varietà di forme che non sono viste come danno, ma come ricchezza espressiva. A somiglianza del rotacismo albanese n/r (plekëni/pleqëri), in spagnolo convivono forme con l'alternanza vocalica r/s (fuese/fuera), mentre in italiano si incontra anche qualche caso di diversificazione formale, pur sempre utilizzabile: devo/debbo; denaro/danaro; calamaio/calamaro ecc.

La tesi di Ledi Shamku Shkreli consiste in una riforma dello standard albanese, che preveda l'introduzione graduale di elementi nuovi e sempre in parallelo con gli elementi esistenti, in una forma di concorrenza o di emulazione tra forme diverse. Quali siano queste forme doppie, lo si può individuare attraverso la raccolta e l'elaborazione statistica dell'usus della lingua albanese (*Besa/Roma*).

Teologia quotidiana

76

HESYCHIA (19): LA TRANQUILLITÀ DELLO SPIRITO “IN QUANTO POSSIBILE”

La ricerca dell'*hesychia* (serenità) è esigente e perseverante, sempre aperta alla meta e mai pienamente raggiungibile. Essa combacia con la perfezione e per l'uomo la perfezione si realizza diventando ad immagine e somiglianza di Dio. Da S. Atanasio – nel *De Incarnazione Verbi* – in poi, nella visione soteriologica dei Padri, “Dio si è fatto uomo perché l'uomo divenga Dio”. Ma resta sempre la distinzione essenziale fra “somiglianza” e “realtà”. Anche per l'uomo redento e inserito, per mezzo dei sacramenti, nel Corpo di Cristo, permangono conseguenze della *concupiscenza*, fonte di disarmonia. L'irraggiungibilità della “perfetta perfezione” limita la realizzazione piena della vocazione del credente. Questi rimane un *progetto aperto* all'infinito “per quanto possibile” a lui creatura finita.

[1] Nella *Scala* Giovanni Climaco usa due immagini per alludere allo stato straordinario della *hesychia*: quella del *rumore* e quella dello *spazio*. Egli scrive che “nel suo grado perfetto non si temono più i frastuoni, anzi si rimane insensibili ad essi” (XXVI/1,2). Il rumore disturba la mente, scuote i nervi, genera agitazione, fa perdere la concentrazione. L'escicasta è colui che ormai è insensibile a tutti questi elementi di agitazione. “L'escicasta – aggiunge usando l'immagine spaziale – è colui che aspira a “circoscrivere” l'incorporeo in una dimora corporea”. Egli parla di aspirazione, quindi di orientamento, movimento, dinamismo e non di stato definitivo. L'oggetto di questa aspirazione è quello di “circoscrivere”, di de-limitare, di de-finire “l'incorporeo”, per natura diverso dal corporeo, incommensurabile con il corporeo materiale, limitato, circoscritto. Il suo commento è una esclamazione: “Supremo paradosso!”. Si tratta di una meta irraggiungibile pienamente, ma raggiungibile nella misura “in quanto possibile” all'uomo, anche quando è rafforzato dalla Grazia, attraverso la fede, la pratica dei sacramenti e dell'ascesi. Per il Climaco questa possibilità è immensa e sublime. “Ho visto alcuni praticare l'*hesychia* - egli dice - saziando insaziabilmente la loro brama di Dio e generando con il loro fuoco altro fuoco, con il loro amore altro amore e con il loro desiderio altro desiderio” (*Ibidem*). L'escicasta non cade nell'indolenza, nell'accidia, nella sonnolenza. Il Climaco gli applica l'atteggiamento descritto dal cantico dei Cantici: “Io dormo, ma il mio cuore veglia” (*Ct* 5,2). Veglia per precedere l'aurora, per vedere venire il giorno di Dio. La stessa aspirazione è via alla beatitudine e in qualche modo beatitudine in atto. Il Climaco conclude il discorso sull'*hesychia* con questa dichiarazione: “Beato colui che spera di raggiungere la meta, tre volte beato chi è sul punto di raggiungere la meta, ma chi l'ha raggiunta è un angelo”. Un angelo? Un essere spirituale, ma sempre una creatura limitata.

[2] L'escicasta “resta costantemente proteso verso di Lui - verso il Signore - in modo superiore alle proprie forze” (XXIX,2). Sostenuto dall'aiuto di Dio e dalla preghiera, dalla grazia, dalla comunione, dalla speranza. Questa stessa propensione però a superare le proprie forze causa un certo malessere esistenziale, che non si concilia con la serenità perfetta la quale resta, in qualche modo sempre, all'orizzonte intravisto e mai raggiunto. Due condizioni almeno limitano la perfetta *hesychia* nell'uomo nonostante la solida fede, la perseverante asceti, la piena fiducia nel soccorso divino che colma le lacune umane. Si tratta della “limitatezza creaturale” dell'uomo e della “concupiscenza” con i suoi impulsi istintivi che continuano a contrastare la piena trasformazione a immagine di Dio. La condizione creaturale non è in grado di recepire e fare propria una qualità caratteristica di Dio, qual è la perfetta “impassibilità”. Lo spesso desiderio manifesta la sua incompiutezza, la sua contingenza, l'instabilità che causa insoddisfazione. L'animo umano non trova il suo “riposo” nella piena realizzazione di ogni sua aspirazione. La seconda condizione limitante è quella realtà che viene indicata con il termine di concupiscenza, presente in ogni uomo, e che è stata descritta da S. Paolo con acutezza sconvolgente. Parlando della santità della legge, egli dice che a causa della legge ha “conosciuto la concupiscenza” che genera una lotta in lui stesso: “C'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo. Ora se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me” (*Rom* 7,19-20). S. Paolo approfondisce questa lotta interiore. “Infatti acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente” (*Rom* 7, 22). E si chiede: “Chi mi libererà”? Questa domanda, presente in ogni uomo, anche in uno spirito dell'altezza di S. Paolo, non è certamente espressione della perfetta *hesychia*, anche se egli è certo che non c'è nessuna condanna “per quelli che sono in Cristo Gesù”.

[3] L'escicismo è un indirizzo spirituale fecondo. Gesù stesso ha chiesto di imitarlo nella sua mitezza, nel suo amore verso i discepoli, nella sua sottomissione alla volontà del Padre. Contro ciò però urtano gli istinti di bramosia e di violenza dell'uomo che deve essere “riplasmato” per mezzo dell'asceti e dell'asceta sul monte della trasfigurazione. La storia della spiritualità cristiana segnala figure mirabili di raggiunta “tranquillità dell'animo e del corpo”, per quanto possibile all'uomo (*Besa/Roma*).

Roma, 1 giugno 2007

Sommario

I detti di Gesù (52): “ <i>Non crediate che sia venuto a portare la pace sulla terra...</i> ”.....	1
ROMA: Istituita la “Fondazione Tommaso Federici”.....	2
ALBANIA: Archimandrita Pietro Scarpelli - Chiesa greco-cattolica.....	3
TIRANA: I Codici dell’Albania.....	6
TIRANA: Fede e cultura.....	7
ROMA: La Congregazione Orientale e gli Arbëreshë.....	7
NAPOLI: Atlante dialettologico della lingua albanese.....	8
CALABRIA: Il vescovo Giuseppe Bugliari e il Collegio di S. Adriano.....	9
ROMA: Incontro dei battezzati a S. Atanasio.....	10
GROTTAFERRATA: Liturgia e agiografia tra Roma e Costantinopoli.....	10
<i>Epèktasis</i> - Essere sempre protesi in avanti.....	11

Tà lòghia - I detti di Gesù (52): “Non crediate che io sia venuto a portare la pace sulla terra; non sono venuto a portare la pace, ma la spada” (Mt 10,34)

L’attesa messianica di Gesù è sostanziata di aspettativa della pace globale che coinvolge l’anima, il corpo, la singola persona, la comunità religiosa, la società politica. Alla sua nascita gli angeli, interpretando il più profondo orientamento religioso, hanno cantato: “Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama” (Lc 2,14). E dopo la sua morte per la redenzione del mondo, Gesù risorto apparendo ai discepoli li salutò ripetutamente con l’annuncio quotidiano ed escatologico: “Pace a voi” (Gv 20, 19.21). Appare quindi paradossale la precisazione che egli fa ai discepoli quando li sta preparando alla missione: “Non crediate che io sia venuto a portare la pace (eirēnē) sulla terra; non sono venuto a portare la pace, ma la spada (màchairan) (Mt 10,34). La contrapposizione delle immagini di pace e spada rende più esplicito e percepibile il pensiero. In più Gesù entra nel discorso in modo diretto e quasi polemico contro qualche erronea concezione sul significato della sua venuta, o in seno “della comunità messianica o delle comunità di ambiente matteano”, cioè delle comunità che andavano costituendosi attorno alla predicazione di Matteo (Pierre Bonnard). Gesù scarta sin dall’inizio le eventuali opinioni erronee: “Non pensate (mē nomizēte)” che sia venuto a portare un vacuo e fatuo pacifismo.

Egli è venuto a portare il rinnovamento radicale dell’uomo che esige la conversione (metānoia) e quindi un doloroso discernimento. Ciò potrà comportare una “separazione” tra figlio e padre, tra figlia e madre nel caso in cui “quelli di casa” - che pure vanno amati per comandamento di Dio - possono essere di intralcio al rapporto con Dio: “Chi ama il padre o la madre “più di me”(hypèr emè) non è degno di me” (Mt 10,37). La conversione richiesta da Gesù ai suoi discepoli esige la separazione tra il bene e il male, un taglio in due (ēlthon gar dichàsai): perciò si esige la spada (màchairan). Un taglio netto fra il giusto e l’ingiusto, il vero e il falso. Solo in seguito - dopo aver accolto il vero, il giusto, il bene - si avrà la pace vera. In altra circostanza Gesù, prima della sua passione e morte, disse ai discepoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo io la do a voi”(Gv 14,27). Una pace cioè fondata sul compromesso etico, o peggio ancora su fini malvagi, o imposta con il terrore di autorità violente. S. Giovanni Crisostomo porta l’esempio della falsa concordia e unità che sosteneva la costruzione della Torre di Babele. “Dio pose fine a una pace negativa e procurò la pace” (Omèlie sul Vangelo di Matteo, 35,1). Perché - egli aggiunge: “La concordia non è sempre un bene, perché anche i briganti sono concordi” (Besa/Roma).

ROMA
ISTITUITA LA FONDAZIONE
TOMMASO FEDERICI

Riportiamo da L'Osservatore Romano il seguente articolo di Mons. Eleuterio F. Fortino scritto per il quinto anniversario della morte (13 aprile) di Tommaso Federici, "laico teologo":

Ricorre il quinto anniversario della morte (13 aprile 2002-2007) di Tommaso Federici, laico cattolico, impegnato durante l'intera vita nella ricerca e nell'insegnamento teologico, nonché nella riflessione ecclesiale nel periodo seguente il Concilio Vaticano II di cui ha indagato le dimensioni profonde, ricercando sempre nei fenomeni e negli eventi ecclesiali gli aspetti radicali della vocazione cristiana. Nella sua opera, permanente è il rinvio all'esigenza della conversione personale e comunitaria. "Secondo la Sacra Scrittura l'attitudine fondamentale dell'uomo davanti a Dio, al prossimo ed a se stesso è la 'conversione del cuore'. Il Vaticano II usa una terminologia varia, ma convergente". Questa asserzione a sua firma si trova nel "Dizionario del Concilio Ecumenico Vaticano Secondo" (Unedi - Unione Editoriale, Roma, 1969) di cui è stato redattore capo.

Per l'anniversario della sua morte sono in programma diverse iniziative a Roma e nell'abbazia di Pulsano a Montesantangelo sul Gargano (Fg) dove riposano i suoi resti mortali. Anche nella chiesa cattolica di rito greco di S. Atanasio in via del Babuino, per anni frequentata dal Federici, si celebrerà, come ogni anno, un *trisaghion bizantino* in suffragio, la prima domenica dopo Pasqua che nella Chiesa bizantina è detta "Domenica di Tommaso", perché si ricorda l'apparizione di Gesù risorto a Tommaso assieme agli altri apostoli (Gv 20, 26-29).

Tommaso Federici è nato a Canterano (Roma) il 30 aprile del 1927 ed è vissuto sempre a Roma. Ha avuto una formazione polivalente che egli ha utilizzato ad esclusivo fine ecclesiale. Laureato prima in lettere antiche presso "La Sapienza" di Roma e quindi in giurisprudenza, ha in seguito affrontato discipline specificamente ecclesiastiche ottenendo la licenza in Sacra Scrittura al Pontificio Istituto Biblico e la laurea in Sacra Teologia presso il Pontificio Ateneo S. Anselmo.

Il vescovo mons. Vincenzo Apicella scrive di lui che "la vera svolta della sua vita" fu l'incontro al Pontificio Ateneo S. Anselmo con p. Cipriano Vagaggini e con p. Salvatore Marsili. E aggiunge che "furono essi ad introdurlo all'insegnamento accademico a S. Anselmo, dove con studiosi come Emmanuele Lanne, M. Löhrer, B. Nenhauer e A. Nocent, fu tra i fondatori del Pontificio Istituto Liturgico". In seguito, presso questo Pontificio Istituto Liturgico, per anni ha inse-

gnato, tra l'altro l'introduzione alla storia e alla prassi delle Liturgie Orientali e una materia che lo distingueva come "Bibbia e Liturgia" e che forse rimane la sua eredità spirituale. E' di questo periodo la preparazione del voluminoso commento del lezionario bizantino ("*Resuscitò Cristo*") pubblicato poi nel 1996. E' stato professore ordinario presso la Pontificia Università Urbaniana e ha insegnato in altri istituti di teologia e vari seminari in Italia. La sua competenza è stata apprezzata dalle autorità ecclesiastiche e ne sono espressione gli importanti incarichi avuti: consultore presso l'allora Segretariato per l'Unità dei Cristiani (oggi Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani) per la speciale Commissione per le relazioni con l'ebraismo sotto l'aspetto religioso; consultore della Congregazione per il Culto Divino e per i Sacramenti; consultore della Congregazione per le Chiese Orientali. E' stato anche Segretario della Pontificia Commissione per la Neo-Volgata.

Va certamente ricordato anche il suo consistente contributo a varie riviste teologiche, culturali, pastorali e la sua lunga collaborazione a *L'Osservatore Romano*. Nell'esplicazione di questi incarichi e in particolare dell'insegnamento e dell'accompagnamento didattico degli studenti, da lui particolarmente curato, soggiaceva la permanente e quotidiana ricerca culturale e spesso un appassionato coinvolgimento per il suo amore alla Chiesa e alla sua missione nel mondo.

Per mantenere viva la sua eredità spirituale e per approfondire e continuarne la riflessione è stata costituita la "*Fondazione Tommaso Federici*" che, come si legge nei suoi atti fondativi, "si propone, tra l'altro la conservazione, la sistemazione e la prosecuzione del lavoro culturale teologico del suo titolare Tommaso Federici e la pubblicazione dei suoi inediti e la riedizione delle altre sue opere già pubblicate". Inoltre la Fondazione ha in programma l'organizzazione di incontri culturali, conferenze e dibattiti, "per la collaborazione interdisciplinare nell'ambito teologico-biblico-patristico-liturgico". Intende promuovere l'ecumenismo, "in particolare per la conoscenza e l'aiuto allo sviluppo delle Chiese d'Oriente". Operativamente la Fondazione si propone: la creazione di borse di studio e l'organizzazione di corsi, *stages* e convegni per la preparazione e il perfezionamento di operatori pastorali".

La Fondazione ha già pubblicato un'opera inedita (Tommaso Federici, *Cristo, Signore Risorto amato e celebrato. La scuola di preghiera cuore della Chiesa locale*, presentazione di mons. Vincenzo Apicella, EDB, Bologna 2005). Nella prospettiva, che è dominante in lui, della professione di fede nella risurrezione e del *kerygma* del Cristo Risorto, in queste sue riflessioni egli introduce a una vera "*Scuola di preghiera cuore della Chiesa locale*". Nella presentazione pre-

sieduta dal Cardinale T. Špidlic, avvenuta all'università "Lumsa", il prof. Lamberto Crociani ha spiegato che il volume è "un vero itinerario teologico, spirituale, pastorale che rivoluziona le stesse definizioni note della preghiera, che non è il risultato dello sforzo personale dell'uomo nei confronti del Signore, ma il frutto di un amore autentico e di un abbandono, che si esprime nel dialogo sincero con Lui e nelle opere della divina carità. Una preghiera, che come ogni realtà dell'uomo, è iniziativa di Dio". Il cardinale Carlo Maria Martini in una lettera inviata per la presentazione del volume nota che "il libro assume l'andatura di un trattato teologico ampio, dove si coniugano teologia, ecclesiologia e spiritualità", con l'intento di fornire le basi per fondare in ogni parrocchia "la scuola dell'amore di Dio o scuola di preghiera". In essa ha predominanza la *lectio divina* con i suoi quattro momenti classici: il leggere, il meditare, il pregare e il contemplare". Il Cardinale Martini commenta: "Per quanto riguarda la descrizione concreta della *lectio divina*, mi trovo in molto di ciò che egli dice e penso che questa è sostanzialmente la via per la quale occorre procedere per mettere in pratica il Concilio Vaticano II".

Attualmente sono in preparazione redazionale altre sue opere inedite. Entro l'anno sarà ripubblicato il commento al lezionario domenicale dei cicli A-B-C in tre volumi. E' inoltre in preparazione un convegno teologico-liturgico della Fondazione a Pulsano, l'antica storica abbazia, in parte restaurata e ora abitata da una comunità monastica, alla cui rinascita Tommaso Federici ha dato il suo entusiastico impulso di ispirazione e di animazione. E a questa abbazia che egli ha affidato la sua ricca biblioteca biblico-liturgica, strumento prezioso per i centri di cultura religiosa e di insegnamento teologico nel circondario.

Dalla ricerca e dall'insegnamento del prof. Federici emerge la permanente e stretta relazione tra la *lex orandi* e la *lex credendi* sostenute dall'unico fondamento stabile della Sacra Scrittura che interpella e salva e che si esprime nella *lex vivendi* (Besa/Roma).

ALBANIA **ARCHIMANDRITA PIETRO SCARPELLI** **CHIESA GRECO-CATTOLICA**

Domenica 22 aprile, nel salone del seminario eparchiale italo-albanese di Cosenza (Via Paparelle 16) è stata tenuta una conferenza su Mons. Pietro Scarpelli (Farneta 15 agosto 1887 – S. Paolo Albanese 24 agosto 1973) sotto il titolo "Missionario arbëresh in Albania dal 1929 al 1946". Ha tenuto la relazione la prof. Ines Angeli Murzaku della Seton Hall University in South Orange, New Jersey (Usa). La giovane stu-

diosa, già laureata all'Università di Tirana, ha ottenuto un dottorato in Scienze Ecclesiastiche Orientali presso il Pontificio Istituto Orientale di Roma nel 1996. Legata alla Chiesa arbëreshë, è stata battezzata nella Chiesa di S. Atanasio in Roma, vive negli Stati Uniti di America. Riportiamo in due puntate la conferenza tenuta a Cosenza:

Mons. Pietro Scarpelli **Missionario arbëresh in Albania**

Nota previa

La via verso l'unione degli albanesi ortodossi: il difficile inizio della chiesa greco – cattolica di Elbasan.

'Uniatismo' è secondo Taft un neologismo peggiorativo coniato per denotare un certo metodo di unione delle chiese. I cattolici orientali e gli ortodossi intendono il termine 'uniatismo' in modi diversi. I primi interpretano la storia dell'unione delle loro chiese con Roma come un ritorno alla unio ecclesiarum o ricostituzione dello stato di cose esistente prima dello scisma. Essi ritengono che tali unioni siano il risultato di un onesto scambio teologico e del desiderio sincero di unità tra i cristiani. Gli ortodossi, d'altra parte, danno poco peso ai fattori religiosi e mettono, invece, in rilievo obiettivi politici perseguiti da alcuni governi cattolici in accordo con la chiesa cattolica, espansionista ed 'assertiva', considerando, quindi, tali unioni contrarie alla ecclesiologia condivisa del primo millennio. Per tali implicazioni negative, nel presente contributo non verranno usati i termini «uniatismo», «uniate» e «unia» (se non che nelle citazioni dirette) mentre sarà utilizzato il termine «unione» da intendersi come comunione fraterna basata sulla fede negli stessi dogmi e sulla stessa Sacra Tradizione, conservata sia in Oriente che in Occidente. Precisazione dell'autrice nella parte introduttiva del testo orale, qui riassunto.

Istituzione della Chiesa Greco-Cattolica

Il nuovo Delegato Apostolico in Albania, Monsignor Della Pietra, prese a cuore il destino della cosiddetta missione per l'unione albanese, che egli considerò da subito promettente, affermando la disponibilità di molti ecclesiastici e laici nei confronti di Roma. Della Pietra aveva un'esperienza consolidata in Albania in quanto, prima della sua consacrazione episcopale e nomina a delegato, era stato rettore del Seminario di Shkodra.

Nel febbraio del 1928, il Cardinal Sincero della Congregazione per le Chiese Orientali rispose alle richieste di Della Pietra inviando ad Elbasan Papàs Pietro Scarpelli, un prete italo-albanese, già vicario generale dell'Eparchia di Lungro in Calabria. Fu deciso che, sotto la guida del delegato apostolico e in collaborazione

con Germanos, Scarpelli si sarebbe occupato dell'erezione di una nuova chiesa per i greco - cattolici. La Catholic Near East Welfare Association aveva donato \$2,000 per la costituenda chiesa greco cattolica d'Albania¹.

L'arrivo di Scarpelli in Albania il 9 maggio del 1928 coincise con un altro evento cruciale della storia albanese. Alcuni mesi più tardi, il 1° settembre 1928, con grande sorpresa di molti², in Albania fu proclamata la monarchia con Ahmet Zog, Re degli Albanesi, il quale avrebbe regnato sotto il nome di Re Zog I³. Il nuovo re voleva 'plasmare' l'Albania in base agli standard dell'Europa occidentale. Nel suo primo discorso al Parlamento, il neo eletto re vantò di poter apportare una magica trasformazione e si presentò come un sovrano profondamente dedito al cambiamento e al progresso della nazione balcanica⁴.

Ma come si configurava al tempo l'attività missionaria per l'unione in Albania? All'inizio Scarpelli era quasi del tutto privo di speranza. Descrivendo la missione albanese per l'unione e specialmente i fedeli cattolici greci rimasti fedeli a Roma, Scarpelli rilevava che i numeri non erano certo promettenti in quanto rimanevano soltanto quindici famiglie della comunità greco-cattolica di Elbasan⁵ e le impressioni che Scarpelli ebbe all'inizio del suo soggiorno ad Elbasan non erano certo incoraggianti. Egli sosteneva che il lavoro di Germanos non aveva prodotto risultati degni di considerazione e si era reso conto che l'unione appoggiata da Germanos era frutto di «mero calcolo di opportunità politica, o addirittura di una lotta politica tra Austria e Russia, che ebbe fine con il declino degli Asburgo»⁶. Scarpelli informò Roma sugli errori e le colpe di Germanos nel trattare la causa greco - cattolica ed ebbe modo di scoprire che la

vita del vecchio archimandrita non era stata «né lecita e né cristiana»⁷.

Tuttavia, Scarpelli trovò consolazione nelle numerose dimostrazioni di simpatia della popolazione ortodossa della città e dei dintorni nei confronti della sua missione. Scarpelli pensava di essere circondato dalla stima e dalla deferenza di persone di ogni rango e classe che spesso gli facevano visita esprimendogli di persona la loro approvazione. Egli comunque, percepì che le relazioni cordiali si erano leggermente modificate nel 1929, quando Re Zog faceva pressioni perché il riconoscimento ufficiale dell'autocefalia della chiesa ortodossa albanese avvenisse senza l'aiuto del Patriarcato Ecumenico⁸. Il governo albanese da solo «si assumeva il compito di organizzare la chiesa autocefala»⁹. Inoltre, nel marzo del 1929, fu costituito il Santo Sinodo dei Vescovi della nuova chiesa ortodossa autocefala albanese mentre, nel giugno dello stesso anno, il congresso di Korça approvò lo statuto definitivo della chiesa albanese¹⁰.

Nel febbraio del 1929, Scarpelli cominciò ad avvertire le prime avvisaglie di contrasto e di opposizione che avrebbero determinato la sua espulsione dall'Albania sei mesi più tardi nel settembre del 1929. Tuttavia, la stima e la fiducia che il popolo dimostrava per Scarpelli e per la missione greco - cattolica non svanirono. Durante il periodo pasquale del 1929, Scarpelli ricevette un certo numero di visite ufficiali come quella del prefetto di Elbasan e del vescovo locale ortodosso e, per il giorno di San Pietro, suo onomastico, oltre cento persone gli fecero visita. Inoltre, nella capitale albanese Tirana, Scarpelli poté incontrare e parlare con Papàs Vasil Marko, considerato fondatore e creatore dell'autocefalia albanese. Marko si espresse in favore dell'unione ed assicurò a Scarpelli la sua collaborazione in quel processo¹¹. Vasil Marko sperava che, con l'unione cristiana, la chiesa ortodossa d'Albania avrebbe riacquisito la sua dignità perduta insieme ad ampie disponibilità economiche per

¹ "Missione di Rito Greco in Albania," Rome, September 21, 1928. ACCO, Prot. 28/28, Fasc. III, p. 5.

² Kemal Atatürk, then President of Turkey, considered Albania's transition from republic to monarchy anachronistic. Logoreci, Anton, *The Albanians, Europe's Forgotten Survivors* (London 1977), p. 59.

³ From September 1, 1928, the day of his crowning, Ahmet Zogu abandoned his Muslim name Ahmet together with the last vowel "u" (Albanian definite case for Zog) from his last name and became "Zog I, King of the Albanians."

⁴ Pollo, Stefanaq, and Puto, Arben, *The History of Albania, from Its Origins to the Present Day* (London 1990), p. 205.

⁵ Terza Relazione di D. Pietro Scarpelli, 10 Gennaio 1930. *Sacre Congregazioni "Pro Ecclesia Orientali" e degli Affari Ecclesiastici Straordinari. Relazione con Sommario sulle Condizioni della Missione Cattolica di Rito Orientale in Albania*, ACCO, Prot. 441/28, Nr. X, p. 38.

⁶ *Ibid.*, p. 37.

⁷ *Ibid.*

⁸ Beduli, Dh., *Kisha Orthodokse Autoqefale e Shqipërisë, gjer në Vitin 1944* (Tirana 1992), p. 26.

⁹ Rama, Fatmira, "Sinodi I Parë Shqiptar dhe Kongresi I Dytë Panortodoks I Kishës Autoqefale Kombëtare," *70-Vjet të Kishës Orthodokse Autoqefale Shqiptare* (Tiranë 1993), p. 64.

¹⁰ Beduli, Dh., *Kisha Orthodokse Autoqefale e Shqipërisë, gjer në Vitin 1944* (Tirana 1992), p. 26.

¹¹ Terza Relazione di D. Pietro Scarpelli, 10 Gennaio 1930. *Sacre Congregazioni "Pro Ecclesia Orientali" e degli Affari Ecclesiastici Straordinari. Relazione con Sommario sulle Condizioni della Missione Cattolica di Rito Orientale in Albania*, ACCO, Prot. 441/28, Nr. X, p. 38.

affrontare l'Islam Albanese, religione prevalente in Albania¹².

Intanto, la costruzione della chiesa greco – cattolica di Scarpelli era quasi completata, e il giorno dell'inaugurazione era stato fissato per il 25 agosto 1929. Il Delegato Apostolico Della Pietra, Francisco Genovizzi S.J., Rettore della Missione della Compagnia di Gesù a Tirana, autorità civili della regione capeggiati dal prefetto di Elbasan, autorità militari, Bey Verlaci, deputato di Tirana, il senatore Beça, sostenitore dell'unione, membri delle elites di Elbasan, e una gran folla di gente del posto partecipò alla solenne cerimonia di inaugurazione¹³. Scarpelli aveva scritto al re per annunciare l'apertura della chiesa, implorando la sua adesione e approvazione per la nuova istituzione. Il re non rispose mai all'invito. Ciò fu un preannuncio di quanto sarebbe accaduto in seguito. La Messa di inaugurazione fu concelebrata da Scarpelli, Joan Toda e Naum Peqini, due preti ortodossi convertiti nel 1928. L'archimandrita Germanos morì ad aprile del 1929, solo quattro mesi prima delle solennità. Nella sua omelia Scarpelli illustrò lo scopo esclusivamente religioso della istituzione, e dopo di lui prese la parola Genovizzi. La cerimonia non fu disturbata nonostante l'ira e la contrarietà dimostrate dal Primate della chiesa autocefala, Vissarion Xhuvani, il quale aveva scelto «il giorno giusto» per fare visita ad Elbasan e turbare la festività. Infatti, Xhuvani arrivò ad Elbasan il giorno prima della cerimonia e proibì ai sacerdoti ortodossi locali (anche a chi aveva già accettato l'invito e confermato la propria partecipazione) di presenziare alla funzione. Mentre Scarpelli celebrava nella nuova chiesa, Xhuvani teneva un violento discorso contro la missione di unione, nella chiesa ortodossa di Santa Maria, e definiva la nuova chiesa «opera del diavolo, un cancro che mirava solo alla distruzione dell'autocefalia albanese»¹⁴. Xhuvani implorava i fedeli ortodossi di non

mettere mai piede nella nuova chiesa e avvertiva che la pena sarebbe stata la scomunica. Tuttavia il discorso del Primate ortodosso non fu preso sul serio e il suo unico risultato fu la partecipazione di un buon numero di fedeli ortodossi alla cerimonia, probabilmente spinti anche dalla curiosità. Il discorso di Xhuvani evidenziò chiaramente quale fosse il livello di antagonismo e di risentimento nei confronti del movimento di unione.

Scarpelli non aveva dubbi o illusioni sulla difficile situazione e circa i problemi che la chiesa greco - cattolica avrebbe dovuto affrontare con la chiesa ortodossa autocefala albanese, il cui programma prevedeva l'opposizione sistematica alla crescita del movimento di unione. Oltre tutto, secondo il rapporto di Scarpelli, la causa dell'unione fu discussa nel Congresso albanese pan-ortodosso che si tenne a Korça nel marzo del 1929. Il Sinodo ortodosso aveva anche parlato dei mezzi concreti con cui impedire e reprimere qualsiasi propaganda di unione.

Inoltre, Scarpelli dovette affrontare le tribolazioni procurate dal clero della chiesa ortodossa autocefala e dai nazionalisti di Elbasan, i quali tra l'altro, erano fortemente contrari all'uso della lingua greca nella liturgia. Infatti i sostenitori dell'autocefalia rifiutavano del tutto l'uso del greco nelle chiese albanesi¹⁵.

D'altronde, i nazionalisti albanesi ed i sostenitori dell'autocefalia avevano il pieno sostegno del governo circa la questione della lingua. La posizione del governo era prudente e sensata agli occhi delle autorità locali. Infatti il governo aveva affrontato innumerevoli difficoltà per istituire la chiesa ortodossa autocefala albanese, per sottrarla all'influenza greca e sostituire l'uso del greco con l'albanese. Perciò non voleva assolutamente alimentare false aspettative nei grecofili o reminiscenze della lingua e della cultura greca nei fedeli ortodossi. In questo modo cresceva l'opposizione verso la nuova chiesa.

Mentre Papàs Scarpelli ringraziava i sostenitori e gli amici che lo avevano aiutato a realizzare il progetto della chiesa, il governo di Tirana progettava il suo arresto e il suo espatrio. Papàs Scarpelli fu arrestato ed espulso dall'Albania il 19 settembre 1929¹⁶.

¹² Cordignano, Fulvio, "Il mio Viaggio nell'Albania del Sud: Aprile 1928. Quel che si può pensare sulla Questione Ortodossa," to the Provincial, May, 30, 1928. AVPSJ, *Albania II, Corrispondenza Epistolare dei Nostri, 1914-1944*, Fasc. 1926-1929, p. 10.

¹³ Terza Relazione di D. Pietro Scarpelli, 10 Gennaio 1930. *Sacre Congregazioni "Pro Ecclesia Orientali" e degli Affari Ecclesiastici Straordinari. Relazione con Sommario sulle Condizioni della Missione Cattolica di Rito Orientale in Albania*, ACCO, Prot. 441/28, Nr. X, p. 39; Lettera del Delegato Apostolico alla S.C. pro E.O., 29 Agosto 1929. *Sacre Congregazioni "Pro Ecclesia Orientali" e degli Affari Ecclesiastici Straordinari. Relazione con Sommario sulle Condizioni della Missione Cattolica di Rito Orientale in Albania*, ACCO, Prot. 441/28, Nr. III, p. 19.

¹⁴ Terza Relazione di D. Pietro Scarpelli, 10 Gennaio 1930. *Sacre Congregazioni "Pro Ecclesia Orientali" e degli Affari Ecclesiastici Straordinari. Relazione con Sommario sulle*

Condizioni della Missione Cattolica di Rito Orientale in Albania, ACCO, Prot. 441/28, Nr. X, p. 41.

¹⁵ Cordignano Fulvio, "Da una Visita a Korça, 31 maggio-10 Giugno 1929," to the Provincial, Shkodër, June 18, 1929. AVPSJ, *Albania II, Corrispondenza Epistolare dei Nostri, 1914-1944*, Fasc. 1926-1929, p. 7.

¹⁶ For a complete analysis of the events relating to Pietro Scarpelli's eviction from Albania see Murzaku, Angjeli, I-nes, "King Zog I and Albanian's Religions. The Albanian Autocephalous Orthodox Church and the Byzantine Catho-

La polizia ricercava anche Joan Toda e Naum Peqini, i due preti greco-cattolici di Elbasan, ma solo uno di loro fu catturato. Peqini fu portato in prefettura dove il prefetto, minacciando l'incarcerazione, l'allontanamento dalla sua famiglia e il taglio della barba, lo obbligò a ritornare all'Ortodossia. Peqini non resistette alla dura prova e cedette. Nel frattempo, dopo questo primo colpo, il Primate della Chiesa Autocefala, Xhuvani, che continuava la sua permanenza ad Elbasan, la domenica, 22 settembre 1929, nella chiesa ortodossa di Santa Maria, proclamò la vittoria dell'autocefalia e la fine dell'uniatismo albanese, «il microbo che aveva minacciato la vera vita della chiesa autocefala. Questo lupo rapace che ha divorato gli agnelli dell'Ortodossia, è stato eliminato una volta per sempre»¹⁷.

Il Delegato Apostolico Della Pietra, avendo appreso ciò che era accaduto alla missione di unione di Elbasan, partì da Shkodra per confortare i fedeli. I fedeli greco-cattolici erano scoraggiati e depressi per ciò che era accaduto ai loro pastori e alla loro tanto desiderata chiesa. Della Pietra protestò in prefettura per il trattamento disonorevole riservato a Scarpelli, a Peqini e in generale a tutta la missione per l'unione. Ma l'azione del Primate Ortodosso, Xhuvani di concerto con il governo albanese, non era ancora conclusa. Si temeva una crisi nelle relazioni italo-albanesi e Xhuvani falsificò dei documenti per dimostrare la sua rettitudine. Compilò un elenco con 15 nomi di alcuni tra i più zelanti collaboratori di Scarpelli, i quali dichiararono di essere stati costretti a firmare un atto di conversione forzata come obbligo verso Scarpelli. I capi della regione Shpati, che erano stati i sostenitori dell'unione fin dal suo principio, dovettero comparire presso la Metropolia di Elbasan, e il Primate Ortodosso li obbligò a sottoscrivere una dichiarazione in cui essi testimoniavano che Scarpelli aveva corrisposto loro uno stipendio mensile di cinque Napoleoni d'oro, in riconoscimento del servizio reso alla chiesa d'unione. Inoltre, Scarpelli fu accusato di aver corrisposto del denaro ad alcuni abitanti del villaggio di Grabovo per poter così convertire l'intero villaggio al cattolicesimo. Fu accusato ancora di aver pagato mensilmente dieci Napoleoni a tre persone del vicino villaggio di San Giovanni per convincerli ad unirsi a Roma, con l'obiettivo a breve termine, di prendere possesso del Monastero Ortodosso della regione, lo stesso monastero offerto a Gjeçov dai monaci ortodossi durante il suo

lic Church,” *Orientalia Christiana Periodica*, (forthcoming 2003).

¹⁷ Terza Relazione di D. Pietro Scarpelli, 10 Gennaio 1930. *Sacre Congregazioni “Pro Ecclesia Orientali” e degli Affari Ecclesiastici Straordinari. Relazione con Sommario sulle Condizioni della Missione Cattolica di Rito Orientale in Albania*, ACCO, Prot. 441/28, Nr. X, p. 47.

viaggio ad Elbasan nel 1924. Oltre a ciò, la stampa locale presentava la missione di Elbasan e la nuova chiesa greco - cattolica come una istituzione che si scontrava con le aspirazioni e il miglioramento della nazione albanese.

Inoltre, vennero sparse voci circa «un accordo segreto tra il governo di Mussolini e il Vaticano, in base al quale la chiesa, come strumento di propaganda religiosa (di cui l'Albania non aveva specificamente bisogno) era opera dell'Italia che, attraverso la chiesa, stava gradualmente diffondendo la sua influenza in Albania, e io [Scarpelli] fui mandato in Albania con il solo scopo di diffondere la propaganda italiana, danneggiando di conseguenza la nazione albanese»¹⁸ (*Besa/Roma*).

TIRANA I CODICI DELL'ALBANIA

Una pubblicazione scientifica critica e illustrata dei codici presenti in Albania con il patrocinio dell'Unesco e la redazione scientifica del Prof. Shaban Sinani e un corpo redazionale internazionale (Drejtoria e Përgjithshme e Arkivave, *Kodikët e Shqipërisë*, Tiranë 2003). Nella presentazione Kaliopi Naska e Shaban Sinani, dal titolo “Si portano a conoscenza 100 codici dell'Albania” si offrono informazioni utili per la comprensione e l'utilizzazione della pubblicazione. Emerge la sollecitazione a studi nuovi e specialistici su questi codici. I due redattori informano: “Nel volume *Kodikët e Shqipërisë*, opera scientifica e illustrata, si riporta una scelta della maggior parte degli articoli e degli scritti con carattere di studio e di divulgazione sui manoscritti circa i vangeli, pubblicati in un periodo di 135 anni, da quando il vescovo di Berat, Anthim Aleksudi, l'erudito “amico dell'arte”, come con affetto lo chiamano a Costantinopoli, ha descritto, per la prima volta, nel suo libro “Breve descrizione della sacra metropoli di Berat”, alcuni dei codici più antichi che si conservavano nelle Chiese e nei monasteri dei fedeli albanese. Vi si riportano anche studi di paleografia, di critica testuale, di catalogazione, e di biblioteconomia di studiosi locali e stranieri”.

Dall'indice vanno segnalati alcuni contributi particolari:

- il manoscritto greco “Codex Purpureus” di Brata (*Battifol*);
- il codice del monastero di Shën Kosmai (*Mitrushi*);
- il catalogo dei manoscritti in greco nell'Archivio di Stato (*Koder-Trapp*);
- I manoscritti biblici dell'Archivio Centrale (*Mullen*);

¹⁸ *Ibid.*, p. 48.

- luogo di origine dei codici (*Naço*);
- catalogo dei codici medievali dell'Albania (*Theofan Popa*);
- manoscritti ecclesiastici medievali dell'Albania (*Theofan Popa*).

Di questi due ultimi capitoli il redattore Sinani osserva: "Il catalogo di Popa, assieme allo studio introduttivo, che è la prima opera con dati archeologici e culturali-storici per i 100 codici del "Fondo 488", creato sotto la sua direzione, viene pubblicato per la prima volta". Quindi postumo. Il lavoro era stato preparato nel 1980 per uso interno dell'Archivio. Probabilmente il Popa ha riordinato anche il materiale religioso requisito al tempo della distruzione delle Chiese (1967).

La pubblicazione è stata realizzata sotto l'alto patrocinio del Presidente della Repubblica di Albania, Alfred Moisiu, e costituisce uno strumento per ulteriori studi ma anche per il recupero della dimensione spirituale del popolo albanese dopo l'alienazione materialista (*Besa/Roma*).

TIRANA FEDE E CULTURA

In Albania, come nei diversi Paesi dell'Est Europeo, con la caduta dei regimi comunisti, si pone con particolare urgenza la riflessione su "Fede e Cultura". Don Arian Shkurti dell'Arcidiocesi di Tirana - Durrës ha preso la lungimirante iniziativa di fondare una collana di pubblicazioni su questa tematica. Dopo il razionalismo materialista marxista-leninista, è necessaria una apologetica che risponda alle esigenze della ragione. Nell'*incipit* del primo volume don Shkurti scrive: "Il Cristianesimo fin dall'inizio ha compreso se stesso come fede del *Logos*, come fede secondo ragione" (p.3). La collana ha già pubblicato due titoli: Nikolaj Berdjajev, *La visione del Mondo di Dostojevski* 2006; e Joseph Ratzinger, *Il Cristianesimo e la crisi delle culture*, 2007. Il primo è stato tradotto dal russo da Don Arian Shkurti in collaborazione con Ferdinand Leka; il secondo volume dall'italiano per opera del direttore della collana.

La scelta dei primi due titoli è indicativa: Berdjajev è un russo del secolo scorso (Kiev 1874-Parigi 1948), convertito al cristianesimo ortodosso dopo una esperienza socialista, il secondo, cattolico, è l'attuale Papa di Roma che proietta la sua riflessione sulla dimensione cristiana dell'Europa rivolta al futuro. Il linguaggio albanese usato è ben studiato e costituisce un apporto arricchente alla lingua albanese, impoverita per questo aspetto per un mezzo secolo di imposta amnesia religiosa. Per la formazione della terminologia teologica potrà offrire un vero apporto lo studio dei classici cattolici albanesi (*Buzuku, Budi, Bogdani*) e la pubblicistica cattolica, francescana e gesuitica in Albania, dei secoli XIX-XX (*Besa/Roma*).

ROMA LA CONGREGAZIONE ORIENTALE E GLI ARBÈRESHÈ

Il 9 giugno 2007 il Santo Padre Benedetto XVI ha nominato il nuovo prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, nella persona di S.E. Mons. Leonardo Sandri, già sostituto della Segreteria di Stato. Egli prende il posto di S.B. Ignace Moussa Daoud, patriarca emerito di Antiochia dei Siri, che per limiti di età aveva presentato le dimissioni da prefetto della detta Congregazione. Il Santo Padre Benedetto XVI ha fatto in quel giorno visita alla Congregazione in relazione all'anniversario della sua istituzione per opera di Benedetto XV (1 maggio 1917). Questo stesso Papa, per il suo interesse verso l'Oriente, ha creato anche il Pontificio Istituto Orientale, e per gli italo-albanesi l'eparchia di Lungro e il Pontificio Seminario Benedetto XV di Grottaferrata.

Le eparchie di Lungro in Calabria e di Piana degli Albanesi in Sicilia e il monastero esarchico di S. M. di Grottaferrata dipendono direttamente dalla Santa Sede attraverso la Congregazione per le Chiese Orientali.

Il nuovo prefetto della Congregazione, mons. Leonardo Sandri, italo-argentino, è nato a Buenos Aires nel 1943 da genitori emigrati trentini. Ha svolto il servizio diplomatico in vari paesi, dal 16 settembre del 2000 era Sostituto della Segreteria di Stato. Il giorno della sua nomina a prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali ha fatto una dichiarazione in cui tra l'altro affermava: "Come Sostituto della Segreteria di Stato ho collaborato da vicino con Benedetto XVI... Ora continuerò a farlo in questo settore delle Chiese Orientali, da lui intensamente conosciuto e amato.

Sono consapevole che mi viene affidato il grande "tesoro" della preghiera liturgica, della tradizione spirituale, della vita monastica, della vita di tanti Santi, dell'insegnamento dei Padri e dei Dottori della Chiesa d'Oriente. Un "tesoro" che speriamo anche oggi sia ricercato, rivisitato, approfondito e amato, così che esso possa offrire alle attese odierne della Chiesa universale e del mondo del nostro tempo la ricchezza di dottrina e di spiritualità della tradizione orientale".

Nel discorso rivolto alla Congregazione per le Chiese Orientali, Benedetto XVI tra l'altro ha detto:

"Questa visita mi pone sulle orme dei miei venerati Predecessori, il Servo di Dio Giovanni Paolo II e il Beato Giovanni XXIII, che vennero personalmente ad incontrare i Superiori e gli Officiali del Dicastero. Con essa intendo inoltre simbolicamente continuare il pellegrinaggio al cuore dell'Oriente che Papa Giovanni Paolo II ha proposto nella Lettera apostolica *Orientale lumen*. Poiché la venerabile e antica tradizione delle Chiese Orientali è parte integrante del patrimonio indiviso della Chiesa di Cristo (cfr *Unitatis redintegratio*,

17), egli esortava a conoscerla, affermando: "E' necessario che anche i figli della Chiesa cattolica di tradizione latina possano conoscere in pienezza questo tesoro e sentire così, insieme con il Papa, la passione perché sia restituita alla Chiesa e al mondo la piena manifestazione della cattolicità della Chiesa" (*Oriente lumen*, 1). Ho idealmente iniziato tale pellegrinaggio assumendo il nome di un Papa che tanto amò l'Oriente. E, aprendo ufficialmente il Servizio Petriano del Vescovo di Roma, mi sono raccolto presso il sepolcro dell'Apostolo chiamando accanto a me i Patriarchi orientali in comunione con il Successore di Pietro. Così, davanti a tutta la Chiesa, mi sono spiritualmente immerso nella sorgente sempre zampillante del Credo apostolico, facendo mia la professione di fede del Pescatore di Galilea nel "Figlio del Dio vivente" (*Mt 16,16*)".

Ha poi ricordato alcuni compiti del Dicastero:

"La Congregazione ha compiti ben definiti, che svolge con competente dedizione. Sono lieto di poter esprimere ad essa il mio grato apprezzamento e di incoraggiarla a porre ogni suo atto nel quadro della missione propria delle Chiese Orientali e di quella componente della Chiesa latina che è ad essa affidata. Ribadisco l'irreversibilità della scelta ecumenica e l'inderogabilità dell'incontro a livello interreligioso. Elogio la più corretta applicazione della collegialità sinodale, e la verifica puntuale dello sviluppo ecclesiale suscitato dalla ritrovata libertà religiosa. La priorità della formazione sta molto a cuore al Papa, come pure l'aggiornamento della pastorale familiare, giovanile e vocazionale, e la valorizzazione della pastorale della cultura e della carità".

Verso la fine del discorso ha aggiunto: "Con queste preoccupazioni la Congregazione si porrà accanto alle Chiese Orientali per promuoverne il cammino nel rispetto delle loro prerogative e responsabilità. In questo non facile compito sa di poter contare sempre sul Papa, sugli Organismi della Curia Romana secondo le rispettive funzioni, sulle Istituzioni ad essa legate: penso, soprattutto, al Pontificio Istituto Orientale, che pure ricorda il novantesimo di fondazione, e al quale va il mio ringraziamento per l'insostituibile e qualificato servizio ecclesiale.

Affido questi auspici al beato Giovanni XXIII: l'Oriente lo segnò profondamente fino a condurlo a convocare la "nuova Pentecoste del Concilio" in docilità allo Spirito e cordiale apertura verso tutti i popoli".

Il Patriarca Ignazio Moussa Daoud, che ha concluso il suo servizio per superati limiti di età, ha retto la Congregazione con dedizione e amore per l'autenticità delle tradizioni delle diverse Chiese. Si è benevolmente e

con aperta simpatia interessato della Chiesa italo-albanese, ha visitato l'eparchia di Lungo consacrando una nuova chiesa e ha seguito la celebrazione del II Sinodo Intereparchiale con attenzione. Ha presentato i membri del Sinodo al santo Padre Giovanni Paolo II e personalmente ha concluso il Sinodo con un denso discorso orientativo per il futuro (*Besa/Roma*).

NAPOLI ATLANTE DIALETTOLOGICO DELLA LINGUA ALBANESE

E' stata realizzata una importante collaborazione tra l'Accademia delle Scienze d'Albania - Istituto di linguistica e di letteratura e l'Università degli Studi di Napoli *L'Orientale* - Dipartimento di Studi dell'Europa Orientale. E' stato appena pubblicato il primo volume dell'Atlante dialettologico della lingua albanese che prende in esame l'intero panorama delle parlate albanesi in Albania e dovunque si parli l'Albanese.

La voluminosa opera in due volumi *in folio* viene pubblicata con il contributo del CNR di Roma, dell'Università di Napoli *L'Orientale*, del Dipartimento di Studi dell'Europa Orientale e della Regione Campania.

Ne sono autori: prof. Jorgaqi Jinari (direttore), prof. Bahri Beci, prof. Gjovalin Shkurtaç, prof. Xheladin Kosturani con la collaborazione del prof. Anastas Dodi e prof. Menella Tottoni (*Atlasi Dialektologjisë i Gjuhës Shqipe, Vëllimi I*, 2007, pp. 464).

Il prof. Italo Costante Fortino, responsabile scientifico dell'Accordo di collaborazione e cooperazione tra l'Accademia delle Scienze d'Albania e l'Università di Napoli *L'Orientale* ha firmato la "Presentazione" che riportiamo integralmente dalla p. 3:

"Nell'ambito degli accordi culturali tra l'Accademia delle Scienze d'Albania e l'Università degli Studi di Napoli *L'Orientale* rientra la pubblicazione dell'Atlante Dialettologico della Lingua Albanese (A-DLA), una ricerca monumentale, condotta da studiosi dell'Istituto di Linguistica e Letteratura di Tirana.

La promozione di un progetto di ricerca per un Atlante Dialettologico della Lingua Albanese spetta al prof. Matteo Batoli (1929), poi ripresa dal prof. Carlo Tagliavini (1940), portata avanti dal prof. Eqrem Çabej che ne formulò il questionario sulla matrice degli atlanti di S. Gilieron e Batoli stesso.

Questo antefatto trovò la pratica realizzazione nel progetto dell'Istituto di Linguistica e Letteratura di Tirana che si sviluppò dal 1970 al 1990, un ventennio di intenso e proficuo lavoro.

La crisi degli anni '90 non offrì prospettive alla pubblicazione in Albania e, su indicazione del prof. Romano Lazzeroni, allora presidente del Comitato ricerche del CNR, l'Università di Napoli L'Orientale sponsorizzò l'impegno editoriale, inserendolo nell'accordo di collaborazione e cooperazione fra le due Istituzioni, e ottenendo un primo sostegno proprio dal CNR.

Nell'ambito del Convegno "Variazioni linguistiche in Albanese" (Salerno 1994), l'urgenza della pubblicazione dell'Atlante veniva ripresa dal prof. Bahri Beci, allora Direttore dell'Istituto di Linguistica e Letteratura di Tirana, e coautore dell'Atlante stesso, il quale nella sua relazione ne evidenziava non solo gli aspetti strutturali ed il processo evolutivo che aveva portato alla definitiva stesura dell'Atlante, ma, attraverso l'osservazione dei fenomeni di convergenza e divergenza linguistica, riusciva a individuare nel Principato dell'Arbëri (sec. XI-XV), area tra Durazzo e il fiume Drin, il consolidamento di alcuni fenomeni dialettologici omogenei non estranei al processo di formazione di una progressiva "unità politica ed economica". La tesi apriva prospettive di grande interesse storico e geopolitico che meritano ulteriori riflessioni ed approfondimenti, anche alla luce di tutti i dati che l'Atlante ora fornisce. Questo esempio è illuminante e denota quanta importanza può avere il quadro generale di innumerevoli fenomeni linguistici che hanno come campo tutta l'area albanofona, quella d'Albania, delle terre albanofone limitrofe, della Grecia, di Zara (Croazia) e dell'Italia Meridionale. Un cenno va fatto ai punti sondati per rilevare le varianti delle parlate arcaiche (sec. XV) degli Albanesi della diaspora in Italia: Villa Badessa (PE), Portocannone (CB), Casalvecchio (FG), Greci (AV), Barile (PZ), S. Costantino (PZ), S. Marzano (TA), Lungro (CS), Plataci (CS), S. Benedetto Ullano (CS), Macchia (CS), Falconara (CS), Carfizzi (KR), Caraffa (CZ), Piana degli Albanesi (PA).

I dati forniti dall'Atlante, permettono una ricostruzione complessiva delle varianti dialettali fonomorfologiche che offrono fondate indicazioni per individuare le zone di provenienza delle varie ondate migratorie.

Doveroso più di un ringraziamento a chi ha reso possibile la presente pubblicazione: al CNR che ha permesso l'avvio della composizione dell'opera con un suo contributo finanziario; all'Università L'Orientale di Napoli e nello specifico al Dipartimento di Studi dell'Europa Orientale che, oltre al contributo finanziario, ha investito in impegno ed energie; infine, ma non ultimo, alla Regione Campania, Area di Coordinamento Attività Sociali, in attuazione della Legge 14/2004 relativa alla Tutela della Minoranza Alloglotta e del Patrimonio Storico, Culturale e Folcloristico della Comunità Albanofona del Comune di Greci in Provincia di Avellino, per il prezioso sostegno finanziario che

ha contribuito in modo sostanziale alla realizzazione della pubblicazione" (*Besa/Roma*).

CALABRIA IL VESCOVO GIUSEPPE BUGLIARI E IL COLLEGIO DI S. ADRIANO

E' stata ripubblicata la biografia del vescovo Mons. Giuseppe Bugliari (1813-1888) scritta dal Dott. Francesco Bugliari (1850-1926) il quale aveva composto un'altra biografia su Mons. Francesco Bugliari. Entrambi sono stati vescovi presidenti del Collegio Corsini, fondato a s. Benedetto Ullano (1732) e trasferito a S. Demetrio Corone (1794). Il giornalista Cav. Luciano Bugliari nella presentazione della ristampa scrive: "Entrambi i vescovi si sono adoperati a dar vita e decoro al glorioso Collegio di S. Adriano". I manoscritti delle due biografie sono stati pubblicati dal Com. Angiolino Bugliari, figlio dell'autore. Nella presentazione della ristampa della monografia su Giuseppe Bugliari si scrive: "Con questa ristampa, vogliamo contribuire alla pubblicazione di quest'opera, per dare il giusto omaggio e doverosa riconoscenza a un illustre casato, che ha onorato la storia di S. Sofia e tutte le Comunità arbëreshe".

Il volumetto (Francesco Bugliari, *Mons., Giuseppe Bugliari, Vescovo di rito greco bizantino, Presidente del Collegio italo greco di Sant'Adriano, 1813-1888*, Caltagirone, 2007, pp. 84) traccia il percorso biografico di Francesco Bugliari: ambito familiare, formazione culturale, preparazione, servizio pedagogico, elezione episcopale, traversie giuridico-istituzionali, ministero nel Collegio.

Riportiamo il necrologio - egli era morto il primo di settembre 1888 - firmato dal Sac. Nicola Lopez di S. Demetrio Corone e pubblicato dal "*Corriere di Roma*" del 16 settembre del 1888 e ristampato nella presente biografia (pp. 77-78):

"Pace e Gaudio al suo spirito!

Nacque il 12 marzo 1813, e compì i suoi studi nel Seminario di Bisignano, che allora brillava sì per la valenza dei professori e sì per l'opera indefessa del non mai abbastanza compianto mons. Vescovo Felice Greco.

Unto sacerdote, si diede all'insegnamento di Lettere e di Scienze, e per più anni fu educatore in parecchie proficue famiglie delle due province di Cosenza e Catanzaro.

Con breve del 10 settembre 1875 fu dalla Santità di Pio IX promosso alla Sede Vescovile di Dansara i.p.i. e con altro di pari data fu deputato alle ordinazioni per gl'Italo-greci di Calabria e Basilicata. Per questo secondo ufficio e per il Decreto Reale del 15 aprile 1876, col quale veniva nominato Presidente del Collegio italo-greco di S. Adriano, fu anche nominato Abate

Commendatario di S. Benedetto Ullano, per essere la Badia dello stesso nome annessa alla Mensa Vescovile. Dimorò al Collegio di S. Adriano, sede e sfera di vescovile giurisdizione, dal 1882 al 1885, dopo 22 anni dacchè, per effetto del Prodittoriale Decreto del 26 ottobre 1860, nel posto di Vescovo Presidente, naturale reggitore del luogo, si era insediata una Commissione testè disciolta.

Colà, sebbene in una posizione ben diversa da quella degli illustri predecessori, malgrado gli acciacchi della salute e le cento altre difficoltà, Egli, saggio sempre e operoso, accurato e zelante del bene degli Albanesi, spiegò ogni industria per salvare i loro privilegi e tutelare i diritti della Chiesa, non dipartendosi dalla volontà dell'immortale fondatore Clemente XII, espressa col mezzo di varie Bolle, che furono e sono l'organico dell'Istituto nonché la fonte originaria dei privilegi degli Albanesi.

Il bene arrecato al Collegio di S. Adriano dalla Venerabile figura del Vescovo di Dansara di certo non risulta agli occhi di tutti, ma con franchezza si può affermare aver egli delicatamente e nobilmente adempiuto l'apostolica sua missione nel Collegio e fuori, massimamente se si ha riguardo ai tempi e alle condizioni in cui egli visse" (*Besa/Roma*).

ROMA INCONTRO DEI BATTEZZATI A S. ATANASIO

Il 17 giugno 2007, domenica prima della festa di S. Giovanni Battista, ha avuto luogo l'incontro dei battezzati nella chiesa di S. Atanasio. Questa volta sono stati invitati i battezzati dal 1980 in poi, 70 fra giovani e bambini. L'incontro è stato organizzato dall'ins. Agnese Jerovante presso il Seminario Italo-Albanese *Benedetto XV* a Grottaferrata, ospitati con disponibilità arbëreshe, da p. Nicola Cuccia. A fine mattinata nella cappella del Seminario - iconostasi di p. Partendo Pavlic - è stata celebrata dall'archim. Eleuterio F. Fortino, la Divina Liturgia, cantata dai partecipanti con i canti in greco in gran parte, ma anche in albanese nella musica di p. Nilo Somma e in italiano nella musica del prof. Giovanni Battista Rennis. Nell'occasione si è celebrato il rito del *dono del nome* alla neonata Elena Stirparo, che sarà battezzata fra poco. Ne è seguita un'agape fraterna, con canti popolari in arbëresh e in italiano, durante la quale la coppia Antonella Bellizzi da S. Basile e Luigi, sposati di recente, hanno festeggiato con la comunità atanasiana il loro matrimonio. A conclusione si è partecipato al vespro celebrato dai monaci nella chiesa del monastero e un gruppo più ristretto ha visitato nelle loro camere alcuni padri ammalati di cui si è ammirata la serenità di spirito ("*Besa/Roma*).

GROTTAFERRATA LITURGIA E AGIOGRAFIA TRA ROMA E COSTANTINOOLI

Sotto il titolo di "*Liturgia e Agiografia tra Roma e Costantinopoli*" [Analekta Kryptoferreis 5], Grottaferrata 2007, sono stati pubblicati gli "*Atti dei Seminari di studio*" tenuti a Grottaferrata negli anni 2000-2001.

I convegni erano stati organizzati dall'Università degli Studi *Roma Tre* (Dipartimento di Letterature Comparate e Dipartimento di Studi Storici, Geografici e Antropologici), dall'Università degli Studi di Roma *Tor Vergata* (Dipartimento di Storia) e dalla Badia Greca di Grottaferrata, in collaborazione con L'Associazione Italiana per lo Studio della Santità, dei Culti e dell'Agiografia e con l'Associazione Italiana degli Slavisti. La miscellanea comprende quattro sezioni, ricche di importanti e interessanti contributi, di specialisti della materia.

La *prima sezione* comprende 5 studi su "Aspetti liturgico-agiografici della tradizione italo-greca".

La *seconda sezione* contiene 6 studi su "Liturgia e agiografia nel mondo bizantino-slavo".

La *terza sezione* contiene otto studi su "Inventio e/o translatio : il culto delle reliquie dei santi".

La *quarta sezione* contiene sette studi su "Reliquie e santi e legittimazione del potere".

Per il nostro interesse particolare segnaliamo i titoli degli studi sulla tradizione italo-greca:

Enrico Morini: La visione 'epicletica' nel *Bios* italo-greco di sant'Elia Speleota. Origine e fortuna, risonanze bibliche e valenza liturgica di un *topos* agiografico;

Ilaria Bonaccorsi: Il Sermo de Sancto Bartholomeo apostolo interprete Anastasio Bibliotecario;

Elena Paroli: Aspetti liturgici della festa di S. Bartolomeo a Grottaferrata;

Gaia Taccagni: Considerazioni sulla paternità del *Bios* di S. Bartolomeo di Semeri;

Antonio Saturnino: Sulla titolatura aulica e di funzione presente in un *Bios* monastico italo-greco del X secolo. La pubblicazione degli Atti è stata curata da Krassimir Stanchev e da Stefano Parenti.

Essi nella premessa informano sulla genesi e svolgimento dei seminari. Tra l'altro ne descrivono la forma: "I seminari si sono svolti sotto forma di tavole rotonde, due per ciascun seminario.

Il Comitato organizzativo aveva invitato per ogni tavola rotonda un certo numero di relatori che dovevano tracciare le principali linee della discussione, alla quale, oltre i relatori hanno partecipato numerosi altri colleghi". I loro interventi debitamente rielaborati sono stati inclusi nella presente pubblicazione (*Besa/Roma*).

Teologia quotidiana

77

EPEKTASIS – ESSERE SEMPRE PROTESI IN AVANTI

“Siate dunque perfetti (*tèleioi*) come è perfetto (*tèleios*) il Padre vostro celeste” (Mt 5, 48). Il discepolo è chiamato da Gesù alla perfezione, intesa come realizzazione completa, piena, senza lacune. E si indica il Padre come modello, esempio da imitare. In un corrispondente passo del Vangelo di Luca, si usa lo stesso paragone: “Siate misericordiosi, come misericordioso è il Padre vostro” (Lc 6, 36). S. Gregorio di Nissa ha profondamente riflettuto su questa vocazione - essere perfetti come il Padre - che si pone tra la trascendenza di Dio e l’inadeguatezza dell’uomo. Nel breve trattato che ha dedicato alla “Perfezione cristiana” San Gregorio mostra che S. Paolo “indagò sugli oscuri e nascosti misteri divini”. Ma aggiunge che “avendo compreso tutto ciò che le facoltà umane riescono a concepire sulla natura divina, (s. Paolo) mostrò che il discorso sull’essenza trascendente è irraggiungibile e incomprendibile per il pensiero umano” (*Fine, Professione e Perfezione del Cristiano*, a cura di Salvatore Lilla, Città Nuova Editrice, 1979, p. 91). Si tratta quindi di una realtà “irraggiungibile” a cui però il cristiano è chiamato. A questa meta lontana si deve “tendere” senza interruzione. I discepoli di Gesù devono essere perfetti “come” (*ōs*) il Padre celeste. L’avverbio “come” (*ōs*) indica la possibilità e il limite. In questa prospettiva sviluppa l’orientamento spirituale S. Gregorio di Nissa: l’uomo rimane sempre “proteso” verso la perfezione. La perfezione umana è un *progresso continuo* e non una meta stabile raggiunta una volta per sempre. Una visione quindi dinamica e moderna.

[1] S. Gregorio di Nissa (335c - 394c), con suo fratello San Basilio e San Gregorio di Nazianzo è uno dei tre Padri Cappadoci che hanno segnato definitivamente le vie dello sviluppo e della formazione della teologia cristiana. Nutrito di cultura classica, e particolarmente del pensiero platonico e neoplatonico, ha utilizzato modificandoli, cristianizzandoli, concetti filosofici che sono serviti a inculturare la fede cristiana nell’ellenismo. E’ stato eletto vescovo di Nissa nel 372. Subì l’influsso del fratello Basilio di cui completò l’*Esamerone*, il commento alla Genesi, con l’opera *De hominis opificio*. Sullo stile dei dialoghi di Platone scrive il trattato *Sull’anima e la resurrezione*, dialogo con la sorella Macrina morente. Compone trattati di teologia, di ascetica, di apologetica e diverse opere esegetiche sull’Antico e il Nuovo Testamento. Verso il 385 scrive la *Grande Catechesi*, quasi una Summa dottrinale per coloro che insegnano la dottrina cristiana. E’ interessato alla spiritualità e al comportamento cristiano. Scrive trattati di orientamento etico indirizzati a determinate persone come i tre opuscoli su “*Fine, professione e perfezione del cristiano*”. In piena maturità umana e culturale redige il trattato esegetico-spirituale sulla *Vita di Mosé*. In essa “dopo aver presentato la *istoria* (il racconto della vita di Mosé), descrive in una *theoria* (significato) l’ascesa dell’uomo di Dio *fin nelle tenebre*, dove incontra il Signore che gli si rivela” (*J. Gribomont*). Svolge un ruolo importante nel Concilio Ecumenico di Costantinopoli I nel 381, dove è stato completato il Simbolo di fede.

[2] Gregorio di Nissa ha influito in modo determinante sulle correnti spirituali della tradizione bizantina. Viene indicato come suo orientamento specifico quello riassunto nel termine *epèktasis* (tensione verso): “La tensione dell’anima verso Dio si sviluppa in un *continuo crescendo*. Questa ascensione verso Dio è un crescendo illimitato che proseguirà anche in cielo” (Lucas Francisco Mateo Seco – Giulio Maspero, *Gregorio di Nissa Dizionario*, Città Nuova, Roma 2007, sub voce). Egli fonda il suo orientamento sulla creazione dell’uomo a immagine e somiglianza di Dio. L’uomo che riflette su se stesso “con mente schietta e pura” vede chiaramente “riflessi nella sua natura l’amore di Dio per noi e l’intento della sua creazione”. L’uomo ha in se stesso una vocazione e un dinamismo che ne fa trascendere la propria condizione. All’inizio del trattato sul “*Fine del cristiano*” egli scrive che l’uomo esaminando la propria natura, “constata che l’impulso che porta a desiderare le cose belle e migliori fa parte integrante dell’essenza stessa e della natura dell’uomo”. Inoltre aggiunge che nella sua indagine l’uomo scopre che “legato alla sua natura è il suo amore, scevro da passioni e beato, per quell’immagine intelligibile e beata di cui l’uomo stesso non è che l’imitazione” (immagine di Dio). Ne proviene un dinamismo senza termine. Il Nisseno fonda questa prospettiva sulla lettera di Paolo ai cristiani di Filippi: “Fratelli – scrive San Paolo di cui Gregorio è profondo conoscitore – io non ritengo ancora di esservi giunto; questo soltanto so: *dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la meta* per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù” (*Fil 3, 13*).

[3] L’uomo è mutevole, non soltanto in rapporto al male, ma anche e soprattutto in rapporto al bene. “La più bella manifestazione della mutevolezza è rappresentata dalla crescita nel bene”. L’uomo è chiamato all’ascesa. E il Nisseno nelle ultime righe del trattato su “*La perfezione cristiana*” afferma che “l’ascesa ad una condizione migliore fa di chi si trasforma in senso buono un essere più divino”. La perfezione è uno “*status viae*”. L’uomo è sempre in cammino e proteso verso la perfezione. Il Nisseno conclude il trattato in questa prospettiva: “La vera perfezione consiste nel non fermarsi mai nella propria crescita, e nel non circoscriverla entro un limite” (*Besa/Roma*).

Roma 8 luglio 2007

BESA

Circolare settembre 2007

195/2007

Sommario

I detti di Gesù (53): “ <i>Pregando non sprecate parole come i pagani</i> ”.....	1
ALBANIA: Archimandrita Pietro Scarpelli – Chiesa greco-cattolica	2
TIRANA: 70° anniversario autocefalia della Chiesa ortodossa	4
MEZZOIUSO: Spiegazione della Divina Liturgia di Nicola Dragotta (1796)	5
SKOPJE: Cattolici bizantini e latini con un comune vescovo.....	6
ROMA: Chrisostomika II – Convegno internazionale (9-10 novembre 2007).....	7
ALBANIA: I cristiani tra Oriente ed Occidente.....	7
PIANA DEGLI ALBANESI: P. Giorgio Gazzetta e gli arbëreshë	8
LUNGRO: Incontri culturali – Estate 2007.....	9
LUNGRO: XX Assemblea diocesana (27 – 29 agosto 2007)	10
VACCARIZZO ALBANESE: Regesto storico.....	10
<i>Epèktasis</i> – “Dimentico del passato e proteso verso il futuro”	11

***Tà lòghia* – I detti di Gesù (53): “*Pregando non sprecate parole come i pagani*” (Mt 6,7)**

La parola è indispensabile anche per rivolgersi a Dio, quantunque egli sappia di quali cose l'uomo ha bisogno prima ancora che glielo chieda (*cf. Mt 6,8*). Il rapporto con Dio è intimo, personale, segreto. “Prega il Padre tuo nel segreto, e il Padre tuo che vede nel segreto ti ricompenserà” (*Mt 6, 6*). Ma Gesù Cristo ha anche insegnato ai discepoli di pregare in modo comunitario rivolgendosi a Dio come al “Padre nostro” ed ha insegnato altresì le parole con cui occorre rivolgersi a Dio. Ma non bisogna sprecare parole, né usare molte parole, né parole incomprensibili.

La preghiera del Padre nostro “nell’originale aramaico era probabilmente ritmica e rimata” (*Pierre Bonnard*). Gesù insegna la preghiera tipica del cristiano nel dialetto parlato dai suoi discepoli. La preghiera personale è il rapporto più intimo con Dio e usa le espressioni immediate, più ricche di risonanze interiori, usa la lingua di ogni giorno. Usa il dialetto del luogo e forse lo stesso lessico familiare, più vicino.

Ma la preghiera esprime anche la vita interiore dell’intera comunità cristiana. L’insieme dei credenti in Cristo costituisce un corpo organico, dove ogni membro è vitalmente inserito. Gli Atti degli Apostoli ci presentano così la vita della prima comunità cristiana: “Erano assidui nell’ascoltare l’insegnamento degli apostoli e nell’unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere” (*Atti 2, 42*). La lingua comune è lo strumento indispensabile per l’insegnamento e per la preghiera comune. La comprensione è indispensabile. S. Paolo, e sin dall’inizio, dà l’interpretazione più aderente al Vangelo. Ai cristiani di Corinto, città di ricca cultura e di svariate esperienze religiose egli insegna: “Quando prego con il dono delle lingue, il mio spirito prega, ma la mia intelligenza rimane senza frutto. Che fare dunque? Pregherò con lo spirito, ma pregherò anche con l’intelligenza. Canterò con lo spirito, ma canterò anche con l’intelligenza. Altrimenti se tu benedici soltanto con lo spirito, colui che assiste come non iniziato, come potrebbe dire l’*amin* al tuo ringraziamento (*alla tua evcharistia*), dal momento che non capisce quello che dici? Tu puoi fare un bel ringraziamento, ma l’altro non viene edificato” (*I Cor 14, 14-17*).

La lingua della preghiera deve essere la lingua compresa dalla comunità orante. Altrimenti rimane senza frutto di edificazione. In analogia avviene quello che spiega la parabola della semenza caduta lungo la strada: quella semenza, che è la parola, è paragonata a coloro che “l’hanno ascoltata, ma poi viene il diavolo e porta via la parola dai loro cuori perché non credano e siano salvati” (*Lc 8, 11-12*). Per questo S. Paolo conclude: “In assemblea preferisco dire cinque parole con la mia intelligenza per istruire anche gli altri, piuttosto che duemila parole con il dono delle lingue” (*Ibidem, 19*) che i presenti non comprendono (*Besa/Roma*).

ALBANIA
ARCHIMANDRITA PIETRO SCARPELLI
CHIESA GRECO-CATTOLICA

Riportiamo la seconda parte delle conferenze su Mons. Pietro Scarpelli, tenuta a Cosenza dalla Prof. Ines Angjeli Murzaku. La prima parte è stata pubblicata nel numero precedente (Besa, luglio 2007). Abbiamo pubblicato l'intera conferenza con interesse e gratitudine verso l'autrice:

Il ritorno di Scarpelli ad Elbasan

Il 27 settembre 1929, Papàs Scarpelli partì da Bari, e il giorno seguente poté, grazie all'intervento italiano, entrare in Albania dal porto di Durazzo. Qui lo attendeva un'altra notizia sconvolgente. Il commissario di polizia italiano protestò perché non era mai accaduto che un cittadino albanese, residente in Italia, fosse trattato così brutalmente ed espulso dalla nazione senza che fossero preventivamente informate le rispettive autorità diplomatiche, come invece era accaduto nel caso di Scarpelli. L'Italia pretendeva lo stesso tipo di trattamento per i cittadini italiani, religiosi e laici, residenti in Albania.

Al suo ritorno ad Elbasan, Scarpelli fece visita al Prefetto, Karagozi. Dopo aver esternato il suo risentimento per ciò che era recentemente avvenuto, Scarpelli chiese al prefetto quali fossero le prospettive per la Chiesa greco - cattolica. Il prefetto si dichiarò spiacente per l'accaduto e aggiunse che non aveva mai «dubitato della albanesità o albanofilia di Scarpelli»¹. Quanto alla chiesa, il prefetto gli comunicò la decisione del governo di chiuderla al pubblico e di proibire al suo interno ogni funzione religiosa fino al suo «riconoscimento legale da parte del governo»². Scarpelli e Toda decisero di andare a Tirana per esprimere il loro disappunto a Re Zog. Era l'8 ottobre, giorno del compleanno di Re Zog. Monsignor Gjura, Arcivescovo di Durazzo, Monsignor Mieda, Arcivescovo di Shkodra e Monsignor Bumçi, Vescovo di Lezhë erano riuniti a Tirana per l'occasione. Scarpelli li mise al corrente della situazione dei greco - cattolici e protestò per la vessazione cui la nuova chiesa veniva sottoposta per opera del governo e della Chiesa autocefala. Essi assicurarono il loro pieno appoggio e promisero di

¹ Terza Relazione di D. Pietro Scarpelli, 10 Gennaio 1930. Sacra Congregazione "Pro Ecclesia Orientali" e degli Affari Ecclesiastici Straordinari. Relazione con Sommario sulle Condizioni della Missione Cattolica di Rito Orientale in Albania, ACCO, Prot. 441/28, Nr. X, p. 49.

² *Ibid.*

chiedere chiarimenti al re. Lo stesso giorno Re Zog I ricevette Gjura, Mieda e Bumçi in udienza speciale e promise loro che avrebbe immediatamente affrontato e risolto la situazione. Scarpelli si sentì sollevato e tornò ad Elbasan con Toda.

Qualche giorno più tardi, in seguito all'intervento del re, Scarpelli e Toda furono chiamati a comparire in prefettura dove il prefetto chiese loro di «formulare una dichiarazione da cui risultasse chiaramente che essi erano chierici cattolici, e che chiedevano un permesso specifico per ricominciare l'attività religiosa della loro chiesa»³. Così, Scarpelli e Toda accettarono di scrivere una dichiarazione in cui veniva affermato che essi erano realmente «preti cattolici di tradizione greco - orientale, in comunione con la Chiesa romana e sottoposti al Santo Padre»⁴.

Con tutta probabilità, si trattava di una nuova manovra da parte del governo, sostenuto dagli autocefalisti, per sferrare un nuovo attacco alla chiesa di Scarpelli. Il governo cavillava sul termine cattolico, con lo scopo di spingere i preti a mutare le loro abitudini religiose, tagliare la barba e presentarsi allo stesso modo del clero cattolico di rito latino. Gli ufficiali di governo pensavano che l'abito religioso portato dai preti greco - cattolici fosse causa di confusione tra i fedeli, in quanto quella particolare veste religiosa era monopolio esclusivo della Chiesa ortodossa e perciò non si poteva assolutamente consentire ai preti cattolici di indossare lo stesso abito. È evidente che il governo volesse evitare la confusione e anche l'incoraggiamento di chimere o reminiscenze che ravvivassero nelle menti dei fedeli ortodossi, la cultura, la lingua e il modo di presentarsi tipici della tradizione greca.

Il 25 ottobre 1929, un tenente di gendarmeria, scortato da due gendarmi, notificò a Scarpelli che «la dichiarazione non era considerata accettabile e, di conseguenza, veniva severamente proibita ogni funzione, anche privata, nella chiesa greco - cattolica»⁵. Ciò segnava la totale paralisi della missione greco - cattolica ad Elbasan.

Il re, come Scarpelli scoprì più tardi, era ben informato da fonti sue in merito alle vicende della chiesa. La persecuzione della missione greco - cattolica ad Elbasan fu un retroscena della politica italo - albanese. Scarpelli e la sua chiesa erano considerati capri espiatori della politica italiana. Inoltre, Scarpelli e il Delegato Apostolico Della Pietra erano visti come semplici strumenti dell'Italia. La questione della Chiesa greco -

³ *Ibid.*, p. 50.

⁴ *Ibid.*

⁵ *Ibid.*

cattolica rientrava nel tipo di politica che Zog portava avanti nei confronti della Chiesa cattolica. Nel 1929, Zog voleva dimostrare all'Italia che egli poteva agire indipendentemente da Roma e dall'influenza italiana, che gradualmente aumentava in Albania, e dunque, la situazione della Chiesa greco - cattolica di Elbasan gli offriva l'occasione ideale per esercitare il potere e il controllo dello stato sulla chiesa, dimostrando così all'Italia che il governo albanese era in grado di agire in piena autonomia.

Le funzioni greco - cattoliche furono proibite nella Chiesa greco - cattolica in attesa di ulteriori sviluppi. Il 14 novembre 1929, Della Pietra chiese a Fulvio Cordignano della Missione Gesuita Albanese Itinerante di recarsi ad Elbasan. Della Pietra non voleva, per motivi etici e di reputazione, che la chiesa fosse abbandonata. Il Re Zog I, in una speciale consultazione, aveva concesso a Della Pietra di aprire la chiesa al clero latino e alle funzioni liturgiche⁶ di rito latino affermando che la chiesa sarebbe stata riaperta e disponibile per il clero greco - cattolico e per la liturgia bizantina soltanto dopo il riconoscimento ufficiale della Chiesa ortodossa autocefala albanese da parte del Patriarca di Costantinopoli⁷.

Cause della persecuzione della Chiesa Greco Cattolica di Elbasan

Le cause della persecuzione della Chiesa greco - cattolica di Elbasan furono di natura politica e non religiosa, e la questione fu al centro della politica religiosa del governo degli anni '30. Tre furono le ragioni principali che causarono l'interdizione della missione greco - cattolica di Elbasan: il cesaropapismo esercitato dallo stato albanese; l'istituzione della Chiesa ortodossa autocefala; la rivalità e la politica perseguita da agenti locali e stranieri.

Molti intellettuali albanesi sostenevano un'interessante linea di pensiero: erano convinti che l'unità nazionale non sarebbe mai stata raggiunta se le differenze religiose non fossero state ridotte al minimo. Perciò aspiravano a nazionalizzare o albanesizzare le tre diverse espressioni religiose albanesi – l'Islam, e il Cristianesimo nelle sue due forme, orientale ortodossa e

⁶ Cordignano Fulvio, "Relazione Intorno alla Chiesa Unita di Elbasan," al Provinciale, 1929. AVPSJ, *Albania II, Corrispondenza Epistolare dei Nostri, 1914-1944*, Fasc. 1926-1929, p. 1.

⁷ Lettera di D. Pietro Scarpelli ritornando in Albania per l'intervento del Ministro Italiano, 10 Novembre 1929. *Sacra Congregazione "Pro Ecclesia Orientali" e degli Affari Ecclesiastici Straordinari. Relazione con Sommario sulle Condizioni della Missione Cattolica di Rito Orientale in Albania*, ACCO, Prot. 441/28, Nr. VI, p. 26.

cattolica – che dividevano gli albanesi - e intendevano mitigare l'intransigenza dogmatica delle diverse religioni, cercando di creare un amalgama sui generis che potesse soddisfare tutti gli albanesi.

Inoltre, se il governo avesse lasciato mano libera e sostenuto la missione greco - cattolica di Elbasan, come aveva fatto con la Chiesa ortodossa autocefala e i musulmani albanesi sunniti, che si erano sottratti a qualsiasi controllo straniero⁸ nel 1923, con il sostegno di Zog⁹, la rinascita cattolica in Albania sarebbe stata notevolmente favorita e ciò sarebbe apparso come una presa di posizione intransigente e contrastante con le tendenze religiose nazionaliste sostenute con forza dal governo.

Il governo temeva la proliferazione del movimento di unione in Albania perché, se esso avesse riscosso successo tra gli albanesi ortodossi e musulmani, questi ultimi avrebbero perso la loro preminenza nell'assetto religioso della nazione. Oltre tutto, il governo intravedeva, nell'ascesa della Chiesa cattolica greca, una potenziale interferenza straniera – italiana e papale – in Albania che avrebbe potuto ulteriormente danneggiare la fragile stabilità nazionale. Se gli ortodossi e i musulmani si fossero avvicinati a Roma, ciò avrebbe determinato una diminuzione dei membri della Chiesa ortodossa albanese autocefala e anche della comunità musulmana che il governo controllava e, di conseguenza, un minor numero di persone sarebbe stato sotto il controllo del governo. La chiesa ortodossa autocefala era il prodotto delle aspirazioni di un cospicuo gruppo di nazionalisti albanesi conosciuti come autocefalisti, i quali erano apertamente in contrasto con i grecofili. Gli autocefalisti si opponevano allo spirito ellenistico che si era insinuato nel clero ortodosso locale per via della secolare dominazione fanariota sulla Chiesa ortodossa. Gli autocefalisti volevano escludere la possibilità o il pretesto di propaganda greca tra la popolazione ortodossa, che considerava i fedeli ortodossi albanesi come fautori dei greci. Era un intreccio estremamente complesso di interessi palesi e occulti. La missione di Elbasan si scontrava con le intenzioni e gli obiettivi della Chiesa autocefala albanese, i suoi leaders e le sue guide spirituali. In tale atmosfera di rivalità e ambizioni politiche contraddittorie, la Chiesa greco - cattolica di Elbasan era considerata una istituzione di puro marchio italiano che serviva l'Italia in accordo segreto con il Vaticano, e si pensava che si adottasse una strategia

⁸ Fischer Bernd, *Albania at War, 1939-1945* (Indiana 1999), p. 52.

⁹ Dako Kristo, *Zogu the First King of the Albanians* (Tirana 1937), p. 161.

espansionistica in Albania a detrimento del paese stesso e di altri paesi confinanti come la Grecia o la Serbia che temevano una potenziale perdita di influenza tra gli ortodossi albanesi. La persecuzione della missione greco - cattolica di Elbasan era una chiara espressione della tensione politica tra l'Albania e l'Italia.

Conclusioni

Il movimento degli albanesi ortodossi che perseguiva l'unione con Roma, così come è stato inteso da me nel presente studio, nacque ad Elbasan prima dell'indipendenza della nazione e poi si estese ad altri paesi del centro e del sud dell'Albania come Berat, Argirocastro, Fier, Vlora, Kavajë e Korça. Ma il movimento albanese per l'unione della Chiesa non ebbe successo a causa delle sue caratteristiche politiche piuttosto che religiose. Il movimento fu limitato alle inclinazioni ed aspirazioni di un numero ristretto di elites albanesi e di circoli intellettuali, mentre la gran parte della popolazione era estranea agli ideali del movimento.

Il movimento di unione albanese non era iniziato per puro amore di Dio. Il movimento era considerato dagli albanesi un'opportunità per sfuggire alle persecuzioni musulmane e alle conversioni forzate all'Islam; inoltre offriva la possibilità di spegnere l'amore per la lingua greca e la tradizione liturgica bizantina e di sanare le discrepanze con la Chiesa autocefala e i suoi capi; infine, il movimento unionista alimentava le aspettative di alcuni di ricevere assistenza materiale dalla Santa Sede o dal governo italiano insieme al desiderio di ricevere una solida e possibilmente gratuita istruzione in Occidente¹⁰.

Inoltre, Roma non riuscì ad essere in linea con il modo di pensare ortodosso e con l'eredità religiosa orientale nel contesto albanese. I fedeli ortodossi d'Albania non erano tanto istruiti e bene informati sulla loro fede e tradizioni religiose. Dal livello della loro sofisticazione appare chiaro che gli albanesi ortodossi conservarono la loro religiosità semplicemente per mantenere la tradizione o perché spinti da aspirazioni politiche e nazionalistiche. Di conseguenza, un buon numero di credenti ortodossi che aspiravano all'unità con Roma ed eventualmente si convertirono, non fecero il cambiamento per profondo convincimento ma piuttosto per un senso di frustrazione nei confronti della loro Chiesa che vedevano disorganizzata e mal funzionante.

¹⁰ Prima Relazione del Delegato Apostolico alla S. C. pro E.O., 8 Settembre 1929. *Sacra Congregazione "Pro Ecclesia Orientali" e degli Affari Ecclesiastici Straordinari. Relazione con Sommario sulle Condizioni della Missione Cattolica di Rito Orientale in Albania*, ACCO, Prot. 441/28, Nr. IV, p. 20.

Inoltre, molte persone si unirono alla Chiesa greco - cattolica, per scopi utilitaristici e in vista di benefici sociali e politici.

D'altra parte le prime scintille verso l'unione non furono sufficientemente alimentate da Roma. È vero che qualcosa venne realizzata ma i risultati furono scarsi. Il ritardo trentennale nella costruzione della chiesa e i segni visibili della missione greco - cattolica in Albania ebbero molte conseguenze a lungo termine.

Roma perse di credibilità e tradì la fiducia che Germanos e i primi aderenti all'unione le avevano dimostrato. Roma operò in modo sporadico più che sistematico, reagì alle sollecitazioni dei singoli eventi basandosi su un criterio specifico e non su un piano efficiente e spesso seguì anche una strategia sbagliata.

L'entusiasmo e le inclinazioni dei fedeli ortodossi verso Roma erano ovvie, ma questa disponibilità può considerarsi generica, embrionale e vaga. Nel caso dell'Albania, la disponibilità nei confronti dell'unione della Chiesa non fu realizzata pienamente e secondo le sue potenzialità (*Besa/Roma*).

TIRANA

70° ANNIVERSARIO

AUTOCEFALIA DELLA CHIESA ORTODOSSA

Il 12 aprile del 1937 in presenza di una delegazione recatasi dall'Albania, il Patriarca Ecumenico di Costantinopoli Beniamin e il Santo Sinodo, firmava, finalmente, il Tomos di riconoscimento dell'autocefalia della Chiesa ortodossa di Albania. Il Tomos è stato consegnato all'arcivescovo Kristofor, designato come primate della Chiesa di Albania. Il Patriarca ha inviato la comunicazione dell'evento anche al re di Albania e al primo ministro. Il primo sinodo era composto dall'arcivescovo di Tirana e di tutta l'Albania Kristofor, dal metropolita di Berat Agathangjel, dal metropolita di Korça Evllogjio Kurilla, dal metropolita di Argirocastro Panteleimon Kotoko.

Nel 1967 il regime di Enver Hoxha aveva disciolto ogni comunità religiosa in Albania (ortodossa, cattolica, musulmana).

L'8 gennaio 1991, in base ai tradizionali statuti, intervenendo in questa situazione di emergenza - non vi era alcun vescovo ortodosso in Albania - il Patriarca Ecumenico ha nominato come esarca per l'Albania il vescovo Anastasios, esimio professore di missiologia dell'Università di Atene. In seguito - nonostante capziose controversie postcomuniste e nazionaliste - Anastasios che ha assunto il nome albanesizzato di

Anastas, fu eletto e intronizzato come arcivescovo di Tirana e Durrës e di tutta l'Albania.

Nel 1998 si sono create le condizioni per ristabilire il Santo Sinodo. Oggi è composto dai seguenti vescovi:

- S.B. Anastas, arcivescovo di Tirana e Durrës,
- S.E. Ignatios Triantis, metropolita di Berat,
- S.E. Demetrios, metropolita di Argirocastro,
- S.E. Joan Fatmir Pellushi, Metropol. di Korça,
- S.E. Antonios vescovo di Apollonia,
- S.E. Nikolaos, vescovo di Kruja,
- Protopresbitero p. Joan Trebicka, segretario.

“Ngjallja” - Organo della Chiesa ortodossa di Albania - nel numero di Aprile 2007 ha scritto: “Il mese di aprile di quest'anno segna il 70° anniversario di un evento epocale per la comunità ortodossa di Albania, quello del riconoscimento dell'autocefalia della nostra Chiesa da parte del Patriarcato Ecumenico, che la ha inserita, su piede di uguaglianza, nella famiglia delle Chiese. E' stato così realizzato il sogno dei fedeli ortodossi. Così pure i progetti iniziati dalla comunità albanese in America e da Imzot Theofan Noli, continuati nei congressi degli anni 1922 e 1929, che hanno trovato la loro realizzazione in questo atto importante e storico”. Nello stesso numero la rivista *Ngjallja* riporta integralmente il *Tomos* per l'autocefalia del 1937.

Con la saggia direzione dell'arcivescovo Anastas la Chiesa ortodossa di Albania va riorganizzandosi istituzionalmente, culturalmente e spiritualmente (*Besa/Roma*).

MEZZOIUSO SPIEGAZIONE DELLA DIVINA LITURGIA DI NICOLA DRAGOTTA (1796)

Per iniziativa dell'Arciprete di Mezzoiuso Papàs Francesco Masi è stata pubblicata la “Spiegazione della Messa di S. Giovanni Crisostomo”, manoscritto dell'arciprete Nicola Dragotta, scritta nel 1796 e conservata nell'archivio parrocchiale. Riportiamo la premessa scritta dal vescovo di Piana degli Albanesi mons. Sotir Ferrara:

“Da oltre cinque secoli a Mezzoiuso convivono due tradizioni spirituali, la greco-bizantina e la latino-occidentale, che caratterizzano la comunità cittadina principalmente nell'aspetto rituale della vita religiosa, frutto della compresenza di due etnie, la siciliana e l'albanese (arbëreshe), che ne hanno influenzato altresì ogni aspetto della vita sociale e che hanno costituito impulso e fermento alla crescita culturale di Mezzoiuso. Segno della vivacità culturale e religiosa al contempo è la presenza sul territorio di due parrocchie e di numerose chiese ricche di un ragguardevole patrimonio artistico, testimoniato specialmente dalle iconi bizantine; e la fioritura di notevoli personalità di

intellettuale ed eruditi, spesso rappresentati dal papàs della Parrocchia di rito bizantino, che ne hanno illustrato la storia, le arti e le tradizioni, producendo nel corso del tempo una ricca messe di pubblicazioni, che collocano Mezzoiuso tra i centri meglio indagati della Sicilia.

La parrocchia di rito bizantino di S. Nicolò di Mira, che si è distinta in particolare per la salvaguardia dell'identità culturale e rituale degli Albanesi che avevano ripopolato il vecchio casale di Mezzoiuso intorno alla fine del XV secolo e si è configurata per secoli come centro propulsore di tradizioni, spiritualità ed arte bizantina, conserva un testo molto interessante: il manoscritto di Nicola Dragotta, dal titolo *Spiegazione della Messa di S. Giovanni Crisostomo*, scritto nel 1796. Si tratta di un lavoro veramente innovativo per l'epoca in cui fu composto, frutto dello spirito aperto ed illuminato del giovane autore, ed ancora oggi attualissimo in un momento storico in cui i rapporti interecclesiali costituiscono ognora motivo di riflessione, mentre si succedono, non sempre in maniera proficua, i tentativi di riavvicinamento tra la Chiesa di Roma con i fratelli separati d'Oriente, che formano una grande parte dell'ecumene cristiano.

In esso l'autore, che diventerà arciprete della suddetta chiesa parrocchiale, mette a frutto la sua ampia preparazione liturgica, basata sulla conoscenza di testi fondamentali di autori che hanno illustrato le cerimonie religiose delle Chiese orientali ed occidentali, principalmente l'*Euchologion sive Rituale Graecorum* di Jacques Goar, i *Rerum liturgicarum libri duo* del cardinale Giovanni Bona, la *Spiegazione letterale, storica e dogmatica delle preci e delle Cerimonie della Messa* di Pierre Le Brum, la *De ecclesia occidentalis atque orientalis perpetua consensione* di Leone Allacci, ed avendovi fatto delle intelligenti ed approfondite letture sull'origine e sulla istituzione delle varie cerimonie della Messa, ne riporta frequentemente numerosi passi e illustra il senso letterale, mistico e dogmatico del sacrificio eucaristico nel rito bizantino. Si deve alla solerte operosità dell'insigne sacerdote papàs Lorenzo Perniciario, arciprete della parrocchia S. Nicolò di Mira, la costituzione negli anni trenta del secolo scorso, della biblioteca e dell'archivio parrocchiale, presso i quali si sono potuti conservare e preservare dalla scomparsa non solo questo testo prezioso, ma anche altri volumi e documenti interessanti per la storia della comunità greco-bizantina di Mezzoiuso.

L'arciprete Perniciario, riconoscendo l'importanza del contenuto del manoscritto, ne auspicava la pubblicazione, che il Dragotta non aveva potuto portare a compimento, e intanto corredeva il manoscritto di una documentata biografia dell'autore e di un glossario delle cose notevoli.

La parrocchia di S. Nicolò, considerando come estremamente valido il disegno del Dragotta di

confrontare la messa greca con le liturgie latine, fino a dimostrare in maniera chiara come ciò si pratica nelle Chiese di rito bizantino sia stato anticamente osservato anche nella Chiesa occidentale, ha ritenuto opportuno procedere alla pubblicazione del manoscritto, riconoscendo veramente proficua la diffusione della conoscenza del tema trattato nel più vasto pubblico dei fedeli di rito romano e di quelli di rito bizantino, affinché quelli possano più facilmente entrare in contatto con la ricca fonte della tradizione liturgica e della spiritualità bizantina e questi possano verificare e approfondire la propria identità di cristiani di rito orientale e partecipare più consapevolmente alla Divina Liturgia.

Così oggi, dopo oltre due secoli dalla sua stesura, per il sollecito interessamento dell'attuale arciprete papàs Francesco Masi, degno continuatore del suo predecessore Perniciario nello svolgimento delle attività volte alla salvaguardia della cultura e delle tradizioni orientali, che connotano specificamente nella loro tipicità unica la comunità ecclesiastica dell'eparchia di Piana degli Albanesi nel contesto della società civile e religiosa siciliana, vede finalmente la luce questa opera, nella quale l'autore mirava a "rendere facile ai fedeli del nostro rito, come ai latini ammezzo ai quali viviamo, la intelligenza di quanto appartiene alla Messa Greca nella spiegazione delle orazioni e delle cerimonie, che la compongono".

La mia più sentita gratitudine va a tutti coloro che si sono adoperati per la migliore riuscita di questo volume: un doveroso ringraziamento al prof. Stefano Parenti per la dotta prefazione che ha voluto graziosamente dedicare al testo; al dott. Antonino Perniciario per l'acribia con cui ha curato le ricerche bibliografiche delle opere citate nel manoscritto e per la cura del volume; al giovane Pietro Perniciario per la trascrizione e per il proficuo aiuto prestato per la trascrizione dei testi" (*Besa/Roma*).

SKOPJE CATTOLICI BIZANTINI E LATINI CON UN COMUNE VESCOVO

Dal 30 giugno al 3 luglio 2007 il Segretario per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato (Vaticano) S.E. mons. Mamberti si è recato in visita ufficiale nella ex Repubblica Jugoslava di Macedonia, ha incontrato il Capo dello Stato e le Autorità politiche e i Rappresentanti religiosi. Il rappresentante vaticano ha visitato anche le comunità cattoliche, latine e bizantine che sono nella giurisdizione di un solo vescovo di Skopje ed esarca dei cattolici di rito bizantino. *L'Osservatore Romano* (7 luglio p. 4) ne ha ampiamente riferito. In una popolazione di 2.350.000 abitanti, gli

slavi sono il 68% e gli albanesi il 26%. Gli Albanesi in Macedonia sono mussulmani nella maggioranza con pochi cattolici latini. Vi è pure una piccola comunità cattolica slava. La religione maggioritaria nel paese è cristiana ortodossa di tradizione slava. Nel 2005 il Paese ha ricevuto da Bruxelles lo status di candidato all'Unione Europea.

1. La diocesi di Skopie

E' erede di un glorioso e tormentoso passato, raccoglie quanto rimane della comunità latina in Macedonia e tra i vescovi che parteciparono nell'anno 325 al Concilio di Nicea appare il nome di Dakos di Skupi, Metropolita della Dardania, che all'epoca si stendeva da Nis in Serbia a Veles nel centro dell'attuale ex-Repubblica Jugoslavia di Macedonia, comprendendo anche il Kosovo e il Sangiaccato. I sei vescovi che erano in Dardania nel 492 indirizzarono una lettera a Papa Gelasio. Con il successivo arrivo degli Avari e degli Slavi venne quasi distrutta l'organizzazione ecclesiastica, che nel 732 fu sottoposta alla giurisdizione di Costantinopoli. Dopo lo Scisma d'Oriente la Chiesa locale passò sotto l'Ortodossia, anche se in un rapporto a Roma del 1584 si parla della sopravvivenza di una comunità cattolica a Skopie. Nel 1656, Propaganda Fide provvide alla ricostituzione della sede vescovile di Skopie nominando arcivescovo l'Eccellentissimo Andrea Bogdani e da allora è stata ininterrotta la successione episcopale. Ciò nonostante e per venire incontro alle esigenze del Re di Serbia, il 29 ottobre 1924 la sede arcivescovile cattolica venne trasferita a Belgrado, riducendo Skopie a vescovado. Il 2 ottobre 1969, S.S. Paolo VI unì alla diocesi di Skopie il titolo dei territori dell'antica diocesi di Prizren. In seguito allo scioglimento della Jugoslavia, l'11 maggio 2000, S.S. Giovanni Paolo II separò i territori delle antiche diocesi di Skopie e di Prizren, erigendo su quest'ultimo una nuova Amministrazione Apostolica immediatamente soggetta alla Santa Sede. Attualmente la maggior parte dei fedeli cattolici si trovano in quella giurisdizione, mentre l'attuale diocesi di Skopie è composta da solo 3.700 fedeli raggruppati in tre parrocchie.

2. Esarcato bizantino

Domenica 1° luglio, l'Eccellentissimo Segretario per i Rapporti della Santa Sede con gli Stati si è recato a Strumica per consacrare la Cattedrale dell'Esarcato Apostolico per i fedeli cattolici di rito bizantino residenti in Macedonia, dedicata all'Assunzione di Maria. L'Esarcato Apostolico, eretto l'11 gennaio 2000, conta con 10 sacerdoti, 19 Suore Eucaristiche e 6 Figlie della Carità di San Vincenzo, di rito bizantino. Vi sono attualmente 11 seminaristi maggiori: 6 studiano a

Roma, 4 a Fulda, e 1 a Zagabria. Il suo territorio si estende su tutto il Paese anche se la maggior parte degli 11.491 fedeli si trova nei dintorni di Strumica e proviene dalle famiglie di rito bizantino in comunione con la Chiesa di Roma, le quali si stabilirono nella zona in seguito ai conflitti balcanici che precedettero la Prima Guerra Mondiale.

Alla cerimonia della consacrazione della Cattedrale ed alla celebrazione della Divina Liturgia hanno preso parte una ventina di sacerdoti, personalità locali, tra cui spiccavano il Sindaco di Strumica e dei villaggi vicini e numerosi fedeli. Fra i fedeli cattolici dell'Esarcato Apostolico vi è un risveglio religioso con il conseguente ritorno alla pratica domenicale, superiore al 60%. Ciò sta richiedendo un maggior impegno nell'evangelizzazione e ha costretto a riaprire vecchie chiese abbandonate o a costruirne altre nuove.

3. *Ocrida*

Mons. Mamberti si è trasferito in elicottero nella sudetta città di Ohrid, la quale si affaccia sul lago omonimo., al confine con l'Albania, ed è centro spirituale della regione sin dalla fine del secolo X. In essa, il primo vescovo slavo, san Clemente di Ohrid, moltiplicò i frutti dell'evangelizzazione iniziata nei Balcani dai Santi fratelli Cirillo e Metodio, fondando un monastero ed una scuola con più di 3.500 discepoli e ristabilendo, in comunione con la sede di Pietro, le strutture ecclesiastiche che erano state quasi distrutte durante le invasioni dei secoli VI – VII.

Il Re degli Slavi Samuele, proclamatosi imperatore nel 997, elevò la diocesi di Ohrid a Sede metropolitana indipendente da Costantinopoli. Quando nel 1014, in seguito alla battaglia di Struma, l'imperatore di Bisanzio Basilio II distrusse l'impero di Samuele, il Metropolita Filippo di Ohrid venne rispettato dai bizantini che trovarono in lui un intelligente interlocutore.

Alla morte del suo successore, nel 1037, la sede venne ridotta ad Arcivescovato, con la nomina del *chartophilax* di Santa Sophia di Costantinopoli Leone. Ciò provocò una aperta ribellione dei macedoni slavi, i quali, durante il secolo XI tentarono a più riprese e invano di sottrarsi all'imperatore bizantino.

Dopo secoli di dominazione turca l'arcidiocesi di Ohrid venne soppressa dal Sultano Mustafà III nel 1767 ed i suoi fedeli affidati al Patriarcato di Costantinopoli, situazione che si mantenne fino al 1918, data in cui passarono a dipendere dal Patriarcato serbo.

Nel 1959 l'arcidiocesi fu ricostruita in comunione con quest'ultimo Patriarcato. Il 19 luglio 1967 il Santo Sinodo della ricostituita Chiesa Ortodossa in Macedonia votò unilateralmente l'autocefalia, cioè l'indipendenza completa, che tuttavia non è stata finora riconosciuta da nessun'altra Chiesa Ortodossa (*Besa/Roma*).

ROMA *CHRISOSTOMIKA II* CONVEGNO INTERNAZIONALE 9-10 novembre 2007

Per il 1600 anniversario dalla morte di S. Giovanni Crisostomo il Pontificio Istituto "Augustinianum" in collaborazione con il Pontificio Istituto Orientale organizza un convegno internazionale su S. Giovanni Crisostomo (379c-407). Il convegno individuerà il progresso negli studi svolti nell'ultimo secolo. Questo spiega il titolo di *Chrisostomika II* in continuazione del primo convegno con questo titolo che ha avuto luogo a Roma nel 1907. Nei due giorni di confronto vi saranno 12 relazioni seguite da discussione:

- Esegesei, testo biblico, relazioni con la scuola antiochena (J.N. Guinot – C. Broc-Schemezer),
- Biografia di Crisostomo e cronologia dei suoi scritti (W. Mayer – M. Wallraff),
- Teologia pastorale e spirituale (iniziazione cristiana, matrimonio, penitenza, monachesimo, vita ascetica) (C. Nardi – M. George),
- La iniziazione slava (A. Valevicius - S. Voicu),
- Cristologia, teologia trinitaria, ecclesiologia (M. Schatkin – O. Pasquato),
- Stile, retorica e strategia comunicative (H. Amirav – J. Maxwell),
- Iconografia (K. Krause),
- Agiografia (P.G. Nicolopoulos),
- La tradizione siriana (Ch. C. Chahine),
- Gli spuri (S. Voicu),
- Rapporti con la società e il potere (il potere politico, la cultura classica, gli ebrei, la dottrina sociale) (S. Zincone – G. Dunn).

Per ulteriori informazioni (sul convegno e iscrizioni) consultare il sito internet:

<http://www.aug.org/Augustinianum/>

La Segreteria non potrà occuparsi dell'alloggio per gli studiosi interessati (*Besa/Roma*).

ALBANIA I CRISTIANI TRA ORIENTE E OCCIDENTE

Il diacono francese Dedier Rance, direttore nazionale per la Francia dell'ACS (Aiuto alla Chiesa che soffre), ha pubblicato una decina di volumi sui martiri e i testimoni della fede nell'Est europeo, tra di essi uno sui credenti in Albania, da poco uscito in Italiano (Dedier Rance, Hanno voluto uccidere Dio, 1944-1991, Avagliano editore, Roma 2007, pp. 268, €. 15). La traduzione è di Elvira Martino Di Carlo, con la presentazione di p. E. Cantucci, sj missionario in Albania dal 1991.

La pubblicazione contiene due parti. Nella prima si presenta una sintetica informazione sulla "Chiesa cattolica fino al 1944", mentre nella seconda il tema proprio della "persecuzione della Chiesa, 1944-1991".

Dalla prima parte riportiamo un breve stralcio sulla descrizione dell'evoluzione della presenza cristiana in Albania sul limes tra oriente ed occidente:

“Dopo l’Editto di Milano, in Illiria si ristrutturò la Chiesa. Apparvero nuovi vescovadi: Diocleia (oggi Podgorica, ex Titograd nel Montenegro), Ochrida (Ohrid, sulla riva est del lago omonimo che forma la frontiera tra l’Albania e la Macedonia), e soprattutto Shkodër (Scutari), arcivescovado nel 387. Parecchi vescovi illirici parteciparono al concilio di Nicea e ai grandi concili del secolo seguente. Come il resto della cristianità romana, la regione illirica fu scossa da numerose eresie, sia generali come l’arianesimo o il pelagianesimo, sia più locali come il potinismo (Potino, vescovo di Sirmione, autore di una eresia semi-ariana, fu condannato nei sinodi di Milano e Sirmione). Nel IV secolo, l’Illiria diede un gran santo alla Chiesa, nella persona del famoso Gerolamo.

Nel 379, l’imperatore Graziano divise la regione in quattro province, dipendenti dal vicario apostolico di Salonico, anch’egli nominato dal papa. Nel 395, la suddivisione dell’impero condusse ad un divorzio tra la situazione politica e la situazione ecclesiastica: l’attuale Albania si trovava nell’impero d’oriente ma era collegata a Roma. All’epoca di Giustiniano, tutta l’Illiria passò sotto la giurisdizione politica di Costantinopoli, ad eccezione della provincia di Prevalitiana, inglobata in una entità autonoma la cui sede era presso Nis (sud della Serbia attuale). Dal V all’XI secolo, la regione fu la posta in gioco delle rivalità tra i due imperi, poi tra i reami barbari dell’occidente e l’impero bizantino, ma essa ricadde ecclesiasticamente alle dipendenze di Bisanzio nel 733, all’epoca di Leone III.

Al momento della rottura del 1054, il nord dell’attuale Albania, di nuovo la Prevaritania, separata da Salonico al momento del concilio di Spalato (Split) nell’877, era sempre più rivolta verso l’Italia e Roma. Il centro e il sud del paese restavano nell’orbita bizantina, avendo subito, come l’impero gli assalti bulgari nel IX e X secolo. La città di Dioclea (Podgorica) era stata allora rasa al suolo e il suo arcivescovo costretto a rifugiarsi a Ragusa.

Nell’XI secolo, mentre i nomi Arbanicos e Arbanon cominciavano ad apparire nelle cronache per designare la nazione chiamata prima Illirica, Roma fondò l’arcivescovado di Antivari (Bar, sulla costa sud della Dalmazia). Nel secolo seguente ebbe luogo il primo sinodo dei vescovi albanesi rimasti in comunione con il papa. Il resto dell’Albania era allora sul punto di passare sotto la dominazione serba; le sue antiche

circoscrizioni ecclesiastiche passarono parzialmente sotto la giurisdizione degli slavi del sud.

Nel XIII e XIV secolo i conflitti furono frequenti tra cattolici ed ortodossi. Nel 1368, Gjergj Balsha riunificò la maggior parte del paese a vantaggio del cattolicesimo romano, ma fu senza futuro perché la frattura era già profonda e gli ottomani si trovavano già alle porte della regione.

Nel secolo seguente Skanderbeg realizzò questa unificazione sotto la bandiera cattolica, ma abbiamo visto che la sua gloriosa resistenza agli ottomani fu senza seguito. Tuttavia, gli stessi storici comunisti albanesi come A. Buda sono orgogliosi di affermare che questa resistenza abbia salvato Roma e l’Europa dall’Islam” (*Besa/Roma*).

PIANA DEGLI ALBANESI P. GIORGIO GUZZETTA E GLI ARBERESHE

E’ stato celebrato il 250° anniversario della morte di p. Giorgio Guzzetta. Senza rumori e senza novità, cioè senza alcun contributo – come sembra – di nuova documentazione sulle virtù e sulla santità di vita in vista della desiderata beatificazione. È stato però pubblicato - per la prima volta e in traduzione italiana di Pina Ortaggio - un suo studio, intitolato in italiano, “L’osservanza del rito presso gli Albanesi d’Italia perché giovino a se stessi e a tutta la Chiesa” a cura della Biblioteca comunale “G. Schirò” di Piana degli Albanesi, Palermo 2007. Nell’introduzione Matteo Mandalà informa che “il manoscritto è stato recentemente rinvenuto da Giuseppina Schirò nel corso di lavoro di ordinamento dell’archivio della cattedrale di San Demetrio di Piana degli Albanesi”. Si tratta della prima parte di un’operetta in tre “libri” – la sola pervenutaci e meritevolmente pubblicata. Questo primo libro tratta di:

- “Il numero degli Albanesi d’Italia e l’opportunità per cui ne scrivo;
- L’origine e i costumi,
- La lingua locale (il vernacolo),
- La fede,
- La pietà,
- I riti greci e il motivo per cui gli albanesi non siano rispettati”.

Nel piano dell’opera si prevedeva che il secondo “libro” avrebbe trattato dei riti greci e il terzo delle norme secondo le quali gli italo-albanesi praticano il rito (cfr.p.29). La parte trovata e pubblicata non copre l’intero indice del primo libro. Mancano le ultime due tematiche.

Della parte pubblicata non avendo a fronte l’originale latino – mai reso pubblico - non si possono fare analisi approfondite.

Riportiamo qui nella traduzione italiana le affermazioni del Guzzetta su alcune tematiche che ci interessano segnalando la pagina in cui si trovano:

1. *Quanti sono gli albanesi in Italia?*

“Gli albanesi costituiscono una parte, non esigua né di poco conto, del gregge di Cristo; essi vivono in Italia sparsi qua e là nelle diverse colonie.

Li cacciò via dall’Epiro la furia dei turchi, dopo che Giorgio Kastrioti Skanderbeg (a cui va somma lode) il principe più cristiano di tutta l’Albania, morì liberandoli dall’eterno terrore di costoro. Grazie alla pietà dei re di Spagna e all’amicizia verso il defunto principe, essi furono accolti nei regni della Sicilia, Calabria e Puglia.

Grazie allo zelo della santa Chiesa di Roma furono affidati ai vari ordinamenti, sotto la protezione dei vescovi locali per essere aiutati nel migliore dei modi” (p. 31).

2. *Gli albanesi sono greci?*

“Di certo gli albanesi non sono greci, infatti traggono la loro origine, non dai greci, ma dagli epiroti e dai macedoni... Né i macedoni o gli epiroti sono greci... Prima di tutto bisogna confutare la diffusa opinione di coloro che confondono questa gente con quella greca” (p. 35).

3. *Ma gli albanesi spesso vengono chiamati greci e la patria del Guzzetta si chiama “Piana dei Greci” (al tempo del Guzzetta si chiamava così).*

“Anche gli albanesi, dai riti greci che conservano sono detti greci, non diversamente dagli spagnoli, dai Galli e dai Germani che, lontanissimi dal Lazio, sono detti latini perché vivono secondo i riti della Chiesa latina. Quanto al resto, tuttavia, gli albanesi non sono greci, anche se hanno in comune con i greci i santissimi riti, ma non la lingua, non l’amore per la vita, non i comportamenti umani, infine non la stessa foggia dell’abito che in particolare le donne albanesi mantengono fino a questo momento in territorio italiano.

Dunque in questi e, cosa ancora più grave, anche negli animi, essi discordano molto dai greci” (pp. 35-36). “Gli albanesi non hanno nulla in comune con i greci sia nel modo di vivere sia nel modo di vestirsi” (p. 45).

4. *Gli albanesi sono stati cattolici o ortodossi?*

“Continuo ad illustrare i costumi degli albanesi; una sola sia la regola per riconoscerli: la sempre giusta fede cattolica degli albanesi in Cristo” (p. 53).

“Ma sebbene gli Albanesi con l’editto di Leone (Leone III Isaurico 772/73), ndr) fossero stati assegnati alla Chiesa di Costantinopoli e recensiti tra gli orientali e i greci, non per questo furono scismatici” (p. 71). (*Besa/Roma*).

LUNGRO INCONTRI CULTURALI ESTATE 2007

A cura dell’Assessorato alla Cultura della Amministrazione comunale di Lungro, in collaborazione con lo Sportello Linguistico, sono state organizzate due serate (17-18 agosto) di “*Incontri culturali*”. Scopo della lodevole iniziativa, coordinata con cura ed impegno dal prof. Giovanbattista Rennis, assessore alla Cultura, Pubblica Istruzione e Problematiche giovanili, è stato quello di sensibilizzare ai problemi socio-culturali che toccano più da vicino la comunità lungrese.

Accanto al tema più generale sulla “*Nuova immigrazione*”, specie dall’Albania e dall’Est europeo, con la presentazione dell’opera letteraria “*L’affondatore di gommoni*” dell’autore romano Francesco De Filippo (interventi del dott. Nicola Bavasso, direttore di *Gazeta e Bashkisë* e della dott. Maria Frega, collaboratrice del *Quotidiano della Calabria*), ne sono stati sviluppati altri più particolari ed urgenti, che hanno inteso offrire un *input* anche con alcuni suggerimenti operativi.

Tra gli aspetti prioritari trattati: recupero della tradizione bizantina, valorizzazione, tutela e fruizione dei beni culturali della Chiesa (*prof. Rocco Sassone*); tutela del patrimonio architettonico ed urbanistico di Lungro (*arch. Vincenzo M. Mattanò*); conservazione della lingua materna e lo sviluppo della letteratura albanese (*dott. Cathèrine Iannuzzi*, responsabile dello Sportello Linguistico); Canto popolare e beni culturali (*prof. Vincenzo La Vena*, docente di etnomusicologia università Bologna-Ravenna); tutela delle minoranze linguistiche attraverso i mass-media ai sensi della legge nazionale 482/99 e della legge regionale 15/03 (*giornalista Alfredo Frega*).

Sono inoltre intervenuti il prof. Giuseppino Santoianni, sindaco di Lungro, che ha rivolto il suo saluto ai presenti, il prof. Giovanbattista Rennis che ha introdotto gli argomenti, la dott. Stefania Covello, assessore provinciale alla cultura, che ha espresso parole di elogio per l’iniziativa, di incoraggiamento e di sostegno per il futuro e la prof. Donatella Laudado, assessore provinciale alle minoranze linguistiche, che ha illustrato il ruolo dello Sportello Linguistico e i vari progetti da attuare per l’avvenire.

Un folto pubblico ha seguito con interesse la manifestazione, partecipando anche al dibattito. Le due serate sono state animate da interventi musicali. Per l'occasione è stata allestita una mostra di quadri del pittore albanese Emin Shaqja, residente a Spezzano Albanese, nei quali sono raffigurati soggetti e ambienti lungresi (*Besa/Roma*).

LUNGRO
XX ASSEMBLEA DIOCESANA
27-29 AGOSTO

“*Nuove vocazioni per una nuova Europa*”, questo il tema della XX Assemblea diocesana e corso di aggiornamento teologico dell'eparchia di Lungro, tenutosi a S. Cosmo Albanese nei giorni 27 - 28 - 29 agosto 2007. Tre le relazioni che hanno messo a fuoco i molteplici aspetti di una problematica così urgente ed importante nella vita della Chiesa. I lavori sono stati introdotti dal vescovo, mons. Ercole Lupinacci, che ha presentato e commentato le parti più significative della nota pastorale della CEI (29/6/2007) “*Rigenerati per una speranza viva*” (I Pt 1,3), emanata a conclusione del IV Convegno ecclesiale nazionale di Verona.

La prima relazione è stata svolta dal protoierò Cristian Barta, rettore del Seminario maggiore di Blaj (Romania) su: “*La chiamata di Dio: teologia della vocazione*”. Prendendo spunto da un documento della Pontificia opera per le vocazioni ecclesiastiche “*Nuove vocazioni per una nuova Europa*”, egli ha impostato la sua riflessione sotto tre aspetti:

a) *antropologico*: prima di parlare della vocazione sacerdotale ci si deve soffermare sulla vocazione umana e cristiana in genere, con la diversità dei carismi dati a ciascuno, nella dimensione del rapporto tra Dio e l'uomo; b) *trinitario-ecclesiale*: la vocazione ha come principio la SS. Trinità, poiché lo Spirito è inviato dal Padre nel nome del Cristo Risorto, ma la sua realizzazione è anche frutto della maternità spirituale della Chiesa; c) *liturgico-mistagogico*: la Liturgia, nel celebrare il mistero della nostra redenzione, genera la comunione e costruisce la fraternità tra i credenti, diventando essa stessa mistagogia per eccellenza, in ordine alla formazione delle vocazioni.

La seconda relazione tenuta da papà Pietro Lanza, rettore del Seminario maggiore di Lungro, è stata incentrata su “*La risposta dell'uomo: pastorale delle vocazioni*”. Egli, con numerosi riferimenti alle S. Scritture, ai SS. Padri e ai documenti del Magistero della Chiesa, ha sottolineato il valore delle molteplici vocazioni nella Chiesa ed in particolare della chiamata al sacerdozio ministeriale, evidenziando la necessità di

una pastorale unitaria ed organica, sostenuta dalla preghiera e dalla testimonianza, che deve coinvolgere ogni credente, sebbene la responsabilità ricada specialmente sul vescovo e i sacerdoti. Il seminario diocesano, poi, è un aspetto della pastorale vocazionale, un luogo di discernimento che offre ai giovani un processo di formazione per una risposta matura. Nella terza relazione di mons. Santo Marcià, arcivescovo di Rossano-Cariati su “*La formazione del cuore: pedagogia delle vocazioni*”, è stato affrontato il problema della crisi delle vocazioni, dovuta anche al crescente relativismo. Un'autentica pedagogia delle vocazioni deve poter: educare, accompagnare, guidare, formare. In particolare il ruolo del seminario è in tal senso essenziale. Esso non è soltanto un luogo di abitazione, ma una comunità specificatamente ecclesiale, che cura principalmente la formazione umana, spirituale, intellettuale e pastorale.

Alle relazioni sono seguiti vari interventi e poi i temi trattati sono stati dibattuti nei gruppi di studio. Dalla discussione sono emerse le seguenti proposte:

- 1) Necessità di riflettere ulteriormente sul carattere e la natura della vocazione;
- 2) analisi dei motivi che generano la crisi attuale delle vocazioni, per intervenire con una efficace azione pedagogica;
- 3) sostegno delle istituzioni ecclesiali alla famiglia all'inizio e durante il percorso vocazionale, con un'adeguata azione pastorale;
- 4) ruolo del sacerdote quale guida spirituale della comunità, che con la sua testimonianza e le sue qualità umane di bontà, umiltà, carità stimola la chiamata alla vita sacerdotale;
- 5) ruolo del seminario, inteso non solo come opportunità di formazione, ma anche un luogo per progettare una pastorale vocazionale organica ed occasione di osmosi con la realtà eparchiale, inserendo i giovani seminaristi in particolari iniziative parrocchiali.

Al termine dei lavori è stato formulato un documento finale, letto, discusso ed approvato in assemblea (*Besa/Roma*).

VACCARIZZO ALBANESE
Regesto storico

E' apparso il primo volume di una poderosa pubblicazione di Vincenzo Librandi: *Vaccarizzo Albanese, genesi storica di una comunità, famiglie, avvenimenti e luoghi della memoria, Volume primo, anni 976 d.c.-1628*, graficapollino, Castrovillari, 2006, pp. 719. In un prossimo numero presenteremo l'opera: un vero regesto storico (*Besa/Roma*).

Teologia quotidiana

78

EPEKTASIS - “DIMENTICO DEL PASSATO E PROTESO VERSO IL FUTURO”

S. Gregorio di Nissa (sec.IV) per la sua prospettiva teologica e spirituale come “tensione permanente e progressiva verso la perfezione” si ispira alla Lettera di S. Paolo ai Filippesi. Nello sfondo dell’immagine di una corsa in pista verso la meta, egli afferma che chi vuole vincere deve “correre” considerando soltanto “quanto è davanti” (*èmposthen*). Scrive S. Paolo: “Io non ritengo di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la meta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Gesù Cristo” (Fil 3, 13-14). Paolo parla di se stesso, ma intende farlo alla comunità di Filippi in Macedonia, ora attraversata da una crisi interna (nuove correnti ereticali o tentati dalla soddisfazione per la perfezione raggiunta?). Il terzo capitolo della Lettera è chiaro: i Filippesi non devono dimenticare che “non sono giunti” alla meta (3,12-16), ma sono “ancora in cammino” verso quella meta che è stata segnata loro dal Signore (3,17-21). Il loro cammino, come quello di Paolo, è una corsa senza fermate.

1. Non “già” (*ēdē*). I Filippesi sono stati evangelizzati da Paolo. Nel prologo della lettera egli si rallegra con quella comunità e ringrazia Iddio “a motivo della cooperazione alla diffusione del vangelo dal primo giorni fino ad ora” (Fil 1,5). Prega perché quella comunità “si arricchisca sempre più in conoscenza ed in ogni genere di discernimento” (Fil 1,9). Ora nella comunità di Filippi sembra che ci siano degli elementi di disturbo che predicano una specie di quietismo come se la perfezione fosse “già” raggiunta. Paolo fa un discorso su se stesso che applica ai Filippesi. Egli stesso che pure è stato raggiunto da Cristo sulla via di Damasco è uno che persegue la perfezione. Egli scrive: “Non che io abbia “già” conquistato il premio o sia “ormai” arrivato alla perfezione (*tetelēiōmai*)” (Fil 3,12). “Io non ritengo ancora - aggiunge con espressione chiara e forte - di esservi giunto” (Fil 3,13a). Ma ci sono alcuni che pensano di essere “già” giunti alla perfezione. E a questi che Paolo rivolge il discorso della corsa verso la meta, di non cadere nella tentazione dell’autosoddisfazione, che induce a considerarsi ormai perfetti. A questi ironicamente Paolo dice: “Quanti dunque siamo perfetti (*tēleioi*), riflettiamo attentamente (*phronōmen*) su ciò. E se la pensate diversamente, Dio vi illuminerà anche su questo” (Fil 3, 15).

2. Corsa in “avanti” (*èmprosthēn*). Paolo immagina il cammino verso la perfezione, verso la realizzazione della chiamata di Dio, come una corsa, senza tergiversazioni sul cammino fatto. In modo assertivo e tagliente egli scrive: “Ma una cosa (*hèn de*)” so : dimentico ciò che mi sta alle spalle (*opisō*); mi protendo (*epekteinōmenos*) verso ciò che mi sta davanti (*èmprosthēn*)” (Fil 3,13). “Gli avverbi “indietro” ed “avanti” dividono il cammino in una parte “già” superata e in una parte da percorrere” (Joachim Gnilka). Il discorso è chiaro, non ci si può fermare e neanche procedere svogliatamente. In due versetti usa il verbo “*diōkō*”: “continuo a correre” verso il traguardo senza perderlo mai di vista. Le tappe precedenti però non sono inutili. I gradi di perfezione raggiunti, anche se ancora incompleti e insufficienti devono aiutare a vivere. Su di essi bisogna poggiarsi per progredire: “Viviamo conformemente a quanto abbiamo raggiunto” (Fil 3,16). Ma qual è la meta? Verso dove andare? Qual è il premio (*brabēion*) a cui tendere? “Corro (*diōkō*) verso la meta (*skopōn*) per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù” (Fil 3, 14). Il premio è la “chiamata, di lassù, di Dio in Cristo Gesù” (*anō klōseōs tou Theou*) (Fil 3, 14). Il versetto ci indica un moto permanente verso il premio della “chiamata di Dio”, premio che è la stessa chiamata di lassù (divina, celeste, soprannaturale). Il premio consiste nella chiamata ad una vita, che si compie *anō, nel mondo di Dio* (cfr. Gal 4, 26). In Paolo il termine *klēsis* significa sempre la chiamata alla conversione. Qui però ha un “uso unico, che indica la chiamata alla perfezione e quindi la stessa perfezione” (Joachim Gnilka). Ad essa il cristiano deve tendere senza alcuna interruzione. Ed essa resta sempre “davanti”.

3. S. Gregorio di Nissa nell’opuscolo “*Il Fine cristiano*” con riflessi in tutta la sua opera teologica e ascetica, assume la prospettiva che S. Paolo disegna nell’epistola ai Filippesi. “In nessun caso bisogna quindi diminuire l’intensità dello sforzo o abbandonare la gara che ci impegna o pensare alle cose buone fatte in precedenza. Al contrario occorre dimenticare queste e, come dice l’Apostolo (cfr. Fil 3,13) dobbiamo impegnarci in ciò che è davanti” (*Il fine, professione e perfezione del cristiano*, Città Nuova Editrice, Roma, 1979, a cura di Salvatore Lilla, p. 44). Quanto abbiamo fatto può essere anche cosa buona, ma è insufficiente. Chi “cerca di raggiungere la perfezione” non si “inorgogolisce per ciò che ha già realizzato”, ma pieno di desiderio divino – “desiderio insaziabile”- “fissa intensamente” colui che lo chiama e ritiene poca cosa “tutti gli sforzi che compie per raggiungerlo”. Non si può mai presumere “nella propria coscienza” di essersi reso degno di lui. Non ci possono essere sforzi umani proporzionati al dono promesso. “In tal modo si gode della promessa non in proporzione agli sforzi compiuti, ma in proporzione alla fede e all’amore per essa” (Gregorio di Nissa, *Il fine cristiano*, *Ibidem.*, 45). La promessa della perfezione, come la terra promessa, rimane sempre all’orizzonte (*Besa/Roma*).

Roma, 8 settembre 2007, Nascita di Maria.

BESA

Circolare ottobre 2007

196/2007

Sommario

I detti di Gesù (54) “ <i>Chi ha orecchi intenda</i> ”	1
ROMA: Il Collegio Greco di S. Atanasio tra le due guerre	2
ALBANIA: Pietër Arbnori testimone di fede e di democrazia	6
GRECIA: X Simposio intercristiano (16-19 settembre 2007).....	8
BOSE: La Trasfigurazione nella tradizione ortodossa (16-19 settembre 2007).....	8
GROTTAFERRATA: E' deceduto P. Marco Petta jeromonaco studioso.....	9
ROMA: E' deceduto P. Zef Pllumi OFM testimone della fede.....	9
COSENZA: Il Pontificio Collegio Corsini per gli Albanesi di Calabria (1732-1923).....	10
<i>Epèktasis</i> – “Fede scrittura sacramento”	11

Tà lòghia – I detti di Gesù (54): “*Chi ha orecchi intenda*” (Mt 11,15)

La fede nasce dall'ascolto (Rom 10, 17). Pertanto è indispensabile ascoltare per comprendere e per accogliere la Parola di Dio. “Ascolta, o Israele, e bada a mettere in pratica i comandi del Signore” (Deut 6, 4). “Ascoltate”, domanda Gesù prima di raccontare le sue parabole. Si tratta di un ascolto coinvolgente che richiede di conformare la propria vita all'annuncio ricevuto. Gesù è esplicito: “Beati coloro che ascoltano la Parola di Dio e la custodiscono” (Lc 11, 28). E la mettono in pratica. Questa esigenza può far correre il rischio di “non ascoltare” o di travisare inconsciamente il messaggio ricevuto.

Gesù è chiaro e diretto: “Chi ha orecchi, intenda” (Mt 11, 15). E altrove: “Chi ha orecchi da intendere (akoèin), intenda” (Mc 4, 9). Perché di fatti si può avere orecchi e non sentire, si può sentire e non intendere. Subito dopo questa affermazione Gesù rimprovera la generazione presente. Essa è simile “a quei fanciulli” che non hanno né ballato – forse per una festa matrimoniale – né pianto – forse in occasione della morte di qualcuno. Vengono così ripresi dai propri compagni: “Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non avete pianto” (Mt 11, 17). Avevano orecchi, ma non hanno inteso, non hanno compreso, non hanno partecipato. Né nella gioia né nel dolore. Sono stati sordi di cuore.

Il richiamo di Gesù è innanzitutto una sollecitazione alla disponibilità. Gli “orecchi” vogliono significare l'intenzionalità di sentire, che nel caso della Parola di Dio è la disponibilità di accoglierla nella fede. Altrimenti l'annuncio cristiano rimane incompreso se non viene semplicemente rifiutato, perché si tratta di un discorso “duro”, come talvolta appare agli stessi discepoli. “Chi è da Dio ascolta le Parole di Dio, voi non le ascoltate perché non siete da Dio” (Gv 8, 47). E' nella fede che si può accogliere e comprendere la Parola di Dio. Nella tradizione liturgica bizantina, nel rituale del battesimo si ha questo gesto: dopo aver benedetto l'acqua, si benedice l'olio per l'unzione del catecumeno che sta per essere battezzato. Lo si unge sulla fronte, sul petto, sulle spalle, sulle orecchie, sulle mani e sui piedi. Ungendo le orecchie il celebrante dichiara: “In obbedienza di fede” (eis akoèn pisteōs). Il cristiano deve avere aperto l'udito per obbedire nella fede. La fede è necessaria per intendere, comprendere e obbedire a Dio. (Besa/Roma).

ROMA
IL COLLEGIO GRECO DI S. ATANASIO
TRA LE DUE GUERRE

Nel n. 191/marzo 2007 di Besa abbiamo pubblicato il capitolo con la bibliografia dell'elaborato sul Collegio Greco di S. Atanasio, presentato alla Pontificia Università Gregoriana dall'Archimandrita Evaghelos Yfantidis, attualmente vicario generale dell'Arcidiocesi ortodossa d'Italia del Patriarcato Ecumenico. Pubblichiamo ora il capitolo relativo ai Padri superiori del Collegio tra le due guerre:

I Padri Superiori¹

Il Collegio Greco nell'anno scolastico 1913 – 1914² era diretto da sei padri, tutti monaci Benedettini, i quali conducevano vita monastica, secondo la regola di San Benedetto e secondo le costituzioni della Congregazione di Bewrou. Il P. Rettore, Don Benedetto Baur G.F.B fu sostenuto dal P. Vice Rettore Don Mauro Kaufmann e dal P. Spirituale Don Andrea Taseller.

Nel gruppo dei formatori del Collegio già dal principio dell'anno scolastico seguente³ si notò una certa carenza causata dalla guerra.

Non vi furono che cinque padri, i quali operavano con tanto ardore, che riuscirono a soddisfare tutti gli uffici e le attività del Collegio. La vita regolare della piccola comunità si svolgeva in una maniera esemplare. Per l'anno scolastico 1915 – 1916⁴ i padri di Sant'Atanasio tornarono nelle loro badie e non si presentarono al Collegio Greco prima dell'anno scolastico 1919 – 1920. Il 1 gennaio 1920⁵ i padri superiori del Collegio erano tre; Don Andrea - Benno Zimmermann, nominato Pro Rettore, Don Ildefonso Dirks in qualità

d'Economo del Collegio ed il P. Spirituale Don Efrem de Brunier. Le medesime persone rimasero anche durante l'anno scolastico seguente⁶.

Ai padri superiori del Collegio fu associato all'inizio dell'anno scolastico 1921 - 1922⁷ il padre Don Anshario De Vos, della badia di Maredsous. Fu incaricato dell'insegnamento di greco, e dopo alcuni mesi gli fu assegnato il ruolo di maestro degli alunni. Il 17 dicembre 1921 il Pro Rettore ricevette la nomina definitiva a Rettore del Collegio. Durante un'assenza del P. Spirituale (due mesi, estiva) fece le sue veci Don Gregorio Frangipani, Cassinese.

I padri superiori furono i medesimi fino all'anno scolastico 1925 - 1926⁸. Durante le vacanze dell'anno scolastico 1922 - 1923 giunse in aiuto il P. Don Leone Lebe della badia di Maredsous.

Nell'anno scolastico 1926 - 1927⁹ il P. Benedetto Odilone Golenvaux fu nominato Rettore del Collegio, sostituendo il P. Benno – Andrea Zimmermann. Nel frattempo, cioè dopo la partenza del vecchio Rettore fino alla nomina del nuovo, fungeva da Vice Rettore il P. Michele Wilmet. Il P. Leone Lèbe, il quale dovette trasferirsi dal Collegio e ritornare alla sua badia a causa della sua malferma salute, fu sostituito dal P. Pio de Kerchove della badia di Maredsous che arrivò l'8 ottobre 1927. Al tempo delle vacanze si aggiunse in aiuto Don Benedetto Becker, fratello della badia di Maredsous e fino allora alunno del Collegio di Sant'Anselmo. Ricopriva il ruolo di confessore esterno - ordinario il P. Abate Don Romualdo Simò.

¹ Per una breve nota dei Padri Superiori vedi *Elenco dei Padri Benedettini che sono stati Superiori del Collegio Greco*, in Σύνοδος (aprile 1938) 16 e P. DUMONT, *I Benedettini nel Collegio Greco*, in Sant'Atanasio 4(1964) n° 1, 17 – 22.

² 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1912-1918/Il Pont. Collegio Greco di S. Atanasio in Roma l'anno scolastico 1913-1914, p. 3.

³ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1912-1918/Il Pont. Collegio Greco di S. Atanasio Roma. Gennaio – Luglio 1915, pp. 2 - 3; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1912-1918/Il Pont. Collegio Greco di S. Atanasio in Roma l'anno 1915, pp. 3 – 4.

⁴ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1912-1918/Il Pont. Collegio Greco di S. Atanasio in Roma l'anno 1915, p. 4; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1912-1918/Relazione sullo stato del Pont. Collegio Greco di S. Atanasio in Roma nell'anno 1916, pp. 1 - 2.

⁵ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1919-1926/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1919 - 1920, pp. 7 – 8.

⁶ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1919-1926/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1920 – 1921, pp. 3 – 4.

⁷ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1919-1926/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1921 – 1922, pp. 4 – 5; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1919-1926/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1921 – 1922, p. 3.

⁸ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1919-1926/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1922 – 1923, p. 3; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1919-1926/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1924 – 1925, p. 3; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1919-1926/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1925 – 1926, p. 4.

⁹ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1926-1930/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sul Collegio Greco durante l'anno 1926 – 1927, pp. 5, 6; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1926-1930/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1926 – 1927, pp. 4, 5.

I superiori, tutti monaci della badia di Maredsous, nel corso dell'anno scolastico successivo¹⁰, furono il P. Pro Rettore Benedetto Odilone Golenvaux, il P. Pio de Kerchove, Vice Rettore e maestro di disciplina, il P. Efrem de Brunier come P. Spirituale, e l'Economo P. Anscario De Vos; come confessore ordinario esercitava il P. Cadde O.P. di Santa Maria sopra Minerva.

Il 13 luglio il P. Rettore partì per il Belgio, andando a trascorrere parecchie settimane nel suo monastero di Maredsous; egli si rientrò al Collegio il 10 settembre. Arrivò con lui un nuovo padre, Don Girolamo Watteyne, della badia di Mont César a Louvanio, che sarebbe stato l'Economo del Collegio per l'anno incipiente. Lo stesso giorno, il P. Vice Rettore Pio parte a sua volta per la badia di Maredsous.

Nell'anno scolastico successivo¹¹ i superiori furono i medesimi. Da registrare c'erano due avvenimenti, riguardo ai superiori stessi. Il primo fu la partenza del P. Anscario De Vos, il quale aveva trascorso circa sette anni nel Collegio atanasiano, come professore e poi come Economo. Il P. Abate di Maredsous gli aveva concesso il permesso di unirsi alla comunità dei Monaci d'Amay. Tutti i collegiali conservarono un ottimo ricordo del P. Anscario per la sua gran devozione al loro bene materiale ed intellettuale. Al suo posto fu mandato il P. Girolamo Watteyne.

Il secondo avvenimento fu l'ordinazione sacerdotale del P. Davide Balfour, della comunità d'Amay, gentilmente prestatosi al Collegio Greco, come maestro di canto bizantino e di liturgia. L'ordinazione gli fu conferita da Monsignore Budka, il 10 febbraio, proprio il giorno seguente alla morte del Padre Spirituale. A ragione di questo la solennità esterna fu ridotta.

Dopo la morte del direttore spirituale dei collegiali atanasiani, Don Efrem supplì, col consenso della Congregazione Orientale, il P. Sisto O.F.M.Cap., direttore spirituale del Collegio dei PP. Cappuccini in Via Buoncompagni, ricevendo l'incarico di direttore spirituale, sino alla fine dell'anno scolastico. Ad Assisi

nel corso della villeggiatura, Monsignore Nicolini stesso, Vescovo della città, sostenuto dal Canonico Pronti, ebbe la compiacenza di assolvere le funzioni di P. Spirituale; anche quest'anno ricopriva il ruolo come confessore esterno il P. Cadde O.P., penitenziere di Santa Maria Maggiore.

Il P. Economo, Don Girolamo Watteyne, fu colpito da un grave lutto per la morte dei suoi genitori. L'ingegner Watteyne, ben conosciuto nei migliori centri tecnologici del Belgio, spirò a Bruxelles in agosto, dopo lunghi anni di sofferenze, sostenute con una pazienza eroica. Poche settimane dopo, la signora Watteyne seguì suo marito e come ricordava il P. Rettore «In vita dilexerunt se: in morte non fuerunt separati». Per il riposo delle due anime, il Collegio celebrò una divina liturgia.

Nell'anno scolastico 1929 - 1930¹² i superiori furono gli stessi degli anni precedenti. Il 25 maggio il P. Pro Rettore ricevette la nomina come Rettore del Collegio; i superiori e gli alunni si rallegrarono di questa nomina ed presentarono al P. Rettore i loro auguri per un secondo rettorato.

All'inizio dell'anno Scolastico fu nominato P. Spirituale il P. Girolamo Watteyne, già Economo del Collegio.

Egli fu sostituito, come Economo, dal P. Pio de Kerchove, già maestro di disciplina. I superiori della Congregazione Belga mandarono al Collegio come maestro di disciplina e Vice Rettore il P. Giuseppe Croquison della badia di Sant'André Bruges. Da confessore straordinario fungeva anche quest'anno il P. Cade, il quale, con tanta intensa religiosità veniva ogni settimana ad ascoltare le confessioni sacramentali. Verso la metà di maggio, il P. Giuseppe fu addolorato dalla grave malattia di sua madre, la quale spirò a Courtrai il 1 ottobre. Il Collegio celebrò una divina liturgia per il riposo della sua anima.

Durante l'anno scolastico 1930 - 1931¹³ tra i superiori di Sant'Atanasio non avvenne alcun cambiamento; soltanto il P. Leone Lèbe di Maredsous sostituì in qualità d'Economo del Collegio il P. Pio Ke-

¹⁰ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1926-1930/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sul Collegio Greco durante l'anno 1927 - 1928, pp. 2 - 3, 6, 8 - 9; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1926-1930/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1927 - 1928, pp. 4, 5.

¹¹ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1926-1930/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1928 - 1929, presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico, pp. 6, 8 - 9; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1926-1930/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1928 - 1929, p. 5, 7.

¹² 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1926-1930/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio 1929 - 1930 presentato al Reverendissimo Procuratore apostolico, pp. 2 - 3, 7, 8; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1926-1930/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1929 - 1930, pp. 4, 5.

¹³ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1930-1935/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio 1930 - 1931, presentato al Reverendissimo Procuratore apostolico, pp. 5, 6; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1930-1935/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1930 - 1931, pp. 4, 5.

rehove, il quale fu richiamato dai suoi superiori alla badia di Maredsous. Il confessore esterno - ordinario fu ancora quest'anno il P. Cade. I medesimi padri rimasero anche per i successivi quattro anni scolastici¹⁴, ma per l'anno scolastico 1933 - 1934¹⁵ il P. Giuseppe Croquison, già Vice Rettore del Collegio, si trasferì alla badia di San Paolo per aiutarvi i confratelli. Nell'ufficio da lui svolto si alternarono il P. Rettore ed il P. Economo Don Leone Lèbe.

Durante l'anno 1935 - 1936¹⁶ Rettore e maestro di disciplina fu il P. Benedetto Odilone - Golenvaux, Vice Rettore ed Economo il P. Leone Lèbe, P.

¹⁴ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1930-1935/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio 1931 - 1932, pp. 4, 5; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1930-1935/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1931 - 1932, Cap. II, Par. 1 e Cap. III; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1930-1935/Pontificium Collegium Graecorum de Urbe ad S. Athanasium. Anno 1932, Par. 2; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1930-1935/Relatio Qinquennis de Statu Pontificii Collegii Graeci. 1927 - 1932, Cap. 2 e 3; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1930-1935/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno scolastico 1932 - 1933, Cap. II, Par. 1 e Cap. III; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1930-1935/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1932 - 1933, pp. 3, 4; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1930-1935/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno scolastico 1933 - 1934, Cap. III; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1930-1935/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1933 - 1934, p. 4; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1930-1935/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno scolastico 1934 - 1935, Cap. 2, Par. 1 e Cap. 3; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1930-1935/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1934 - 1935, pp. 3, 4 - 5.

¹⁵ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1930-1935/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno scolastico 1933 - 1934, Cap. II, Par. 1; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1930-1935/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1933 - 1934, p. 3.

¹⁶ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1936-1940/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno scolastico 1935 - 1936, Cap. 2, Par. 1; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1936-1940/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1935 - 1936, p. 4.

Spirituale il P. Girolamo Watteyne; confessore straordinario fu il P. Cade. Per l'anno scolastico seguente¹⁷ si ebbe un cambiamento alla direzione del Collegio che rimase sino l'anno scolastico 1941 - 1942¹⁸. Il Rettore fu anche l'Economo per i collegiali; furono nominati Vice Rettore e maestro di disciplina il P. Cipriano Vaggagini e P. Spirituale ed Economo Generale il P. Benedetto Becker. Il P. Cade alla fine dell'anno scolastico 1937 - 1938¹⁹ richiese al P. Rettore di essere esonerato dalla sua carica, soprattutto per la sua età avanzata.

I collegiali di Sant'Atanasio conservarono somma gratitudine e riconoscenza a questo sacerdote, il quale per più di dieci anni ricoprì con tanto fervore ed assiduità questo ufficio. Così nell'anno scolastico

¹⁷ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1936-1940/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno scolastico 1936 - 1937, Cap. 2, Par. 1 e Cap. 3; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1936-1940/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1936 - 1937, pp. 4, 5.

¹⁸ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1936-1940/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno 1937 - 1938, Cap. 2 Par. 1; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1936-1940/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1937 - 1938, p. 5; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1936-1940/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno 1938 - 1939, Cap. 2, Par. 1; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1936-1940/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1938 - 1939, p. 4; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1936-1940/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno 1939 - 1940, Cap. 2; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1936-1940/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1939 - 1940, p. 5; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1940-1945/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno 1940 - 1941, Cap. 2; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1940-1945/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1940 - 1941, p. 4.

¹⁹ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1936-1940/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno 1937 - 1938, Cap. 3; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1936-1940/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1937 - 1938, p. 5.

successivo²⁰ confessore straordinario fu Monsignore Romeo, Minutante della Sacra Congregazione, il quale, quando nell'anno scolastico 1939 - 1940²¹ venne nominato Direttore Spirituale del Collegio Lombardo, fu sostituito dal P. Benno Gut, professore del Collegio Pontificio di Sant'Anselmo; egli mantenne quest'ufficio anche nei due anni scolastici seguenti²².

Un avvenimento importante per il Collegio Greco fu la difesa della tesi per la laurea in teologia tenuta il 18 febbraio 1938²³ dal P. Vice Rettore Cipriano Vagagini a Sant'Anselmo; tutti i padri e gli alunni furono presenti.

Nel aprile del 1939²⁴ il P. Vice Rettore ebbe il dolore di perdere il padre, che spirò dopo lunghi mesi d'atroci sofferenze. In dicembre, il P. Abate di Maredsous ed il P. Rettore furono anch'essi afflitti della grave malattia di una delle loro sorelle. Dopo due settimane di pericolo di vita, ella migliorò. In gennaio il P. Rettore tornò in Belgio per circa quindici giorni per far visita alla sorella.

Il P. Rettore fu di nuovo dolorosamente colpito, durante lo stesso anno, della grave malattia di un

membro della famiglia, il fratello, il P. Abate di Maredsous. Verso Natale del 1939²⁵ il P. Abate ebbe una violentissima crisi renale, che mise in grave repentaglio la sua vita. Fortunatamente l'operazione chirurgica d'urgenza a cui dovette essere sottoposto a Lovanio, riuscì bene e poco a poco l'ammalato fu in condizione di ritornare nel suo monastero. Il P. Rettore andò in Belgio, in gennaio, per visitare suo fratello.

In gennaio dell'anno scolastico 1941 - 1942²⁶ avendo la Congregazione, giudicato più conveniente che il P. Benedetto Becker non fosse incaricato della direzione spirituale ed insieme dell'Economato, questi cessò di essere P. Spirituale dei collegiali atanasiani. In conseguenza, per sostituirlo il Procuratore apostolico suggerì al Cardinale Tisserant la nomina provvisoria del P. Raimondo Michotte, Procuratore delle Missioni di Parigi, di nazionalità Belga, il quale a Parigi e nelle missioni era stato incaricato parecchie volte della direzione spirituale dei Seminaristi. La Congregazione volle far sperimentare il P. Michotte, il quale fu nominato P. Spirituale del Collegio.

Lo stesso anno²⁷ fu pieno di celebrazioni, riguardanti i padri superiori atanasiani. Il 25 gennaio 1942 il P. Abate Primate celebrava il suo 50° anniversario di professione monastica. Lo fece nell'intimità monacale di Montecassino. Il Collegio Greco prese parte spiritualmente. Il P. Rettore, a nome di tutta la comunità collegiale, aveva mandato un telegramma d'auguri, ma dopo una settimana - il 1 febbraio 1942 - ci fu l'occasione di esprimere a viva voce al giubilato Procuratore apostolico i sentimenti di filiale riconoscenza, celebrando la divina liturgia, secondo le sue intenzioni e pranzando insieme. Gli facevano corona gli Abati Generali: l'Abate Smets dei Cistercensi Trappisti, l'Abate Noots dei Premostratensi, il P. Donato da Welle dei Cappuccini ed il P. Schurmans Vicario Generale della Compagnia di Gesù.

²⁰ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1936-1940/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno 1938 - 1939, Cap. 3; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1936-1940/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1938 - 1939, p. 6.

²¹ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1936-1940/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno 1939 - 1940, Cap. 3; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1936-1940/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1939 - 1940, p. 6.

²² 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1940-1945/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno 1940 - 1941, Cap. 3; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1940-1945/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1940 - 1941, p. 5; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1940-1945/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno 1941 - 1942, Cap. 3; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1940-1945/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1941 - 1942, p. 5.

²³ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1936-1940/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno 1937 - 1938, Cap. 1, Par. 7.

²⁴ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1936-1940/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno 1938 - 1939, Cap. 1, Par. 4.

²⁵ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1936-1940/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno 1939 - 1940, Cap. 1, Par. 7.

²⁶ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1940-1945/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno 1941 - 1942, Cap. 2; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1940-1945/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1941 - 1942, p. 4.

²⁷ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1940-1945/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno 1941 - 1942, Cap. 1, Par. 2, 3; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1940-1945/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1941 - 1942, pp. 2, 3.

Il giorno 8 dicembre il P. Placido de Meester celebrò il suo giubileo di 50 anni di professione monastica. La festa monastica avvenne nella chiesa di Sant'Anselmo. Tutti i collegiali ed i superiori atanasiani vi erano presenti. Il P. Rettore cantò la messa conventuale, assistito dal P. Benedetto Becker e dal P. Placido Murray, confratelli di Don Placido. All'offertorio Don Placido rinnovò i suoi voti, nelle mani del P. Abate Primate. Il 28 dicembre lo stesso Collegio Greco volle richiamare alla memoria il lieto evento ed esprimere al P. Placido i suoi sentimenti di gratitudine, per tutto quello che aveva fatto per gli alunni atanasiani. Don Placido presiedette lui stesso la liturgia solenne.

Nell'anno scolastico 1942 - 1943²⁸ il P. Cipriano Vagaggini, già Vice Rettore, passò al Collegio Internazionale di Sant'Anselmo, con l'incarico di professore di dogmatica, per sostituire il deceduto P. Anselmo Stolz. I collegiali di Sant'Atanasio espressero al P. Vagaggini la loro gratitudine per la sua opera prestata al Collegio Greco per sei anni. Di conseguenza al P. Benedetto Becker, già Economo, fu conferito l'ufficio di Vice Rettore dalla Sacra Congregazione.

Il P. Michotte, P. Spirituale del Collegio, a causa delle sue molteplici occupazioni nella Curia, richiese alla Congregazione Orientale, già dall'inizio dell'anno scolastico, di essere esonerato dal suo ufficio di direttore spirituale. Egli fu sostituito dal P. Atanasio Miller O.S.B., professore di Sacra Scrittura a Sant'Anselmo, ben conosciuto ed apprezzato dagli alunni atanasiani.

Durante lo stesso anno scolastico²⁹ il P. Rettore fu colpito dall'annuncio della morte di una sua sorella, deceduta a Bruxelles il 24 giugno. Anche il P. Placido de Meester fu colpito della morte del suo fratello maggiore, avvenuta in Belgio l'8 ottobre.

Nel triste anno scolastico 1943 - 1944³⁰ i padri superiori del Collegio Greco furono ridotti a due, il

²⁸ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1940-1945/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno scolastico 1942 - 1943 Cap. 1, Par. 3 e Cap. 2 e 3; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1940-1945/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio per l'anno scolastico 1942 - 1943, pp. 1, 3, 4.

²⁹ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1940-1945/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno scolastico 1942 - 1943, Cap. 1, Par. 5.

³⁰ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1940-1945/Relazione presentata al Reverendissimo Procuratore apostolico sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio durante l'anno scolastico 1943 - 1944, Cap. 2 e 3.

Rettore P. Benedetto Odilone - Colenvaux ed il Vice Rettore - Economo P. Benedetto Becker, con soltanto sei alunni. Il P. Spirituale Atanasio Miller venne regolarmente da Sant'Anselmo per le conferenze e le confessioni. I confessori straordinari furono il P. Placido de Meester ed il P. Girolamo Leussink. I padri di Grottaferrata avevano anch'essi la facoltà di ascoltare le confessioni dei collegiali (*Besa/Roma*).

ALBANIA PIETÈR ARBNORI TESTIMONE DI FEDE E DI DEMOCRAZIA

L'8 luglio del 2006 è morto a Napoli l'on. Pjetër Arbnori (nato nel 1934) che per la sua lotta per la libertà è stato denominato il "Mandela dell'Albania". Venne condannato a 25 anni di carcere. Liberato nel 1989 riprese la lotta politica e fu presidente del Parlamento Albanese dal 1992 al 1997. E' stato nel nostro circolo e vi ha tenuto una conferenza. Riportiamo la prima parte di una conferenza tenuta a Bari:

La mia vita "Fortunata"

“Spesso, quando incontro amici e gente benevola, alla maggior parte di loro dispiace molto per il nero destino che ho provato personalmente: ero legato mani e piedi e sono rimasto quasi per due anni in cella, senza vedere la famiglia; quasi per tre mesi ho aspettato la fucilazione, minuto per minuto; condannato poi con la pena di rimanere in fondo ad un pozzo nero per venticinque anni, quando gli anni di questa condanna diminuirono, fui condannato di nuovo per altri dieci anni; per queste condanne, in totale ho fatto ventotto anni e nove mesi di prigione. La gente benevola ha ragione e la ringrazio per il rinascimento che sentono. In questo scritto breve, voglio dire che sono stato l'uomo più felice e fortunato che si può trovare al mondo; un detto popolare dice: “Non ogni male viene per nuocere”.

Il mio destino volle che alla soglia della fine della dittatura, vale a dire all'epoca del comunismo ateista, e più tardi nel periodo dell'epoca difficile della transizione, conoscessi da vicino non uno, due, ma più della metà dei martiri. Questi sacrificarono la loro vita difendendo la fede, con la bocca e con gli scritti, con le parole lapidarie: Viva il Cristo Re! Sbaglio, io non ho conosciuto la metà dei martiri, ma il loro doppio. Sono stato insieme con loro, ho partecipato di nascosto nelle prigioni alla loro messa, ho preso la comunione dalla loro mano, ho sentito la loro predica, ho sofferto insieme a loro, ho visto il loro esempio eroico e per questo posso testimoniare il loro martirio. Certo, non sono io che aggiungo o diminuisco questo numero. Le mie parole, dette con responsabilità, confrontate con documenti pubblici o segreti, aiuteranno i membri del tribunale, il postulante delle cause, a dare un giudizio

quanto più vicino alla verità, perché quella assoluta, appartiene a Dio. A causa della mia carica come presidente del Parlamento dell'Albania, eletto per due volte: 1992-1996 e 1996-1997, ho aiutato, dando autorizzazioni per iscritto alle persone competenti, ad estrarre dai documenti segreti materiali utili per essere letti o fotocopiati, materiali di tutti i dossier della Procura e del Tribunale dei condannati e dei fucilati, cominciando dall'anno 1944 e fino all'anno 1990.

Inizierò da me stesso: sono un uomo che crede in Dio, non credo come cieco, ma con coscienza. Durante la mia vita ho avuto anche delle oscillazioni, ma la convinzione andava crescendo e rafforzandosi. A causa delle circostanze, non ho potuto seguire le feste religiose, ma non le ho mai ignorate.

Ho recitato costantemente le preghiere, cercando di farlo ogni notte, con il desiderio e la volontà dell'autoanalisi della coscienza e la purificazione dello spirito. Ho pregato per i miei familiari, per i cugini, per gli amici, per i compagni, per gli uomini di buona volontà. La preghiera mi ha dato tranquillità spirituale, e raramente capitava di svegliarmi dal sonno nel mezzo della notte, e di sentirmi disturbato. Capivo immediatamente che il disturbo mi veniva forse o dalla stanchezza o perché non avevo recitato le preghiere quella notte.

Non mi sono mai considerato perfetto o pulito, ma come un uomo semplice, in cammino, cercando di avvicinarmi a Dio. L'odio non è naturale in me. La vendetta non ha posto nel mio spirito. Non dico che ad occhi chiusi perdono ogni cosa cattiva che ho subito, ma a qualsiasi persona che mi ha fatto del male e mi chiede perdono, o esprime il suo rammarico, anche se in modo semplice, sono pronto a dare il mio perdono con tutta l'anima.

Lo ripeto: il mio gran destino? Quello di essere vissuto in un'epoca tragica, ma straordinaria. Ho conosciuto e visto persone che raramente si incontrano per secoli e secoli. Perché, per secoli interi, non si era mai vista una guerra così organizzata contro la fede, contro la Chiesa e contro i suoi uomini.

La tragedia produsse eroi, uomini straordinari, nessun occhio era riuscito a vedere la loro forza di cuore, nessuna mente poté prevedere una tale potenza nel sopportare, nel perdonare e nell'amare. Quanto più il tempo passa, tanto più sono valutati per la loro mente, per il carattere, per il coraggio, per la fede, per la santità. Dunque, mi considero un gran fortunato. Ma allora non lo capivo. Anche se quando ero piccolo le mie sorelle, vedendo molti puntini bianchi nelle mie unghie, mi dicevano: sei fortunato! Ho passato un'infanzia difficilissima, con molte sofferenze, più affamato che sfamato. Orfano di padre. Ucciso dalla mano criminale. Come credere?

Venne la gioventù, i puntini bianchi nelle unghie aumentavano, sempre aumentavano e i miei amici mi ripetevano: sei fortunato! M'impedirono la scuola, mi licenziarono dal lavoro come maestro, girai tra le montagne, feci lavori duri in agricoltura e continuamente mi domandavo: dove sarà la mia fortuna?

Frequentai l'università di nascosto, mi nominai professore di letteratura, fui arrestato e mi condannarono a morte. Quando ero legato, mordevo con i denti le unghie lunghe, perché le forbici erano severamente proibite e nel mezzo del buio della cella vedevo i puntini bianchi, che non diminuivano mai, e, sfidato da loro, domandavo: dove sarà la mia fortuna?

Dopo più di ventotto anni di prigionia, uscii in una malata libertà, perché tutta l'Albania era una prigione, e iniziai il lavoro come allievo falegname. Mia madre invecchiata e le sorelle stanche, piene di nostalgia per me, mi baciavano le mani e, dopo aver visto i puntini bianchi, mi dicevano: dobbiamo rassicurarti, sei fortunato! Io non avevo mai visto la fortuna, ma ero invitato a credere ancora in lei.

Cominciai il movimento democratico anticomunista ed io chiesi alla mia mamma la sua benedizione affinché partecipassi a questo movimento. Con il cuore tremante lei mi benedisse. Scherzando le dissi: mamma non aver paura, tu stessa hai sostenuto sempre che io sono fortunato.

E la fortuna cominciò ad apparire, vincemmo la paura, vedemmo la libertà, la gente cominciò a pregare il Signore apertamente. Nel marzo dell'anno 1991 si diffuse la notizia che madre Teresa, la santa viva, la "grande albanese", avrebbe visitato l'Albania, avrebbe visitato Scutari, avrebbe visitato la cattedrale ridotta dai comunisti a Palazzo dello Sport, rifatta dal popolo democratico Chiesa Cattedrale.

Nominarono me, il sofferente, ad accogliere la più umile del mondo. Sì, mi sentivo il più fortunato. Ero stato scelto per darle il benvenuto, per accogliere la più beata del mondo. Scutari non ricorda mai una festa più grande, ed io non ricordo una gioia più grande per me. Ho la fotografia dove sono con lei nella chiesa dalla Madonna del Buon Consiglio, ai pie' del castello di Rozafat. La gente ci copri, mentre io vedevo appena.

Continuò a seguirmi la buona fortuna. Anche la seconda volta mi scelsero per accoglierla ed accompagnarla. Dissi a me stesso: piega la testa, non farti orgoglioso, ma impara da lei. Ella parlava in modo semplice, francamente, col cuore aperto, come se mi avesse conosciuto da tutta la vita.

Una volta all'aeroporto benedisse mia moglie incinta, benedisse la figlia che doveva nascere e gioii quando le dissi: Madre, tra le cose che mi hanno aiutato a sopportare la prigione, per prima è stata la fede in Dio, e ogni volta che vacillavo nella fede, sentivo me stesso debole

ed abbandonato; ogni volta che mi rafforzavo nella fede, mi sentivo giovane ed energico” (*Besa/Roma*).

GRECIA
X SIMPOSIO INTERCRISTIANO
CATTOLICI E ORTODOSSI IN DIALOGO
16-19 settembre 2007

Dal 16 al 19 settembre 2007 si è svolto nell'Isola di Tinos (Grecia) il X Simposio Intercristiano, organizzato dall'Istituto Francescano di Spiritualità della Pontificia Università *Antoniana* e dalla Facoltà teologica dell'Università *Aristotele* di Tessalonica. Questa iniziativa fra due facoltà teologiche si svolge ogni due anni alternativamente ospitata dalla Chiesa ortodossa e dalla Chiesa cattolica. Ha per scopo una perseverante ricerca del patrimonio comune di fede e di tradizioni tra cattolici e ortodossi.

Il tema di questo X Simposio è: “*S. Giovanni Crisostomo ponte tra Oriente e Occidente*”. Le due relazioni iniziali impostavano l'intero convegno: da parte cattolica il prof. Cesare Alzati dell'Università cattolica trattava il tema: “Giovanni Crisostomo e la comunione con le Chiese di Occidente”, mentre da parte ortodossa il metropolita Crisostomo di Messinia, riferiva su: “L'unità e la cattolicità della Chiesa secondo il Crisostomo e il suo significato ecumenico”. Quest'anno ricorre il 1600 anniversario della morte di S. Giovanni Crisostomo, considerato Padre comune in Oriente e in Occidente.

Il Santo Padre S.S. Benedetto XVI ha indirizzato, per questo Simposio, un messaggio al cardinale Walter Kasper, Presidente del Pontificio Consiglio per l'Unità dei cristiani.

La preoccupazione ecumenica in ambito universitario ha uno speciale significato per l'intera ricerca ecumenica. Essa contribuisce a tenere presente nella indagine storica e teologica, e di conseguenza nella didattica, l'attenzione alla promozione della piena unità fra i cristiani, compito che investe tutti i battezzati, pastori e laici ognuno nel proprio ruolo. Nel suo messaggio il Santo Padre sottolineava “la cooperazione ecumenica in ambito universitario” e riportava l'orientamento del Concilio Vaticano II che in questo punto intravedeva una proiezione per il coinvolgimento dell'intero popolo di Dio nella ricerca della piena unità. “Infatti dalla formazione dei sacerdoti dipende sommamente la istituzione e formazione spirituale dei fedeli e dei religiosi” (UR 10).

Questo Simposio si è svolto in occasione del 16° centenario della morte del Crisostomo, avvenuta il 14 settembre del 407. Il Santo Padre ha rilevato che “questa opportuna scelta dava l'occasione di commemorare un Padre della Chiesa ugualmente venerato in Oriente

e in Occidente. Egli è stato un predicatore fedele della Parola di Dio, sulla quale ha fondato anche la sua azione pastorale. E' stato uno straordinario ermeneuta e omileta, tanto da attribuirgli fin dal secolo quinto, il titolo di Crisostomo, cioè Bocca d'oro. Il suo contributo alla formazione della liturgia bizantina è noto a tutti”. Il messaggio aggiungeva che “Il Crisostomo con i suoi scritti e la sua opera ha dato una testimonianza forte e cristallina fondata sulle esigenze della Scrittura e della Tradizione apostolica in tutta la sua vita che ha conosciuto anche la persecuzione e l'esilio”.

Al simposio si sono considerati anche vari aspetti che oggi hanno rilevanza ecumenica. Tra le sue lettere rimangono due che contengono un appello al Vescovo di Roma che è adeguatamente intervenuto e ottenuto la riabilitazione del Crisostomo cinque anni dopo la sua morte (*Besa/Roma*).

BOSE
LA TRASFIGURAZIONE
NELLA TRADIZIONE ORTODOSSA
16-19 settembre 2007

Mercoledì 19 settembre 2007 si è concluso presso il Monastero di Bose (BI) la XV edizione del *Convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa* (16-19 settembre 2007). Organizzato con il patrocinio del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli e del Patriarcato di Mosca, il Convegno ha prolungato una pluriennale tradizione di incontri ecumenici, che intende offrire un'occasione di scambio fraterno e di riflessione condivisa sui temi essenziali della vita spirituale, dove le tradizioni dell'Oriente e dell'Occidente cristiani intersecano gli interrogativi profondi dell'uomo contemporaneo.

I lavori del convegno di quest'anno si sono concentrati sul mistero della *Trasfigurazione di Cristo*. L'episodio narrato dai vangeli sinottici (Mt 17,1-9; Mc 9,2-10; Lc 9,28-36), in cui Gesù di Nazareth si trasfigura “su un monte alto” davanti ad alcuni discepoli, è sempre stato considerato dalla teologia cristiana d'Oriente e d'Occidente una rivelazione del mistero della divinità di Cristo: ma nella tradizione spirituale d'Oriente la trasfigurazione di Cristo adombra anche la trasfigurazione dell'uomo, che è chiamato “*a diventare Dio*”, primizia della trasfigurazione dell'intera creazione.

Il Convegno ha approfondito gli aspetti biblici e liturgici, teologici e antropologici di questo mistero centrale della fede cristiana, così ricco di sollecitazioni e prospettive per l'uomo contemporaneo. È stata studiata la riflessione dei padri, ma anche l'espressione

artistica che la Trasfigurazione ha trovato nella ricerca creativa di monaci, innografi, iconografi in tutto l'Oriente cristiano, dal Sinai al Monte Athos, da Bisanzio alla Santa Russia, fino ai nostri giorni.

Accanto ai maggiori specialisti a livello internazionale, erano presenti metropolitani, vescovi e monaci delle Chiese ortodosse, della Chiesa cattolica e delle Chiese della Riforma che hanno inviato innumerevoli messaggi di fraterna partecipazione. La Trasfigurazione di Cristo è caparra della resurrezione e profezia della trasfigurazione di ogni carne in Dio. È soprattutto la Chiesa d'Oriente che ha saputo custodire e narrare questo mistero nella sua tradizione ascetica e nella sua vita liturgica.

“La Trasfigurazione occupa una posizione centrale nella vita della nostra Chiesa”, ha scritto il patriarca di Costantinopoli Bartolomeo nel messaggio di saluto al Convegno, “e la sua esplorazione spirituale può essere decisiva per la comprensione delle verità della nostra fede e per lo stesso cammino spirituale di ciascun fedele verso Dio”. Parole che hanno trovato una piena convergenza nel messaggio augurale del patriarca di Mosca Alessio II: “Nell'Ortodossia, il tema della Trasfigurazione, e l'idea ad essa legata della divinizzazione ... occupa un posto di particolare rilievo. La Trasfigurazione rivela il mistero divino di ciò che sono chiamati a diventare l'uomo e il mondo attorno a noi” (*Besa/Roma*).

GROTTAFERRATA E' DECEDUTO P. MARCO PETTA JEROMONACO STUDIOSO

Il 26 settembre 2007, festa di S. Nilo, è deceduto, dopo lunga malattia, p. Marco Petta, monaco criptense e studioso della presenza monastica italo-greca dalle fonti manoscritte.

Era nato a Piana degli Albanesi il 15 gennaio 1921. Entrato da giovane nel monastero di Grottaferrata, vi incontrò confratelli, in seguito rinomati, come: Isidoro Croce, Teodoro Minisci, Nico Borgia, Gregorio Stassi, Lorenzo Tardo, Germano Giovannelli.

Fece la professione solenne, diventando megaloschimo l'11 novembre 1941 e il 5 aprile del 1945 venne ordinato presbitero. Ricevette l'incarico di Bibliotecario della badia già nel 1944, sotto la direzione di P. Teodoro Minisci e mantenne questa funzione fino allo scorso anno. Questo ruolo gli ha dato la possibilità di studiare soprattutto i preziosi codici che vi si conservano, dando contributi importanti negli studi bizantini e italo-greci in particolare, pubblicati su riviste specializzate o comunicati in congressi.

E' stato professore nel Pontificio Seminario Benedetto XV per gli Italo-Albanesi di Calabria e di Sicilia. Ha diretto per anni il Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata. Gli studiosi di storia, di liturgia e di filologia bizantina, al compimento del suo 70° anno (1991) gli dedicarono una ampia miscellanea. Nella prefazione, riconoscenti, i vari studiosi dichiaravano di aver avuto modo di “conoscere p. Marco e di attingere, attraverso di lui, all'imponente patrimonio culturale, bibliografico della Biblioteca di Grottaferrata”.

Nella sinassi dell'agosto del 1994 è stato eletto egumeno del monastero e il 16 settembre è stato nominato ordinario, ricevendo la chirotesia il 24 dello stesso mese. Egli è stato il quarto archimandrita ordinario dall'erezione del cenobio in Monastero Esarchico (1937), dopo Isidoro Croce, Teodoro Minisci e Paolo Giannini. Ha svolto questa funzione fino al 2000 (*Besa/Roma*).

ROMA E' DECEDUTO P. ZEF PLLUMI OFM TESTIMONE DELLA FEDE

Il 25 settembre alle ore 22,10 è deceduto al Policlinico Gemelli di Roma p. Zef Pllumi, francescano albanese e strenuo difensore della fede in Albania. I funerali si sono svolti a Gjuhadol, Scutari.

Zef Pllumi era nato nei pressi di Lezhë nel 1924. Compiuti i suoi studi ginnasiali e liceali a Scutari, a causa della situazione politica continuò sul luogo la preparazione teologica al sacerdozio.

Mentre si preparava all'ordinazione nel 1948 fu arrestato e condannato a tre anni di carcere. Dopo la sua liberazione le autorità comuniste non autorizzarono la sua ordinazione, ma nel 1956 viene ordinato clandestinamente. Nel 1958 ottiene l'autorizzazione a condizione che si allontani dalla città confinato sulle montagne, dove svolge il suo ministero itinerante. Nel 1967 allorché vennero proibite tutte le manifestazioni religiose (cristiane e musulmane e bektashi) il 23 settembre fu condannato a 22 anni di detenzione che passò in varie prigioni e campi di lavori forzati.

Solo nel 1989 fu amnistiato. E riprese la sua attività pastorale e culturale. Pubblicò tre volumi di memorie sulla testimonianza cristiana del periodo comunista in Albania. Riprese la pubblicazione della rivista di Gjergj Fishta “Hylli i Dritës”.

Per il periodo dopo la liberazione è stato scritto di lui: “La sua testa e il suo cuore sono pieni di progetti, meditati durante il suo quarto di secolo di carcere” (D. Rance, *Hanno voluto uccidere Cristo*, Roma 2007, p. 246). In uno dei suoi viaggi a Roma ha preso parte ad una conferenza al nostro circolo di cultura (*Besa/Roma*).

COSENZA
IL PONTIFICIO COLLEGIO CORSINI
PER GLI ALBANESE DI CALABRIA
(1732 - 1923)

È in corso di pubblicazione a Cosenza la storia del Collegio creato nel 1732 dal Papa Clemente XII della famiglia Corsini per gli Albanesi di rito greco di Calabria, scritta sulla base di nuove ricerche negli archivi ecclesiastici romani e in quelli di Stato di Roma, di Napoli e di Cosenza (Maria Franca Cucci, Il Pontificio Collegio Corsini per gli Albanesi di Calabria. Processo di laicizzazione, /Biblioteca degli Albanesi d'Italia, 8 /Brenner Editore, Cosenza 2007). Ne anticipiamo l'indice:

Premessa

Introduzione: La Chiesa bizantina in Italia

- a) Prima della venuta degli Albanesi (fase italo-greca)
- b) Fase italo-albanese

Capitolo I: Le ragioni della fondazione del Collegio Corsini: *La salvaguardia della Chiesa greca in Italia*

1. Necessità della formazione del clero italo-greco
2. Progetto per la nomina di un vescovo di rito greco

Capitolo II: Fondazione del Collegio

1. L'opera di Felice Samuele Rodotà
2. Le Bolle di erezione

Capitolo III: Le regole del Collegio

Capitolo IV: Il Collegio Corsini a S. Benedetto Ullano (1732-1794)

1. Presidenza di Felice Samuele Rodotà (1736-1740)
2. Elezione di mons. Nicolò De Marchis
3. Presidenza di mons. N. De Marchis (1742-1757)
 - 3.1. Preparazione della visita apostolica al Collegio
 - 3.2. Visita apostolica di mons. Giuseppe Carafa
4. Elezione di mons. Giacinto Archiopoli
5. Presidenza di mons. G. Archiopoli (1757-1789)
 - 5.1. Ispezione al Collegio ordinata dalla corte di Napoli
6. Presidenza ad interim (1789-1792)

Capitolo V: Trasferimento del Collegio a S. Demetrio Corone

1. Elezione di mons. Francesco Bugliari
2. Presidenza di mons. F. Bugliari (1792-1806)
3. Presidenza di mons. Domenico Bellusci (1807-1833)
4. Presidenza di mons. Gabriele De Marchis (1833-1858)
 - 4.1. Visita di mons. Angelo Mussabini
 - 4.2. Reazioni di mons. De Marchis
 - 4.3. Abboccamento di mons. De Marchis con l'arcivescovo di Rossano

4.4. Visita di D. Pietro Matranga

4.5. Vice-presidenza di D. Antonio Marchianò

4.6. Tentativi della corte di Napoli di trasferire il Collegio

4.7. Visita di mons. Francesco Saverio Apuzzo

4.8. Ulteriore ingerenza della corte di Napoli

4.9. Visita al Collegio di mons. Rosario Frungillo

4.10. Mons. Frungillo e il vice-presidente Elmo

5. Il Collegio sotto la reggenza di mons. Agostino Franco (1858-1859)

Capitolo VI: Il Collegio durante il Risorgimento

1. Formazione politico-culturale e la coscienza patriottica
2. La formazione letteraria
3. La produzione letteraria
4. Lo spirito d'azione
5. Il decreto prodittoriale del 1860

Capitolo VII: Il Collegio nel nuovo Regno d'Italia

1. Direzione del vice-presidente Marchianò (1861-1882)
2. Elezione di mons. Giuseppe Bugliari (1875-1888)
3. Mons. F. Bugliari a S. Adriano
4. Interventi del governo
5. Elezione di mons. Giuseppe Schirò (1889-1896)
6. L'operato di mons. G. Schirò
7. Vice-presidenza del sacerdote Pasquale Miracco
8. Mons. Giovanni Barcia nuovo vescovo-presidente (1902-1912)
9. Rivendicazione dei beni del Collegio
10. Tentativi per la nomina di un nuovo vescovo greco

Capitolo VIII: L'erezione della diocesi di Lungro e transazione dei beni del Collegio

1. Progetto per l'istituzione di una diocesi di rito greco
2. Mons. Giovanni Mele vescovo di Lungro (1919-1979) e rettore di S. Adriano
3. Possibili soluzioni per il ritorno del vescovo nel Collegio
4. Vertenza sui beni del Collegio

Conclusione

Bibliografia

Appendice: documenti

Archivio della S. Congregazione di Propaganda Fide

Archivio della S. Congregazione per le Chiese Orientali

Archivio Centrale dello Stato

Archivio di Stato di Napoli

Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Esteri

Fonti archivistiche (Besa/Roma)

Teologia quotidiana

79

EPEKTASIS: FEDE, SCRITTURA, SACRAMENTO

Il processo cristiano verso la perfezione – in risposta alla vocazione ad essere perfetti come il Padre celeste – presuppone la professione nella retta fede, il continuo confronto con la Sacra Scrittura e la partecipazione ai sacramenti. Non si tratta di un processo puramente umano o di tipo intellettualistico gnostico, ma della partecipazione esistenziale nella vita divina: ciò implica la conoscenza e l'accettazione della verità sulla base della Parola di Dio rivelata e il progressivo inserimento nella vita stessa di Dio attraverso i mezzi della divina economia sacramentale istituita da Cristo e l'esercizio della fede, speranza e carità nella vita quotidiana.

1. S. Gregorio di Nissa nel proporre ai suoi discepoli l'indagine sulla propria vocazione cristiana, indica innanzitutto una riflessione sulla propria natura umana. Se questa riflessione si fa con "mente schietta e pura" vi si vedranno "chiaramente i riflessi l'amore di Dio per noi e l'intento della sua creazione" (*Fine professione e perfezione del Cristiano*, Città Nuova Editrice, Roma 1979, a cura di Salvatore Lilla, p. 21). Fa quindi esplicito riferimento al fatto che l'uomo è creato ad immagine e somiglianza di Dio. Pertanto l'impulso a "desiderare le cose belle e migliori fa parte integrante dell'essenza e della natura dell'uomo". L'uomo porta in sé un impulso interiore per le "cose belle e migliori. Più esplicitamente porta in sé l'amore per "quell'immagine intelligibile e beata di cui egli stesso non è che l'imitazione". Dio ha posto nell'uomo fin dalla creazione la vocazione alla divinizzazione. Da essa trae movimento, "impulso", la realizzazione dell'uomo. L'uomo è un progetto in via di realizzazione.

2. In questo processo, per evitare deviazioni superstiziose e magiche - in definitiva per superare pseudosuggerzioni autosalvifiche – "la grazia del Salvatore nostro ha fatto dono a coloro che sono disposti a riceverla della conoscenza della verità" (*Ibidem*, p. 22). Ai suoi discepoli il Nisseno ricorda, come elogio, che in essi "la norma della religiosità è fermamente radicata nel retto insegnamento della fede" e "non consente alterazioni di alcun genere nella divinità unica della beata ed eterna Trinità". Fa quindi riferimento al Concilio Costantinopolitano I (381) in cui Gregorio di Nissa ha avuto un ruolo importante. Questo Concilio ha completato la formulazione del simbolo della fede di Nicea ed è appunto detto simbolo niceno-costantinopolitano. Questa professione di fede – chiarisce il Nisseno – "sulla scorta di numerose testimonianze, abbiamo avuto modo di formulare (in quel concilio) con l'aiuto dello Spirito". Egli è consapevole che "questa pia e giusta professione di fede si trova ben fissa "nel profondo dell'animo dei suoi discepoli. La perfezione cristiana si fonda sulla retta fede e non su evanescenze. Egli aggiunge che con la fede della Chiesa nei suoi discepoli – e in tutti coloro che tendono alla perfezione – è radicata e deve essere radicato anche "l'impulso che porta a salire in alto verso il bello e la beatitudine".

3. Al dato oggettivo della fede definita, il Nisseno aggiunge l'altro riferimento imprescindibile, quello delle Sacre Scritture. Per rendere credibili le sue asserzioni, egli "riporterà le stesse parole della Scrittura". E ne fornisce la ragione: "In tal modo, non daremo l'impressione di abbandonare la grazia superiore, di generare creature spurie in virtù di vili e bassi calcoli, e di forgiare, insuperbiti da vani pensieri, con l'aiuto di ragionamenti estranei, dai simulacri di religiosità da inserire irresponsabilmente nelle Scritture" (*Ibidem*, p. 24). Qui S. Gregorio di Nissa sembra rispondere all'accusa di usare la filosofia neoplatonica ("ragionamenti estranei") come guida "spirituale". Al contrario esplicitamente egli afferma che chi tende alla perfezione "deve porre a guida della sua vita quella pia fede che i santi proclamano ad alta voce in tutta la Scrittura".

4. Nel processo di realizzazione della propria vocazione verso la perfezione Gregorio di Nissa sottolinea il ruolo del sacramento del battesimo. "In vista dell'acquisizione dei beni intelligibili molto importante è, o fratelli, il santo battesimo per coloro che lo accolgono con timore reverenziale". Egli ne mette in rilievo due motivi fondamentali. Innanzitutto l'evento di morte e resurrezione, ad imitazione di Cristo stesso. "Fu proprio Cristo ad offrire con il battesimo la garanzia dell'immortalità". Il simbolismo della triplice immersione rende l'uomo partecipe della sepoltura con Cristo e della resurrezione a sua somiglianza. Il secondo elemento è quello dell'impulso a crescere e progredire. L'anima rigenerata deve "nutrirsi" fino a raggiungere le dimensioni proprie della maturità intelligibile dello Spirito. S. Gregorio afferma: "L'uomo deve quindi sempre elevarsi fino a diventare perfetto". L'uomo resta sempre proteso a questa meta. Non può interrompere il suo cammino in nessuna tappa intermediaria. Si tratta, come si vede, di una spiritualità dinamica, che trova nella vocazione cristiana una meta concreta, che racchiude una tensione permanente, senza artificiose o malate inquietudini, ma posta sul solido fondamento evangelico, secondo cui nulla è impossibile a chi crede. I santi poi sono la testimonianza che ciò è possibile (*Besa/Roma*).

Roma, 7 ottobre 2007

BESA

Circolare novembre 2007

197/2007

Sommario

I detti di Gesù (54): <i>“Hai tenuto nascoste queste cose ai “sapianti”... e le hai rivelate ai “piccoli”</i>	1
ROMA: Il collegio di S. Atanasio fra le due guerre	2
RAVENNA: X sessione plenaria del dialogo cattolico-ortodosso	3
ALBANIA: Testimoni della fede nel ricordo di Pjetër Arbërori	4
SCUTARI: P. Zef Pllumi - Testimonianza di David Luka	5
MOLISE: Le Comunità arbëreshe	7
ROSSANO: Ritorno del rito greco	9
ROMA: Deceduto l'archimandrita p. Giorgio Gharib	10
NAPOLI: Laurea Honoris Causa al Patriarca Ecumenico	10
ROMA: Consiglio di chiesa di S. Atanasio	10
PIANA DEGLI ALBANESI: 70° di creazione dell'Eparchia	10
<i>Epèktasis</i> “Grazia divina e sforzo umano”	11

Tà lòghia: I detti di Gesù (55): “Hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli” (Mt 11,25)

Gesù sta facendo una valutazione dell'effetto della sua missione; constata tiepidezza ed indifferenza: “Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato” (Mt 11,17). Ha incontrato diffidenza, resistenza, rifiuto, persino nella sua città di Cafarnao (Mt 11 22). “Allora si mise a rimproverare le città dove aveva compiuto il maggior numero di miracoli, perché non si erano convertite” (Mt 11,20). La sua parola e le sue opere non sono state comprese proprio da quelle persone, scribi e farisei, generalmente noti come conoscitori delle questioni religiose e sapienti.

Gesù, però, è accompagnato da un gruppo di seguaci fedeli, di discepoli a lui vicini, talvolta da una folla che attende qualcosa, i suoi miracoli, una guarigione, la sua parola illuminante e consolatrice. E' gente semplice, considerata “ignorante”, come i pescatori, i campagnoli, i peccatori. Ma aperti ad accogliere i racconti delle parabole, l'annuncio dell'opera di Dio. Gesù guarda proprio a questi. In un momento di straordinaria intimità con Dio Padre esclama: “Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti (*sophōn*) e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli (*nēpiois*), Sì, o Padre, così è piaciuto a te” (Mt 11,25).

La rivelazione di Dio è rivolta a tutti e Dio vuole che tutti siano salvati. Ma la distinzione tra “sapienti” e “piccoli” indica due dimensioni dello spirito dell'uomo, due atteggiamenti di fronte a Dio: la tronfia scienza che rifiuta quanto sembra superare la propria conoscenza e l'umile disposizione ad accogliere la verità e quanto proviene da Dio. S. Paolo nelle sue Epistole ha commentato questo orientamento: “Se qualcuno tra voi si crede sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente”. S. Giovanni Crisostomo spiega: “Chiamandoli sapienti non parla della vera e lodevole sapienza, ma di quella che essi credevano di avere” (*Omelie sul Vangelo di Matteo, 38,1*).

“Queste cose” (*tàvta*) di cui parla Gesù, non sono singoli episodi o singoli insegnamenti, ma indicano la rivelazione, la salvezza che Dio opera. E quando afferma che Dio le ha “tenute nascoste” non vuol dire che Dio ha privato l'uomo della conoscenza, ma che l'uomo superbo non ha voluto aprire gli occhi e il cuore di fronte al dono di Dio. Il Crisostomo aggiunge che con l'affermazione “hai tenuto nascosto (*ékrypsas*), non afferma che tutto dipende da Dio, ma come Paolo dice, che li ha abbandonati in balia di una intelligenza depravata” (*Ibidem, 2*). E di contrasto Gesù gioisce e ringrazia il Padre perché “i piccoli”, i poveri di spirito, “avevano conosciuto quanto i sapienti non avevano conosciuto” (*Ibidem, 1*). Nella forma profetica delle beatitudini Gesù aveva già proclamato: “Beati i poveri di spirito, perché di essi è il Regno dei cieli” (Mt 5,7). La sua missione è efficace. (*Besa/Roma*).

ROMA
IL COLLEGIO DI S. ATANASIO
TRA LE DUE GUERRE

Continuiamo la presentazione dello studio presentato dall'Archimandrita ortodosso Evangelos Yfantidis come tesi alla Pontificia Università Gregoriana. In continuazione dal numero precedente pubblichiamo la prima parte del capitolo su "I Padri Rettori e la loro direzione":

I. Rettorato del P. Baur (1915 – 1918)

Il Collegio Greco ebbe assai a soffrire durante l'anno 1915¹ a causa delle infelici condizioni dei tempi della guerra. Oltre le difficoltà comuni a tutti, il Collegio non ebbe speciali risultati dalla composizione del suo personale, poiché, secondo le ultime decisioni della Santa Sede, la direzione del Collegio fu affidata ai monaci Benedettini di Beuron di nazionalità tedesca ed austriaca ed il servizio della casa ai conversi della stessa Congregazione e nazionalità².

Quando l'incostanza politica cominciò ad aumentare ed in previsione dunque di certe difficoltà, le quali sembravano inevitabili nel caso che il regno d'Italia fosse entrato in guerra contro le potenze centrali, il Procuratore Apostolico ricevette ordine dalla Santa Sede di sciogliere il Collegio prima dello scoppio della guerra. I Superiori avevano l'ordine, nel caso che l'Italia partecipasse alla guerra, di lasciarla e di ritornare nei propri paesi. La ricerca di un ricovero in uno dei Collegi di Roma per gli alunni rimase senza frutto. Quindi gli allievi di nazionalità italiana avrebbero dovuto tornare nelle loro famiglie e gli altri trovare un alloggio insieme col Rettore nella Badia d'Einsiedeln nella Svizzera neutrale, la quale offriva loro

¹ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1912-1918/Il Pont. Collegio Greco di S. Atanasio Roma. Gennaio – Luglio 1915, pp. 1 – 2; 232/ VITA INTERNA /Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1912-1918/Il Pont. Collegio Greco di S. Atanasio in Roma l'anno 1915, pp. 1 – 2; 232/ VITA INTERNA /Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1912-1918/Relazione sullo Stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1917, pp. 2, 3.

² Come già abbiamo detto, nel 4 luglio 1912 la Sacra Congregazione Concistoriale, dalla quale allora dipendeva il Pontificio Collegio Greco di Sant'Atanasio, per ordine e coll'approvazione del Papa Pio X (5 luglio 1912) diede al medesimo Collegio un nuovo Regolamento. In conformità ad esso la direzione del Collegio, fin dalla 1897 affidata all'Ordine di San Benedetto, passò ad una sola Congregazione dei Benedettini. La Santa Sede determinò la Congregazione dei Benedettini di Beuron.

L'alta soprintendenza del Collegio stava, come dal 1897, presso il Procuratore Apostolico del Collegio, cioè l'Abate Primate dell'Ordine di San Benedetto. Vedi anche P. DUMONT, *I Benedettini nel Collegio Greco*, in Sant'Atanasio 3 (1962), n° 2, 12.

l'ospitalità³; inoltre una parte degli alunni, i Melchiti della Siria, ottenne la cittadinanza ottomana.

Dopo lunghi mesi d'incertezza, il 6 Maggio, il Procuratore Apostolico, avendo ricevuto nuovi ordini dalla Santa Sede, chiuse il Collegio e la sera stessa tutti partirono per i luoghi indicati dalla Congregazione. Un solo alunno, destinato alla Romania, rimase a Roma e visse nel Collegio Leoniano, e una volta chiuso anche questo, nel Collegio Capranica sino alla fine dell'anno. Per tutto il tempo dell'assenza del P. Rettore e degli altri Superiori del Collegio, la Santa Sede affidò l'amministrazione del Collegio a Monsignore Giuseppe Tondini, il quale con grande fervore soddisfò a quest'impegno sino alla riapertura del Collegio. Il Collegio fu anche custodito dall'Esattore del medesimo, Francesco Severio Sterbelli.

Una piccola parte del pianterreno della fabbrica di Sant'Atanasio fu destinata dal principio del mese d'agosto al Comitato delle Cucine per i poveri⁴, il quale dava all'Amministrazione del Collegio rimborso di 30 lire mensili per l'uso degli oggetti. Verso la fine dell'anno 1915, per impedire che del Collegio di Sant'Atanasio s'impossessassero i militari, la Congregazione Concistoriale propose di concederlo ai Padri gesuiti per l'opera degli esercizi spirituali del clero, assegnazione che sarebbe dovuta terminare alla riapertura del Collegio o anche prima, qualora i Superiori lo avessero ritenuto conveniente. Essi rimborsarono tre quarti della tassa fabbricati e pagavano cinquanta lire mensili per l'uso dei mobili e degli oggetti.

In seguito alle condizioni create dalla prima guerra mondiale, il Collegio Greco, durante gli anni scolastici 1915-1916, 1916-1917 e 1917-1918 rimase chiuso⁵. Gli alunni atanasiani furono trasferiti ad Einsiedeln ed in Italia nei Seminari di Catanzaro e Cassano. L'amministrazione del Collegio continuava ad essere affidata a Monsignore Giuseppe Tondini. Nel Collegio si continuarono la cucina economica ed i corsi

³ Vedi anche P. DUMONT, *I Benedettini nel Collegio Greco*, in Sant'Atanasio 3 (1962), n° 2, 15.

⁴ 232/ VITA INTERNA /Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1912-1918/Il Pont. Collegio Greco di S. Atanasio in Roma l'anno 1915, pp. 2, 3; 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1912-1918/Il Pont. Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1912-1917, p. 2b; 232/VITA INTERNA /Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1912-1918/Relazione sullo Stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1917, pp. 2, 3.

⁵ 232/ VITA INTERNA /Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1912-1918/Relazione sullo stato del Pont. Collegio Greco di S. Atanasio in Roma nell'anno 1916, p. 1; 232/ VITA INTERNA /Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1912-1918/Il Pont. Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1912 - 1917, p. 3; 232/ VITA INTERNA /Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1912-1918/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1918, p. 1.

d'esercizi spirituali per il clero sotto la direzione dei Padri gesuiti.

Il Collegio Greco, che dopo la visita apostolica del 1911, era rimasto sotto la direzione della Congregazione Concistoriale, fin quando fu istituita da Benedetto XV la Congregazione dei Seminari e delle Università, fu sottratto alla dipendenza anche di questa Congregazione ed affidato alla Sacra Congregazione di Propaganda Fide per gli affari di Rito orientale; in questo periodo allora, il Cardinale Prefetto, Domenico Serafini cercò di riprendere nel Collegio Urbano il più gran numero possibile degli alunni atanasiani⁶.

Fin dal mese d'agosto dell'anno scolastico 1917-1918⁷, nelle stanze del Vescovo abitava Monsignore Isaia Papadopulo, Assessore della Congregazione pro Ecclesia Orientali; lui sarà per circa quindici anni il Vescovo ordinante di rito bizantino a Roma, ma senza prenderne mai il titolo⁸. A spese della Santa Sede fu fatto l'impianto della luce elettrica per le scale fino al primo piano e in tutte le camere tenute da Monsignore Papadopulo e dagli altri signori. Visti i tempi che correvano, l'Amministratore Delegato depositò nella Casaforte della diocesi di Sabina in Vaticano i valori del Collegio insieme alla somma di 15.000 lire che rimanevano negli anni 1917-1918⁹ (*Besa/Roma*).

RAVENNA
X SESSIONE PLENARIA
DIALOGO CATTOLICO-ORTODOSSO
8-15 ottobre 2007

Riportiamo qui di seguito un articolo di Mons. Eleuterio F. Fortino sulla X Sessione plenaria della Commissione Mista Internazionale per il dialogo teologico fra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa nel suo insieme:

“Una buona base comune”. Così i due co-presidenti, il cardinale Walter Kasper e il Metropolita Joannis di Pergamo (Zizioulas) hanno considerato, in una conferenza stampa, il testo approvato nella X Sessione plenaria della Commissione Mista Internazionale per il dialogo teologico fra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa.

⁶ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1912-1918/Relazione sullo stato del Pont. Collegio Greco di S. Atanasio in Roma nell'anno 1916, p. 1. Vedi anche P. DUMONT, *I Benedettini nel Collegio Greco*, in Sant'Atanasio 3(1962), n° 2, 15, 18.

⁷ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1912-1918/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1918, p. 1.

⁸ Vedi anche P. DUMONT, *I Benedettini nel Collegio Greco*, in Sant'Atanasio 3 (1962), 18.

⁹ 232/VITA INTERNA/Relazioni sullo stato del Collegio Greco/1912-1918/Relazione sullo stato del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio in Roma 1918, pp. 1, 2.

1. La sessione ha avuto luogo a Ravenna (8-14 ottobre 2007), generosamente ospitata dall'Arcidiocesi, e accolta con simpatia e manifesta cordialità dai fedeli, da tempo preparati da S. E. mons. Giuseppe Verucchi, incoraggiati a pregare per un evento importante e difficile. “Pregano per voi, egli ha detto in una omelia, le comunità contemplative, i religiosi e le religiose, i sacerdoti e le comunità parrocchiali”. Anche le autorità civili – il prefetto e il sindaco con i presidenti della provincia e della regione – hanno salutato con distinzione in forma ufficiale, in un incontro alla Prefettura tutti i membri della Commissione Mista. Il prefetto, S. E. Floriana De Sanctis, ha espresso la speranza che “il desiderio del dialogo, di comprendere e di essere compresi, che caratterizza la Commissione Mista, possa essere segno da imitare” anche nella vita civile e politica “di ogni giorno”. La presenza di una settimana della Commissione Mista a Ravenna ha costituito un evento ecclesiale e civile percepito nell'intera città, anche se i lavori si sono svolti, come abitualmente, a porte chiuse. Diversi momenti, oltre all'incontro in prefettura, hanno avuto risonanza pubblica, come la preghiera vespertina di inizio nella Chiesa di *S. Apollinare in Classe*, celebrata dalla Comunità locale e con una parte fatta dai membri ortodossi (8 ottobre), così pure la concelebrazione eucaristica dei membri cattolici nella *Cattedrale* (13 ottobre) e la concelebrazione della *Divina Liturgia di S. Giovanni Crisostomo* da parte dei membri ortodossi (14 ottobre) nella Basilica di *S. Vitale*, splendente di mosaici bizantini. La sessione così è stata aperta e chiusa con la preghiera pubblica.

2. Il tema affrontato nelle sessioni mattutine e pomeridiane durante l'intera settimana è stato il seguente: «*Le conseguenze ecclesiologiche e canoniche della natura sacramentale della Chiesa: Comunione ecclesiale, Conciliarità ed Autorità nella Chiesa*».

Da una parte esso presuppone l'impostazione di questo dialogo e l'insieme dei documenti precedentemente concordati, tutti nell'ambito del tema generale della *comunione ecclesiale (koinonia)*, essendo lo scopo concordato nel “Piano per l'avvio del dialogo teologico” (1978) “*il ristabilimento della piena unità*”. Questa Commissione ha infatti pubblicato dei documenti coerenti con il tema e con lo scopo come mostrano gli stessi titoli:

- “*Il mistero della Chiesa e dell'Eucaristia alla luce del mistero della Santa Trinità*” (*Monaco di Baviera 1982*);

- “*Fede, Sacramenti e Unità della Chiesa*” (*Bari 1987*);

- “*Il sacramento dell'ordine nella struttura sacramentale della Chiesa. In particolare l'importanza della successione apostolica per la santificazione e l'unità del popolo di Dio* (*New Valamo, Finlandia 1988*).

A suo modo, anche se si è trattato di un nuovo argomento affrontato sotto la pressione di eventi storico-politici del momento, si inserisce – con lo scopo di chiarire una questione controversa dagli ortodossi – anche il quarto documento pubblicato: “*L’uniatismo, metodo d’unione del passato, e la ricerca attuale della piena unità*” (Balamand, Libano 1993).

Emergono così i lineamenti della *comunione (koinonia)* fondati sull’unità di fede, di sacramenti e di ministero. Da un’altra parte il tema affrontato a Ravenna ha anche una storia più recente, ma anche complessa e ancora aperta per il futuro. Un progetto era stato elaborato a Mosca, nel 1990, dal Comitato Misto di Coordinamento della Commissione in vista della sessione programmata per il mese di giugno dello stesso anno. Poiché poi quella sessione si era occupata d’altro, il progetto non era mai stato discusso in plenaria fino alla sessione di Belgrado (18-25 settembre 2006). Sin dall’inizio il progetto prevedeva lo studio della natura e dell’esercizio dell’autorità e della collegialità nella Chiesa a tre livelli: locale (diocesi), regionale (metropoli e patriarcato) e a livello universale. A questi tre livelli si indicava la presenza e il ruolo di un *protos*, un primo, con particolari prerogative. A Belgrado si erano discussi i primi due livelli. A Ravenna si è completato lo studio, raggiungendo un consenso che permette di avanzare in termini più precisi, già dalla prossima sessione plenaria, il cui tema concordato sarà il seguente: «*Il ruolo del Vescovo di Roma nella comunione della Chiesa nel primo millennio*». Come prelude questo argomento vi saranno altre fasi per il resto della storia della Chiesa. Il documento di Ravenna costituisce una premessa solida e positiva.

3. A Ravenna la Commissione era quasi al completo. Erano presenti ventisette dei trenta membri cattolici (cardinali, arcivescovi, vescovi, sacerdoti e teologi laici). I membri ortodossi (metropolitani e vescovi; sacerdoti e teologi laici) rappresentavano tutte le Chiese ortodosse ad eccezione del Patriarcato di Bulgaria i cui delegati non hanno potuto partecipare. Vi erano i rappresentanti delle seguenti Chiese:

Patriarcato Ecumenico, Patriarcato di Alessandria, Patriarcato d’Antiochia, Patriarcato di Gerusalemme, Patriarcato di Mosca, Patriarcato di Serbia, Patriarcato di Romania, Patriarcato di Georgia, la Chiesa di Cipro, la Chiesa di Grecia, la Chiesa di Polonia, la Chiesa d’Albania, la Chiesa delle Terre Ceche e di Slovacchia, la Chiesa di Finlandia e la Chiesa d’Estonia.

A proposito della presenza dei rappresentanti della Chiesa “autonoma” di Estonia la sessione ha vissuto un momento di turbamento. Il comunicato dato alla stampa riferiva che “nel primo giorno dell’incontro, com’è prassi della Commissione, i membri cattolici ed ortodossi si sono riuniti separatamente per coordinare

il loro rispettivo lavoro. Durante l’incontro ortodosso, il delegato del Patriarcato di Mosca ha presentato la decisione della sua Chiesa di ritirarsi dalla riunione della Commissione a motivo della presenza in essa di delegati della Chiesa d’Estonia, dichiarata «autonoma» dal Patriarcato ecumenico, uno statuto non riconosciuto dal Patriarcato di Mosca, e ciò malgrado il fatto che il Patriarcato ecumenico, con l’accordo di tutti i membri ortodossi presenti, avesse offerto un compromesso, e cioè: prendere atto del non riconoscimento del Patriarcato di Mosca della Chiesa autonoma d’Estonia”. Si tratta di una questione manifestatasi all’interno della Chiesa ortodossa, a cui per sé è estranea la Chiesa cattolica, ma i membri cattolici hanno sofferto per la decisione ed espresso la speranza che essa sia positivamente risolta anche per il benessere del dialogo stesso.

4. La Commissione ha anche programmato il lavoro di preparazione della prossima sessione plenaria sul tema del primato del vescovo di Roma nel primo millennio: A questo scopo ha nominato due sottocommissioni miste di studio comprendenti otto membri ciascuna, quattro per parte. Queste si incontreranno nella prossima primavera del 2008. Mentre il Comitato di Coordinamento che si incontrerà nell’autunno del 2008, sulla base dei rapporti delle due sottocommissioni, elaborerà la sintesi organica che sottoporrà alla sessione plenaria. Essa avrà luogo nell’autunno del 2009.

Durante la sessione i due co-presidenti hanno inviato un messaggio di ringraziamento a S.S. Benedetto XVI e a S.S. Bartolomeo I per i voti augurali indirizzati alla Commissione Mista (*Besa/Roma*).

ALBANIA TESTIMONI DELLA FEDE NEL RICORDO DI PJETËR ARBNORI

Riportiamo la seconda parte della conferenza tenuta a Bari sui testimoni della fede durante il regime comunista in Albania da Pjetër Arbnori, in carcere lui stesso per 25 anni e poi Presidente del Parlamento albanese dal 1992 al 1997:

Mikel Koliqi e gli altri

E’ stata gran fortuna, conoscere dall’infanzia il futuro cardinale Mikel Koliqi, che più tardi fu il primo cardinale albanese, che fece 45 anni di calvario, mons. Gaspër Thaçi, mons. Vinçens Prendushi, Padre Anton Luli S.J., che era stato il direttore della mia scuola, il gesuita eroico, che fece 40 anni di prigione, internamenti e campi di lavoro forzati, campi che erano ugualmente prigionie vere e proprie. Questo sacerdote io l’ho conosciuto in tenera età, sin dalla terza elementare e siamo rimasti amici, come padre e figlio, fino poco tempo prima che lui morisse. Non è stata una vera fortuna conoscere mons. Gaspër Thaçi, don Alfons Tacki, - il mio maestro di recitazione - ,

padre Giovanni Fausti SJ., padre Daniel Dajani SJ., don Ded Malaj, don Dedë Plani, padre Marin Sirdani, don Ndre Zadeja, don Shtjefen Kurti, padre Donat Kurti, padre Benardin Palaj, padre Çiprian Nika, padre Gjon Shllaku, fratello di Gjon Pantalia, il diacono Mark Çuni, mons. Gjergj Volaj, mons. Ernest Çoba, don Pjetër Gruda, don Mark Hasi, don Zef Bici, padre Gegë Lumaj, don Nikoll Mazreku e molti e molti altri. E' stata proclamata una lunga lista dei martiri albanesi, 41, che saranno canonizzati secondo la direttiva del Santo Padre Giovanni Paolo II. Ho conosciuto da vicino, la maggior parte di loro, tutti servi di Cristo, tutti uomini coraggiosi, che in condizioni difficilissime hanno avuto una caratteristica: non negarono in nessuna circostanza Dio, servirono il Signore, ma anche professarono la fede in Dio pubblicamente.

Per tutti quelli citati sopra, forse anche per altri, posso testimoniare pubblicamente, posso dire almeno una parola, due, tre, dieci, tutte vere ed esatte, che possono aiutare il processo di beatificazione e santificazione di questi martiri.

Ho parlato spesso di questi testimoni di Cristo, che sono stati fucilati, morti nelle prigioni, o hanno sofferto nei campi di lavoro, sempre minacciati: "Vi togliamo la maschera", li deridevano, li disprezzavano. Io ho partecipato quando si disseppeivano, e poi si onoravano con sepolture decorose nelle cerimonie solenni, organizzate dallo Stato democratico. Ma ormai sono 13 anni che le cose sono cambiate, e mi capita adesso di essere chiamato a testimoniare soltanto in un simposium, come oggi. Qual è stata la ragione di una guerra così spietata del comunismo ateo di Enver Hoxha verso il clero cattolico?

Primo motivo: i martiri erano tutti sempre esempio di santità, testimoni di un altro spirito, nell'Albania arretrata, ma in questi tempi dei quali parliamo, pieni d'aggressività atea, attuata dai comunisti che sono stati una strana specie, senza precedenti in Albania, i martiri testimoniavano la luce dello spirito e della mente. Erano quasi tutti preparati e conoscitori indiscutibili di molti campi della conoscenza: teologi, filosofi, scrittori, pubblicisti, pittori, musicisti, politici, sociologi, pedagoghi, storici, folkloristi, naturalisti, medici, architetti, demografi.

Non c'è campo della cultura dove non fossero presenti. Basta solo aprire un libro di letteratura e trovi che essi hanno creato l'alfabeto albanese con lettere latine, invece delle cirilliche. Sono i primi scrittori, i primi storici, i primi pittori, architetti, musicisti, etc, etc. Per molti è un mistero la loro partecipazione diretta nella formazione della cultura albanese e il consolidarsi della nostra nazione. Per gli altri non è un mistero; erano pieni di Dio e in modo profetico sentivano che era venuto il gran momento di dare il contributo vitale nella costruzione dello spirito del nostro popolo. Qui

c'entrava Cristo ed era un dovere servire da parte dei migliori in campo di fede e cultura, e formare delle personalità. Questo non è permesso agli atei. Il comunismo influenzava le massi ignoranti, i mezzo intellettuali, quelli che giravano invano per sei o sette anni nelle scuole d'Europa, e che tornavano con solo uno o due anni di scuola; altri incompiuti.

Secondo motivo: il clero cattolico, essendo colonna del patriottismo in Albania, sarebbe stato senz'altro contro l'internazionalismo, che storicamente non ha avuto buone intenzioni verso l'Albania.

Terzo motivo: il clero cattolico è stato sempre una barriera contro il panslavismo, dunque impedimento anche per i comunisti slavofili, che intendevano mettere l'Albania sotto la tutela jugoslava. Erano tali i momenti storici. I chierici non avrebbero mai permesso questo piano. Dagli ultimi dati, portati alla luce recentemente, risulta che la fucilazione di molti chierici è stata commissionata dal regime jugoslavo. Senza le anime che da sempre erano per l'indipendenza, si può raggiungere lo scopo, si può chiedere addirittura l'annessione dell'Albania alla Jugoslavia, senza che una voce si levi per contraddire.

Quarto motivo: i comunisti atei, per imporre il regnante Enver Hoxha come il dio nuovo dell'Albania, avevano bisogno di far sparire il vero Dio del cielo, dunque, di eliminare anche il clero che teneva viva la fede in questo Dio (*Besa/Roma*).

SCUTARI

P. ZEF PLLUMI

TESTIMONIANZA DI DAVID LUKA

Il prof David Luka, linguista e scrittore di Scutari, ci ha scritto alcune considerazioni sulla figura religiosa e culturale dei francescano albanese p. Zef Pllumi, deceduto il 26 settembre scorso. Egli subì la persecuzione, condanne per false accuse e un lungo periodo di carcere. Il prof Luka ha intitolato le sue osservazioni: "P. Zef Pllumi, l'Ultimo dei grandi francescani" che presentiamo nella traduzione di Kate Zuccaro:

Zef Pllumi "prodotto puro" dei francescani

Il Convento francescano di Scutari non era soltanto una dimora di preti; era anche un cenacolo di persone di grande cultura e sapienza. Prescelte fin dall'infanzia, esse venivano istruite con cura particolare, dapprima in loco, successivamente all'estero. Ognuno di questi religiosi aveva frequentato almeno due scuole superiori, una di teologia e l'altra relativa ad una branca specifica delle scienze umanistiche o esatte. Tornando in patria a conclusione di lunghi studi in diversi Paesi d'Europa, insieme alla cultura occidentale contemporanea essi portavano, con sé le lingue di quei Paesi, che conoscevano perfettamente. In tali condi-

zioni, il Convento francescano di Scutari si presentava come una vera e propria università, in cui operavano studiosi di tutte le branche del sapere e della scienza e dove si parlavano tutte le lingue d'Europa. Poiché questi religiosi francescani provenivano da tutti gli strati della popolazione, e comunque da famiglie che si distinguevano per rigore etico e morale, essi portavano con sé anche la mentalità del luogo da cui provenivano. Sicché, in questi uomini semplici e relativamente poveri per l'epoca, la cultura occidentale si fondeva con le qualità più preziose dell'uomo albanese, in una simbiosi che, temprata anche dal sentimento religioso, forgiava personalità possenti, che ispiravano un rispetto particolare. A ciò vanno aggiunte la grande reputazione di cui godevano presso il popolo e la loro disponibilità a servirlo senza esitazione in ogni situazione di criticità.

Con la morte di Padre Zef Pllumi, si spegne l'ultima luce di questa pleiade irripetibile.

Padre Zef Pllumi era "missionario" francescano

Ciò che distingueva Padre Zef Pllumi era il suo essere "missionario" delle anime umane. Egli si era posto al servizio degli uomini, ed a questa missione adempiva in ogni condizione. E' proprio questa missione che gli dava la forza di affrontare ogni tipo di difficoltà e sofferenza. Padre Zef era missionario in qualunque ambiente, in carcere e fuori, in parrocchia e nella vita di ogni giorno. Ogni volta che gli si presentava l'occasione di testimoniare la propria missione, la prima cosa che faceva era indossare il saio. Indossato il saio, sembrava un'altra persona, come avesse indossato una corazza impenetrabile.

Padre Zef Pllumi era *amante* della cultura

Padre Zef ha sempre avuto a cuore l'elevazione ed il progresso culturale dell'Albania. Egli sosteneva che senza cultura la nostra nazione non avrebbe avuto un futuro. E in questa direzione egli lavorava non a parole ma coi fatti. Appena uscito dalla prigionia comunista, in un periodo in cui in Albania non si stampava nessuna rivista letteraria o culturale, ricominciò a pubblicare la rivista "Hylli i Dritës".

Con ciò egli continuava il lavoro dei suoi predecessori, dando il messaggio "Ubi Spiritus Domini ibi libertas" (Dove è lo Spirito di Dio lì c'è la libertà) e restituendo alla rivista il ruolo che le era stato proprio di "culla della cultura albanese". Benché stanco ed in età molto avanzata, egli ha lavorato con determinazione perché venissero ripubblicate le opere dei suoi grandi maestri e venisse riportato alla luce il contributo che essi avevano dato alla cultura albanese. Nella Prefazione all'opera di Padre Justin Rrota abbiamo scritto: "Un

ringraziamento particolare va a Padre Zef Pllumi, il quale ci ha esortato e motivato ad intraprendere il complesso lavoro di preparazione dell'edizione critica di quest'opera monumentale, che oggi occupa finalmente il posto che merita nel panorama degli studi linguistici albanesi". Senza lo stimolo diretto di padre Zef, quest'opera non avrebbe ancora visto la luce della stampa.

Padre Zef Pllumi era *scrittore*

L'opera di Padre Zef Pllumi "Vivi solo per raccontare" resterà nella storia della letteratura albanese come cronaca letteraria della parte invisibile dell'epoca comunista.

Le generazioni future conosceranno la parte visibile del periodo della feroce dittatura di Enver Hoxha attraverso le opere di I. Kadare. Ne conosceranno la parte sotterranea attraverso l'opera letteraria di Padre Zef.

Padre Zef Pllumi era *pubblicista*

Continuando l'opera dei suoi predecessori ed in particolare di Padre Gjergj Fisha, Padre Zef ha trattato con coraggio civile sconosciuto nella pubblicistica albanese degli ultimi decenni temi sociali estremamente delicati. I suoi scritti, raccolti nel volume dal titolo "Ut heri dicebamus" (Come dicevamo ieri), sono lo specchio chiaro dei problemi gravissimi che ha vissuto e tuttora vive l'Albania nella difficile fase della sua transizione democratica.

Padre Zef Pllumi era *operatore* del sociale

Essendo io redattore delle sue opere, ho finito per seguirlo da vicino anche nella sua vita quotidiana. Egli era persona di energia inesauribile, che prendeva parte attiva in tutte le iniziative sociali che venissero intraprese. Col coraggio proprio della persona che al di sopra di sé riconosce soltanto Dio, egli non ha mai esitato ad esprimere apertamente il suo pensiero rivoluzionario. Nella mia memoria Padre Zef resterà un punto di riferimento forte, assertore convinto dei valori che avevano contraddistinto i suoi padri, un maestro della lingua, dotato di quella cultura enciclopedica che aveva contraddistinto tutta la sua generazione, una persona dal carattere indomito e ribelle, che ha messo in atto in modo assolutamente consequenziale il motto dei francescani "Patria e Fede".

Nell'ultimo numero di "Hylli i Dritës", poco prima della sua morte, egli scriveva: "Popolo albanese! E' con la libertà di voto, se riesci ad ottenerla, che puoi cambiare questa situazione, altrimenti sei perduto e vanamente ti definisci Stato se non riesci a creare uno

Stato di diritto... Albanesi! Aprite gli occhi, rendetevi conto di dove state andando!”.

E' questo il testamento politico di p. Zef Pllumi (*Besa/Roma*).

MOLISE LE COMUNITÀ ARBËRESHE

Abbiamo chiesto ad Antonio Libertucci, cultore di storia delle Comunità arbëreshe del Molise, di scriverci una loro breve presentazione. Qui di seguito riportiamo i lineamenti generali, mentre nei prossimi numeri seguirà un'informazione più dettagliata di ciascuna delle 4 Comunità:

I paesi arbëreshë situati nel Molise, entro i confini della provincia di Campobasso, lungo la Valle del Biferno: Campomarino, Montecilfone, Portocannone e Ururi, appartengono oggi tutte e quattro alla Diocesi unificata di Termoli-Larino.

Prima dell'unificazione, delle due diocesi Montecilfone apparteneva a quella di Termoli, a quella di Larino gli altri tre. Fino al 1975 anche Chieuti (1), importante Comunità arbëreshe in provincia di Foggia, faceva parte della Diocesi di Larino, prima di passare a quella di San Severo in Puglia.

Le due diocesi, accorpate nel 1986, erano in effetti già unite “aeque principaliter in persona Episcopi” sin dal 1924. Sono entrambe di origine molto antica: risale al IV secolo quella di Larino, al VI secolo la diocesi di Termoli (2). Gli storici danno per certo che un vescovo di Larino, Paulus larinensis, abbia preso parte al “sacro e grande Concilio Ecumenico” celebrato a Nicea nel 325.

A Larino venne fondato il primo seminario post-tridentino della Chiesa, aperto ufficialmente in data 26 gennaio 1564 dal vescovo Belisario Balduino in conformità alle direttive della Riforma cattolica promossa dal Concilio di Trento (1545/63) (3).

Prima dell'arrivo degli Arbëreshë (sec. XV), era largamente diffusa nella zona del Larinese la presenza di numerosi monaci francescani itineranti, ma anche di basiliani (4) e di altre osservanze tipiche del medioevo: Celestini, Zoccolanti, Capriolanti, Discalciati (5); nel tempo, di questi piccoli monasteri alcuni furono soppressi e incorporati nell'Ordine dei Frati Minori, altri caddero distrutti dal violento terremoto avvenuto nella notte tra il 4 e il 5 dicembre 1456 (6).

Al loro arrivo nel feudo di Ururi, l'autunno del 1468 (o forse ancor prima) (7), gli Arbëreshë trovarono un territorio interamente sconvolto, campi incolti e borghi abbandonati non solo per la devastazione causata dal sisma, ma anche per le carestie e le frequenti incessanti incursioni saracene lungo le coste adriatiche del Regno (8).

Varie furono le ragioni che indussero gli Arbëreshë ad emigrare nel corso dei secoli dall'Arbëria per stanziarsi nelle regioni meridionali d'Italia; le ultime, d'ordine politico-religioso, provocate dall'invasione turca, andarono a sovrapporsi alle motivazioni prevalentemente economiche e militari che avevano causato migrazioni nel Molise già dal XIII secolo; “Molte famiglie dell'Albania e dell'Epiro, non soffrendo le barbarie del Turco, alcune si ritirarono nello stato Veneto, altre in Sicilia ... moltissime furono accolte in questa diocesi”, riferisce mons. Tria, vescovo di Larino (9).

Ad introdurre gli Arbëreshë nelle terre del Molise fu mons. Antonio De Misseriis, vescovo di Larino (10); egli li accolse nella chiesa di S. Antonio da lui stesso fatta edificare appena fuori della città della sede vescovile e in quel luogo assegnò loro, divisi in gruppi di famiglie, le terre dove stanziarsi, lavorare e prosperare; non trascurando di fornirli prima del bestiame e degli attrezzi agricoli necessari.

Alcune famiglie raggiunsero il feudo di Ururi, sottoposto alla giurisdizione della chiesa di Larino (11) già dal 1075, sorto a seguito della donazione da parte di Roberto I, conte di Loritello (attuale Rotello), nipote di Roberto il Guiscardo, al vescovo di Larino; il feudo era allora completamente disabitato e abbandonato. Altri gruppi furono inviati a ripopolare i casali di Portocannone, di Cerritello (gli Arbëreshë di questo casale si rifugiarono poi nelle alture di Montecilfone spaventati dal tremendo flagello del colera scoppiato nella zona nel 1537) (12), di Campomarino e in altri casali sparsi nell'agro larinese: casali di S. Elena, di Colle Lauro, di San Barbato e nel casale di Santa Croce di Magliano dove furono relegati dai nativi nella parte più periferica del paese, quartiere tuttora chiamato “Quarto dei Greci” (gli Arbëreshë dagli indigeni venivano chiamati anche greci per via del loro rito bizantino celebrato in lingua greca).

Lo scenario che si presentava agli occhi degli Arbëreshë nelle terre molisane, dovette essere allora davvero desolante, ma ad essi non era concesso scoraggiarsi; da subito dovettero darsi da fare per ripristinare e migliorare le condizioni del territorio loro affidato.

Bonificarono e dissodarono la terra, ricostruirono le case dirute, ripararono le cadenti. Contribuirono, insomma, sensibilmente alla rigenerazione delle contrade colpite dalla depressione demografica ed economica.

Travagliata e carica di traversie fu perciò la vita degli antenati in queste nuove terre; non mancarono umiliazioni e sospetti da parte delle popolazioni indigene con le quali era difficile instaurare rapporti di buon vicinato, né la protezione e la benevolenza dei vescovi feudatari sia di Larino che di Termoli valsero a preservare i nuovi arrivati dalla diffidenza e dal clima di ostilità

che andava creandosi attorno ad essi, in particolare, a causa della diversità della lingua e del rito religioso.

In verità, la pratica del rito bizantino metteva in agitazione anche i vescovi delle due diocesi, specialmente dopo il Concilio di Trento; non furono pochi, infatti, i ricorsi presentati alla Congregazione di Propaganda Fide da parte degli stessi vescovi, interessati com'erano ad affidare al clero latino le chiese delle comunità albanofone.

Gli Arbëreshë resistettero a lungo alle pressioni del clero latino, anche perché erano ben consapevoli di perdere, con la soppressione del rito bizantino, un punto di riferimento essenziale della propria identità religiosa e culturale.

Il rito bizantino fu praticato fino a tutto il sec. XVII; poi, ne decretò la fine mons. Giuseppe Catalani, vescovo di Larino (1686-1703), non senza numerose e rumorose proteste da parte delle popolazioni di Campomarino in particolare (13). A Ururi il primo parroco di rito latino fu tacciato di apostasia e si guadagnò il perenne soprannome di "ndërrjon" tuttora perdurante nella famiglia discendente (14); gli Ururesi per lungo tempo gli negarono le decime.

Il tempo andò smussando i contrasti; chiusa definitivamente la controversia del rito a favore di quello latino; alleviato il peso delle decime che gli Arbëreshë erano sempre e in ogni caso tenuti a versare alle rispettive mense vescovili, la vita degli Arbëreshë si avviò lentamente e faticosamente verso una più dignitosa condizione di vita; l'ingegnosità, la perseveranza, la laboriosità fece il resto.

Insieme con le Comunità di Villa Badessa (Pescara) dove, mentre è tuttora praticato il rito bizantino, la lingua arbëreshe si è da tempo dissolta (15), e di Pianiano (Viterbo) dove invece da tempo si sono spenti sia il rito bizantino sia la parlata arbëreshe (16), i paesi italo-albanesi molisani sono quelli situati più a Nord nel Continente, geograficamente lontani e isolati dalle Comunità albanofone concentrate in Calabria e in Sicilia, e perciò non coinvolti nelle attività e nelle istituzioni culturali sorte, per la conservazione e la tutela della lingua e del rito, delle quali gli Arbëreshë di Sicilia e di Calabria furono e sono tenaci custodi e fervidi cultori.

Tagliati fuori, perciò, da ogni benefico contatto con la vitalità dei gjëri dei nuclei di Sicilia e di Calabria, privati della pratica del rito bizantino da oltre due secoli, privi di ogni qualsiasi classe intellettuale che avesse mai preso a cuore il problema della conservazione e coltivazione della parlata arbëreshe, è già un miracolo che l'arbërishit si sia ancora mantenuto in buono stato a tutt'oggi nelle nostre contrade, salvato forse proprio da una ben radicata cultura popolare, dalla capacità, cioè, del popolo di assorbire il nuovo senza perdere la propria originalità.

Il primo e più antico documento scritto in arbërishit nelle Comunità arbëreshe molisane risale al 1875 con la traduzione in arbëresh di una novella del Decamerone di Boccaccio fatta dall'allora arciprete di Ururi (17). Solo recentemente, infatti, grazie anche all'impulso della Legge 482/99, da appena qualche anno, si va notando nei paesi arbëreshë del Molise un certo risveglio, una presa di coscienza di come sia importante e doveroso avviare un processo di salvaguardia per tutelare e valorizzare il patrimonio storico e culturale degli Arbëreshë, e preservarne la lingua mediante un'intensa opera di alfabetizzazione ad ogni livello.

Oggi, tutte e quattro le comunità arbëreshe, dopo un lungo periodo di dure vicissitudini e di fatiche e di emarginazione sociale, politica e culturale, sono altrettante cittadine linde, ordinate, bene organizzate e bene amministrate, tese al benessere economico e aperte a sempre nuove iniziative culturali e di progresso civile. Di ciascuna di esse si proverà, ora, qui di seguito, a tracciare sinteticamente un quadro topografico-storico, quanto più preciso possibile, ma certamente non esaustivo, in quanto le poche notizie riportate sono da completare e integrare con ulteriori indagini sia archivistiche che bibliografiche.

La patrona degli italo-albanesi nel Molise è la Madonna Grande (Shën Mërija Madhe), venerata nel santuario mariano di Nuova Cliternia, nei pressi di Campomarino, festeggiata il 6 agosto (18) (*Besa/Roma*).

Note

1. In questa cittadina fu rinvenuto il manoscritto del XVIII secolo (noto come il Codice Chieutino), opera dell'arciprete Don Nicolò Figlia, sacerdote di rito greco-bizantino, pubblicata a cura di M. Mandalà nel 1995.
2. Nella cattedrale di Termoli furono ritrovate nel maggio del 1945 i resti mortali di San Timoteo, discepolo prediletto di San Paolo, compatrono, con San Basso, di Termoli.
3. Mons. Costanzo Micci, *Il primo seminario della cattolicità*, in *L'Osservatore Romano* del 2.2.1964; Pietrantonio, U., *Il seminario di Larino primo postridentino*, Tip. Polig. Vat., 1965.
4. Nel 1054, il Monastero di Santa Maria di Tremiti assorbiva una cella basiliana sorta sul lago di Lesina (cfr. A. Petrucci, *I bizantini e il Gargano*, Foggia 1955).
5. Pietrantonio, U., *Il monachesimo benedettino nell'Abruzzo e nel Molise*, Lanciano, Carabba ed., 1988; Anastasi L., *I Francescani*, Palermo 1952.
6. Sul violento sisma del 1456 esiste una vasta bibliografia: Baratta M., *I terremoti d'Italia*, 1901 (ristampa anastati ca 1979); Figliuolo B., *Il terremoto del 1456*, 1988; Motta E., *I terremoti di Napoli negli anni 1456 e 1466*, in *ASPN, XII (1887)*; in proposito, mi piace segnalare che il primo a fissare la notizia su carta, espressa in dialetto calabrese translitterato in greco, fu un certo monaco di nome Romano Paoli, il quale annotò l'avvenimento del sisma all'istante, appena se ne è reso conto, nel margine superiore del breviario che stava in quel momento reci-

- tando nel chiuso della sua cella nel monastero basiliano di Carbone (PZ), (cfr. *Annotazioni volgari di S. Elia di Carbone* a cura di A. M. Perrone e A. Varvaro, in *Medioevo Romano*, VIII, 1983,1).
7. "Nel 1455, i Canonici del Monastero di S. Maria di Tremiti, ottennero da Callisto III di poter locare terreni di loro proprietà agli Albanesi allora giunti nel Molise", in *Codice Diplomatico del Monastero benedettino di S. Maria di Tremiti*, a cura di A. Petrucci, Roma 1960 pag. LXXXVII, p. I; (cfr. Archivio Segreto Vaticano Reg. Lateran. 498, c.85 A.); Mammarella, G., *Larino sacra*, Campobasso 1993.
 8. Marino L., *La difesa costiera contro i saraceni e la vita del marchese di Celenza alle torri di Capitanata*, Campobasso, Nocera editore, 1977; Algranati, G., *Le torri costiere del Mezzogiorno e le tradizioni popolari*, in *Brutium*, 9, 10 settembre 1966.
 9. Mons Tria Giovanni Andrea, *Memorie storiche, civili ed ecclesiastiche della Città e Diocesi di Larino*, Roma 1744; Ricci, P., *Fogli abbandonati di storia larinese*, Larino 1913; Magliano, A., *Considerazioni storiche sulla città di Larino*, Campobasso 1895; Carfagnini, L., *Memorie storiche di Montorio*, manoscritto conservato nell'archivio privato di Guido Vincelli in Montorio nei Frentani (CB).
 10. Mammarella G., *Larino sacra*, Campobasso 1993.
 11. Libertucci A., *Il nome del mio paese*, in *Kamastra*, a. IV, n. 1, gennaio/febbraio 2000.
 12. Resëtar M., *Le colonie serbocroate nell'Italia Meridionale*, Vienna 1911.
 13. Korolewskij P.C., *Italo-greci e italo-albanesi*; documenti esistenti nell'archivio di Propaganda Fide (cfr. Archivio Storico per la Calabria e la Lucania, a. XVI, fasc. 1-4, 1947).
 14. Pertanto è inesatta la notizia riportata nel "Dizionario bibliografico degli italo-albanesi" di G. Laviola, secondo la quale mons. Felice Samuele Rodotà nel 1736/1737 avrebbe visitato anche le chiese greche della Diocesi di Larino; a quell'epoca, in realtà, il rito bizantino nei paesi arbëreshë del Molise era già stato soppresso da più decenni; chiese, sulle quali, peraltro, il vescovo di Berea non avrebbe avuto alcuna giurisdizione. Le uniche visite ai monasteri e alle chiese greche del Molise potrebbero essere state quelle effettuate, per ordine di Onorio III, dal vescovo di Crotone e dall'Abbate di Grottaferrata nel maggio del 1221: "Honorius III episcopo Crotonensi et Abbati Criptae Ferratae mandat ut graecorum monasteria ordinis S. Basilii in Terra Laboris, Apulia et Calabria constituta visitent et reforment" (cfr. Reg. Vat. 11, f. 122, n. 612).
 15. Bellizzi L., *Villa Badessa*, Pescara 1994;
 16. Granelli A., Pianiano, *Una colonia albanese dello Stato Pontificio*, Roma 1913; Stendardi, E., *Pianiano e i suoi ricordi albanesi*, Roma 1939; Donati A., *Un vescovo nativo di una colonia albanese nel Lazio, Michelangelo Calmet (1771-1817)*, in *Rivista d'Albania*, anno IV, giugno 1943; Fioriti L., *Un'emigrazione albanese nella Tuscia*, in *Zjarri* (numero speciale 1969-1989) anno XX, n. 33, 1989; Pianiano *tra gli Etruschi*, in *Besa-Fede* n. 174, maggio 2005.

17. Il parroco si chiamava Andrea Blanco; la novella tradotta nella parlata arbëreshe di Ururi (la nona del Decamerone) fu pubblicata nel libro di Giovanni Papanti: *I parlari italiani in Certaldo*, Livorno 1875 (cfr. Libertucci, A., *Il documento più antico della parlata arbëreshe di Ururi*, in *Kamastra*, a. 7, n. 2, 2003).
18. Delle Donne Marangone C., *Pellegrini a Madonna Grande*, 1999.

ROSSANO RITORNO DEL RITO GRECO

Il prof. Valerio Capparelli, già membro del Circolo "Besa", ora segretario dell'Associazione degli Arbëreshë di Rossano, ci ha inviato una nota sul ritorno, per iniziativa della suddetta associazione e con l'autorizzazione delle autorità ecclesiastiche, del rito greco in quella città e dintorni, antica sede metropolitana italo-greca:

Da un anno è stato introdotto a Rossano il rito bizantino. Dopo la pausa estiva sono riprese le sacre funzioni, che si svolgono nella chiesa del Sacro Cuore in viale Sant'Angelo, ogni ultima domenica del mese, eccetto dicembre, in cui l'appuntamento è previsto per il giorno 16. Finora la sperimentazione è ben riuscita.

L'iniziativa ha coinvolto numerosi fedeli, che hanno assistito alla celebrazione dell'antico rito. Mancava dalla città di San Nilo da oltre 500 anni. Ricordiamo che alla base del progetto, c'è l'accordo siglato tra la diocesi di Rossano-Cariati e l'eparchia di Lungro.

A sottoscrivere il documento i rispettivi vescovi, mons. Santo Marcianò e mons. Ercole Lupinacci, il parroco della chiesa del Sacro Cuore Domenico Strafaci, don Franco Milito, estensore del documento, i rappresentanti dell'associazione arbëreshe, Giulio Baffa, presidente, e Valerio Capparelli, segretario. L'associazione "Arbëreshë a Rossano" è nata nel 2005 grazie a molte persone provenienti dai paesi albanofoni, circa 700, 300 i gruppi familiari, che risiedono a Rossano.

Anche quest'anno, sarà don Agostino De Natale a celebrare il rito. In diverse occasioni sarà officiato il *Trisaghion*, Ufficiatura dei defunti. La liturgia, oltre che ad avvicinare i membri della comunità arbëreshe, costituisce anche un richiamo per i molti fedeli di rito latino e per gli extracomunitari che da tempo vivono a Rossano e che si stanno integrando nella società, grazie all'impegno in prima persona del parroco del Sacro Cuore, don Mimmo Strafaci.

La liturgia, celebrata per gli arbëreshë di tradizione bizantina che vivono fuori dell'eparchia di Lungro, diventa non solo un'occasione di preghiera comune, ma un momento di forte coesione (*Besa/Roma*).

ROMA

**DECEDUTO L'ARCHIMANDRITA G. GHARIB
16 ottobre 2007**

Nella Chiesa di S. Maria in Cosmedin il 18 ottobre 2007 l'arcivescovo melchita mons. Hilarion Cappucci ha presieduto i funerali di p. Giorgio Gharib, archimandrita del Patriarcato melchita, deceduto due giorni prima.

Era nato a Damasco nel 1930 ed aveva studiato nel seminario melchita di S. Anna a Gerusalemme.

A Roma aveva preso il dottorato al Pontificio Istituto Orientale con una tesi in liturgia.

Dal 1971 aveva insegnato Mariologia orientale e Dottrina mariana musulmana alla Pontificia Facoltà "Marianum" e poi anche alla Pontificia Università Urbaniana.

Ha pubblicato vari studi come: *La Madonna nell'anno liturgico bizantino* (Marianum 1972); *Romano il Melode, Inni* (Ed. Paoline 1981); tre volumi sulle icone di Cristo, di Maria, del Natale (Città Nuova, Roma). Ha coordinato i quattro volumi di "Testi mariani del primo millennio" (Città Nuova Roma 1988-1991) e ha collaborato alla preparazione dei "Testi mariani del secondo millennio".

Per conto della Congregazione per le Chiese Orientali ha curato la redazione e la pubblicazione dei quattro volumi del libro liturgico "Anthologhion".

Per i fedeli della nostra Chiesa di S. Atanasio, nell'anno 2005-2006 ha tenuto una serie di lezioni sulle icone despo-
stiche, teomitoriche e dei santi (*Besa/Roma*).

NAPOLI

**LAUREA HONORIS CAUSA
AL PATRIARCA ECUMENICO**

L'Università di Napoli "L'Orientale", perseguendo una politica culturale di collegamento e cooperazione internazionale propria della sua vocazione istituzionale, il 23 ottobre 2007 ha conferito la *Laurea honoris causa* in "Relazioni culturali e sociali nel Mediterraneo" a S. S. il Patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo I.

Il Rettore dell'Orientale, prof. Pasquale Ciriello, nella prolusione ha ricordato il ruolo de "L'Orientale" quale crocevia di più culture e di più religioni, ritenendo un onore il conferimento di una tale onorificenza ad una personalità di alto profilo culturale e religioso, sensibile alle problematiche che assillano l'uomo contemporaneo.

Il Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, prof. Riccardo Maisano, ha messo in luce la levatura del Patriarca, percorrendo il curriculum vitae e la funzione ecumenica che il Patriarca svolge in condizioni non sempre favorevoli. Ha anche sottolineato la preoccupazione del Patriarca per i problemi ecologici che incombono sull'umanità.

Il Patriarca Bartolomeo I nella sua *lectio magistralis* ha parlato dell'Unione Europea e della necessaria attenzione che essa dovrà porre alle istanze che provengono dal mondo ortodosso, portatore come è di valori umani di grande spessore, quale il senso della comunità, contro gli individualismi imperanti soprattutto in occidente.

Infine ha richiamato l'attenzione sulla necessità del rispetto dell'ambiente naturale (*Besa/Roma*).

ROMA

**CONSIGLIO DI CHIESA
DI S. ATANASIO**

Sabato 6 ottobre si è riunito il Consiglio della Chiesa di S. Atanasio per programmare le attività dell'anno pastorale 2007-2008.

1. Per la *festa nazionale di Albania (28 novembre)* si sono concordate due iniziative:

* Il sabato 24 novembre si farà la commemorazione del *X anniversario della morte di Madre Teresa*. Vi sarà la proiezione di un documentario del regista albanese Gjon Koldrekaj, presente il regista che ne farà il commento;

* La domenica 25 novembre si celebrerà la Divina Liturgia in lingua albanese per tutti gli albanesi viventi in patria o dispersi nel mondo;

2. Si continuerà il ciclo di *mistagogia* che quest'anno si concentrerà in un' *introduzione alla lettura della Sacra Scrittura* con tre lezioni di p. Giovanni Odasso della Pontificia Università Lateranense, con le seguenti scadenze:

* Sabato 16 febbraio: *La correlazione tra l'Antico e il Nuovo Testamento*;

* Sabato 8 marzo: *Dal Vangelo "annunciato" ai vangeli scritti*;

* Sabato 5 aprile: *Prospettive ermeneutiche*;

3. Domenica 18 maggio; *incontro a Grottaferrata dei battezzati* a S. Atanasio negli ultimi 15 anni, assieme ai genitori. Responsabili sarà l'ins. Agnese Jerovante.

4. Domenica 8 giugno avrà luogo il *pellegrinaggio annuale per un giorno di vita comunitaria* dei fedeli di S. Atanasio con celebrazione eucaristica e pranzo al sacco. Responsabili saranno la prof. Maria Franca Cucci e la Signora Irene De Michele.

5. Altre iniziative saranno concordate nel corso dell'anno secondo le necessità (*Besa/Roma*).

PIANA DEGLI ALBANESI

**70° DI CREAZIONE DELL'EPARCHIA
1937- 2007**

Ricorre il 70° di fondazione dell'Eparchia di Piana degli Albanesi (26 settembre 1937-2007). Per la circostanza ha visitato l'Eparchia il nuovo Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, S.E. Leonardo Sandri, che il 24 novembre sarà ordinato cardinale da S.S. Benedetto XVI.

Il 26 ottobre, festa di S. Demetrio Megalomartire, Patrono dell'Eparchia, egli ha presieduto nella cattedrale la Divina Liturgia di S. Giovanni Crisostomo.

Sabato 27 ottobre mons. Aldo Giordano, Segretario Generale del Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee, ha tenuto una conferenza su "Il dialogo ecumenico in Europa: Dalla prima assemblea alla terza Assemblea Ecumenica Europea" (Sibiu 2007), presso la con - cattedrale "S. Nicolò dei Greci alla Martorana" a Palermo" (*Besa/Roma*).

Teologia quotidiana

80

EPÈKTASIS: GRAZIA DIVINA E SFORZO UMANO

La tensione che spinge l'uomo alla perfezione non è un tentativo di un'etica filosofica, o una gnosi o uno sforzo volontaristico pelagiano. Secondo S. Gregorio di Nissa si tratta di una vera sinergia tra la Grazia divina e lo sforzo umano sulla base della fede. La Grazia ha il primato dell'iniziativa e lo sforzo umano l'esercizio della libertà dell'uomo e quindi quello della sua responsabilità che rende il processo verso la perfezione, degno dell'uomo.

1. "La Grazia dello Spirito Santo viene concessa a ciascuno perché chi la riceve possa progredire e crescere" (*Fine, professione e perfezione del Cristiano*, Città Nuova Editrice, Roma 1979, p. 25). Nella visione cristiana è Dio che prende l'iniziativa e crea l'uomo a sua immagine, è Dio che per la "nostra salvezza" si incarna e assume l'umanità per redimerla, ed è la Grazia di Dio che nel cristiano genera la propulsione verso la perfezione in quanto processo di assimilazione al divino. In questa prospettiva il Nisseno cita il primo versetto del salmo 126: "Se non è il Signore a costruire la casa e a custodire la città, inutilmente veglia il custode e si affatica il costruttore". E' prioritario e indispensabile "l'aiuto dall'alto" e occorre rimettere al volere di Dio "ogni speranza di conseguire il fine desiderato". In effetti "la virtù umana, per quanto potente, non riesce da sola a far salire al tipo di vita più alto l'anima priva di grazia" (*Fine del Cristiano* p. 28). Ma la via della perfezione tuttavia richiama lo sforzo dell'uomo, il suo coinvolgimento con la pratica dei comandamenti che indicano la via della virtù.

2. "L'anima rigenerata dalla potenza di Dio deve nutrirsi fino a raggiungere le dimensioni proprie della maturazione intelligibile dello Spirito, facendosi irrigare in misura sufficiente dal sudore della virtù e della concessione della grazia" (*Ibidem* p. 25). Lo sforzo umano è pertanto indispensabile ed è lo strumento ordinario per mettere in pratica la vocazione divina in ciascun credente. S. Gregorio a questo proposito presenta l'esempio dell'evoluzione del corpo umano che "corroborato da nutrimenti materiali progredisce secondo le leggi della natura". Ugualmente l'anima rigenerata non deve rimanere sempre bambina "ma deve farsi irrigare dal proprio nutrimento spirituale e alimentarsi con le virtù e le fatiche fino a raggiungere le dimensioni richieste dalla sua natura" (*Ibidem* p. 26). La tradizione filosofica greca della virtù (*aretē*) offre il sottofondo culturale per la comprensione del suo senso come partecipazione al processo di crescita nella perfezione, come esercizio etico, come ascesi che educa lo spirito e le sue qualità per mezzo della ripetizione degli atti fino a farsene un abito. Così l'immagine della ragione come "pilota", guida sulla via retta, ha la sua origine in Platone. Anche dal neoplatonismo il Nisseno assume immagini, motivazioni e orientamenti. Nella sua opera abbiamo una coerente incarnazione della dimensione cristiana nel contesto culturale ellenistico. Il Nisseno afferma: "Quanto più ti impegni nella gara della religiosità, tanto più aumenta la grandezza della tua anima, proprio grazie ai cimenti e alle fatiche che il Signore ci impone" (*Ibidem*, p. 27). Il Nisseno in questo contesto si richiama all'esortazione di S. Paolo di perseverare nella corsa: "Egli ci esorta a correre ... perché il dono della grazia è commisurato agli sforzi di chi lo riceve" (*Ibidem*, p.27). Il Nisseno cita la parabola dei talenti dati perché vengano messi a frutto e non lasciati giacere inerti. Pure la parabola del seme caduto sul buon terreno, che frutta il centuplo, illustra la fecondità della cooperazione.

3. Nell'opuscolo "*Il fine del Cristiano*" è esplicitamente affermato, che tra la Grazia di Dio e lo sforzo umano vi è una feconda sinergia che evidenzia da una parte l'iniziativa divina e dall'altra l'efficace cooperazione umana. "Le azioni giuste e la Grazia dello Spirito, quando si trovano insieme, riempiono di vita beata l'anima su cui convergono, purché restino unite. Se si separano non sono di nessuna utilità all'anima" (*Ibidem*, p. 28). Le azioni "giuste", cioè quelle prodotte dallo sforzo umano sotto l'impulso della Grazia, sono quelle che corrispondono alla volontà di Dio. Queste riempiono di "vita beata" l'anima del credente. "Separate dalla Grazia" non sono di "utilità", rimangono sterili. L'uomo deve rimanere aperto allo Spirito di Dio e ubbidiente al suo volere. Il Nisseno afferma che "La Grazia di Dio non può per propria natura albergare nelle anime che rifuggono dalla propria salvezza" (*Ibidem*, 28). Di conseguenza bisogna rimettersi sempre al volere di Dio. "Occorre dunque conoscere quel volere di Dio che deve tenere presente e verso cui deve tendere chi aspira alla vita beata, e al quale deve conformare la propria vita chi veramente desidera la beatitudine" (*Ibidem*, p. 28). Lo Spirito di Dio in ciascuno costruisce il bene stimolando nelle opere di bene e sorreggendo lo sforzo umano indispensabile per crescere e progredire. Il Nisseno per indicare la sinergia fra Spirito Santo e Azione umana usa questa immagine: "Lo Spirito...rimane come aiutante e inquilino in chi ne accetta il dono" (*Ibidem*, p. 25). Lo Spirito abita nell'uomo come aiutante e non come sostituto. Tra l'iniziativa dello Spirito e la realizzazione dell'uomo occorre una vera cooperazione.

4. La presenza dello Spirito nell'uomo genera un dinamismo verso l'infinito per cui nessuno stadio di crescita è definitivo. E' tappa intermedia. Per S. Gregorio è chiaro che "l'uomo deve sempre elevarsi fino a diventare perfetto" e deve "cercare solo quella (Gloria) la cui bellezza è inesprimibile e il cui limite è introvabile" (p. 63) (*Besa/Roma*).

Roma, 4 novembre 2007